



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

**Dottorato di Ricerca
in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica**

Curriculum: Tecnica Urbanistica

XXVIII ciclo

Tesi

Mutazione del concetto di *periferia*

Tor Bella Monaca, l'ultima grande periferia pubblica



Dottorando
Francesco Montillo

Tutor
Prof. Enzo Scandurra

Luglio 2016



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

**Dottorato di Ricerca
in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica**

Curriculum: Tecnica Urbanistica

XXVIII ciclo

Tesi

Mutazione del concetto di *periferia*

Tor Bella Monaca, l'ultima grande periferia pubblica

Dottorando
Francesco Montillo

Tutor
Prof. Enzo Scandurra

Luglio 2016

Introduzione

4

1. Roma e la sua periferia dal dopoguerra in poi

1.1 Lo sviluppo della Roma moderna 14

1.2 Le borgate di Pasolini e Ferrarotti 18

1.3 La periferia di Walter Siti 23

1.4 Periferia, un concetto che cambia 24

2. L'ultimo grande Piano di edilizia popolare

2.1 L'epoca del welfare urbano e delle lotte per la casa 27

2.2 Tor Bella Monaca: storia di una borgata 34

2.3 Il Piano di Zona *Tor Bella Monaca Nuova* 37

2.4 Storia sociale di un quartiere di edilizia residenziale pubblica 44

3. Un quartiere, almeno due luoghi

3.1 Tor Bella Monaca 48

3.2 *La periferia* del quartiere 52

3.3 Il centro del quartiere 54

3.4 I due luoghi di Tor Bella Monaca 55

I intermezzo: Tor Bella Monaca – Croce

62

4. L'R5 e l'R8: un approccio narrativo

63

I Bambini, l'R5, le Moto, Lucia e Michele: la *colpa* della disabilità.Marcello e Daniela: il coraggio di restare a Tor Bella Monaca. Mirko *er**Gitano*: la rabbia delle borgate. Valentina: non si sfugge al propriodestino. Sandra e *le torri dei reietti*: niente deve cambiare in questo

quartiere. I Bambini, l'R8, la Piazza. Michela: il cielo è di tutti. Lorenzo

e la ciclofficina: l'arte di *rubare* valori**5. Segnali da Tor Bella Monaca**

5.1 Forme conflittuali della convivenza 88

5.2 Fine di un'epoca 100

5.3 Luci e ombre: non si esce dal recinto 110

5.4 L'illegalità come *mutuo soccorso* 118

5.5 Il conflitto non scoppia. La mediazione delle associazioni 123

6. Conclusioni

6.1 Il fallimento della pianificazione 135

6.2 Ricucire non basta 138

6.3 Ripartiamo dalle luci 141

Bibliografia

143

Introduzione

Questa tesi di Dottorato è frutto di un lavoro di ricerca effettuato negli ultimi tre anni nel quartiere di Tor Bella Monaca a Roma. Fondamentale, per l'orientamento della ricerca, è stato il rapporto continuo e produttivo con le associazioni e i comitati di cittadini, primi tra tutti il Comitato di Quartiere Nuova Tor Bella Monaca e l'Associazione Inquilini e Abitanti (AsIA).

Il percorso della tesi è partito dall'assunto che questa città, come la società che essa rappresenta, ha subito negli ultimi decenni un profondo mutamento di difficile interpretazione. La città, in ogni epoca storica, ha assunto significati diversi, ma questi erano facilmente intelleggibili poiché le categorie dicotomiche quali città-campagna, *luoghi per i ricchi* - *luoghi per i poveri*, identificavano facilmente le separazioni materiali e immateriali, fornendo un'adeguata definizione della città. Il mondo contemporaneo invece, sprovvisto delle medesime categorie, non ha più gli strumenti appropriati per poter identificare e definire la città nella sua accezione spazio-temporale. Il primo obiettivo della ricerca è stato quello di analizzare la mutazione del concetto di *periferia* nella Roma moderna, con l'intento di cogliere il significato che il termine periferia oggi può assumere rispetto ai grandi quartieri di edilizia economica e popolare come Tor Bella Monaca. Il secondo obiettivo è stato quello di produrre una narrazione del quartiere, frutto di un intreccio di *immagini* create attraverso l'osservazione delle pratiche che definiscono il *vissuto* del luogo, utile a proporre un diverso modo di raccontare e di progettare la città. La metodologia con cui si è affrontato il percorso è consistita nella sperimentazione, *sul campo*, di diverse pratiche di conoscenza e di interpretazione del territorio, attraverso assidue frequentazioni, in grado di stimolare, di volta in volta, nuove osservazioni, indagini conoscitive dirette e indagini conoscitive indirette, interviste agli abitanti e confronto con le associazioni locali. Tutto ciò è stato utile a produrre una descrizione, sovrapposta ad un'auto-narrazione, elaborata mediante la partecipazione alla vita sociale del quartiere, con l'intento di offrire uno sguardo sulle dinamiche sociali e territoriali che caratterizzano il luogo. Il contributo alla ricerca urbanistica, e alla pianificazione in particolare, è quello di fornire una rappresentazione del quartiere di Tor Bella Monaca, ovvero uno strumento di conoscenza che costituisca il punto di partenza per suggerire idee volte ad indirizzare la realizzazione di Piani e Programmi urbanistici, uno strumento che sia in grado di far emergere attori sociali, pratiche e fenomeni, spesso poco visibili nelle loro dimensioni locali, che a volte sfuggono alla pianificazione classica. Proporre un diverso modo di raccontare e di progettare la città, per esplicitare i fattori

identitari che caratterizzano e definiscono i luoghi, costituisce uno dei risultati auspicati.

Nel primo capitolo la mia analisi ha come oggetto la mutazione della *periferia* nella Roma moderna, partendo dalla definizione fornita, da tre autori in tre periodi diversi, del concetto di periferia: da quella popolare e *drammaticamente umana* di Pasolini, rappresentata dalle borgate, a quella marginale di Ferrarotti, individuata nella Roma che non ha accesso alla vita sociale della città ed, infine, alla periferia di Walter Siti, ricercata anche nei vecchi quartieri *borghesi* che ultimamente sembra si siano *imborgatati*. Negli ultimi decenni Roma ha subito trasformazioni profonde e gli scenari pasoliniani di *Accattone* e *Mamma Roma* sembrano ormai appartenere ad un'altra epoca: la periferia di oggi non è più la periferia desolata degli anni cinquanta. Centro e periferia, dopo una netta separazione, entrano in una fase di interazione e lentamente la periferia cambia volto: non più baracche, non più sottoproletariato, ma una struttura sociale complessa e frastagliata. Nel secolo scorso la periferia fisica corrispondeva ad una periferia anche in termini sociali e ciò determinava una netta contrapposizione con il centro storico: in essa vi si trovavano povertà, disoccupazione o sottoccupazione, disagio, e tuttavia essa rappresentava, per chi la abitava, un *luogo in attesa* di entrare, fisicamente e socialmente, in città (PEZZETTA, 29). In questi luoghi le emarginazioni e le disuguaglianze costituivano il fattore comune di un ideale collettivo, di un'utopia da perseguire mediante la conquista della libertà sociale ed economica. Erano luoghi di disperazione e disincanto, ma anche luoghi in attesa di riscatto. Le borgate di Roma ospitavano gli *espulsi* dal centro storico e gli immigrati che giungevano dalle regioni del sud per sfuggire alla miseria del Mezzogiorno. Essi erano estranei alla città dal momento che, come sostiene Ferrarotti, erano esclusi dai suoi benefici ed erano lontani dalla sua vita sociale e politica. Tuttavia essi abitavano in una periferia che aveva dei connotati ben precisi e un'identità specifica. Quel luogo, pur sempre differenziato tra gli accampamenti di fortuna dei borghetti e tra le borgate, ufficiali o abusive, era immediatamente riconoscibile e ben diverso dal centro cittadino. Esso si caratterizzava come una struttura socialmente omogenea: era la *cintura rossa* costituita dagli operai edili che abitavano le *case rapide* o *rapidissime* del fascismo e votavano a sinistra (Fuso 2013, 10). Negli anni settanta, per questi abitanti, verranno realizzati i grandi insediamenti popolari di edilizia pubblica che segneranno un passaggio fondamentale nel contesto delle lotte per la casa. Pasolini, da frequentatore assiduo delle borgate, coglieva l'esistenza di due città: la città dei quartieri borghesi da una parte e dall'altra le borgate popolari che, vittime della società dei consumi, stavano subendo un profondo mutamento antropologico e si stavano *imborghesendo*. Ferrarotti qualche anno dopo sostiene invece che ci sono sempre due città, ma non sono quelle dei *ghetti* costituiti dai quartieri residenziali da una parte e dai quartieri popolari dall'altra, che pure resistono ancora. Ci sono sicuramente meno baracche di prima, ma la nuova

tipologia edilizia tende a mascherare le differenze: è *meno agevole oggi intuire dalla facciata della casa la condizione concreta di vita di chi vi abita dentro* (FERRAROTTI 1991, 77). La vera differenza sta in una parte di città che ha accesso ai diversi livelli di potere e in un'altra che non ha possibilità di raggiungerne nessuno. Secondo Ferrarotti l'uscita dalle baracche è solo il primo passo per accedere ad una qualsiasi forma di emancipazione, anche se può non bastare. In alcuni casi potrebbe non essere addirittura indispensabile, per cui non è la dimensione fisica a determinare la periferia. *Nella Roma contemporanea il confine netto tra centro e periferia si è progressivamente opacizzato rendendo sempre meno visibile, a livello geografico e sociale, la distinzione tra i due poli dialettici* (FUSCO 2013, 10). All'interno dell'odierna periferia romana è facile notare la sempre più stridente coesistenza di quartieri di edilizia popolare, spesso espressione di acute forme di disagio, accanto a grandi poli commerciali o residenziali spesso sotto forma di *gated communities* (Ivi, 11). Walter Siti oggi propone la visione contraria a quella fornita da Pasolini: non sono i borgatari che si sono *imborghesiti*, ma i borghesi che si sono *imborghatati*, nei costumi e quasi nello stile di vita, quindi oggi appare parziale o inefficace, ai fini della comprensione, la vecchia distinzione tra quartieri borghesi e quartieri popolari. La chiave di lettura di Siti costituisce una svolta nella tradizionale interpretazione della città suddivisa in centro e periferia: la cultura borgatara ha invaso il centro ma è anche mutata. Le borgate romane si sono trasformate in un miscuglio indistinto di realtà, che ha rotto i vecchi schemi e le strutture che le distinguevano, perdendo ogni senso di appartenenza, rompendo i vecchi legami di solidarietà e perfezionando ancor di più le relazioni sociali. Accanto a vecchi conflitti ne sono sorti altri e la convivenza all'interno di questi territori ha assunto forme non più solamente drammatiche, ma spesso anche esplosive. Dunque, se è possibile parlare di superamento della categoria di *periferia* come elemento geografico dalla connotazione specifica, quale significato assume oggi la vecchia periferia romana?

Nel secondo capitolo ho definito il quartiere oggetto di ricerca: Tor Bella Monaca. Ho analizzato il contesto storico e culturale in cui si sviluppa la politica della casa, attraverso l'attuazione della legge 167/62 sull'edilizia popolare, e il significato che ha assunto, nel periodo delle lotte per l'emergenza abitativa, la realizzazione di un quartiere come Tor Bella Monaca. La mia domanda di ricerca verte sul seguente interrogativo: dopo oltre trent'anni dall'attuazione del primo PEEP di Roma, che cosa rappresentano oggi i grandi quartieri popolari come Tor Bella Monaca? Che cosa hanno rappresentato al momento della loro realizzazione? Che tipo di processo di trasformazione hanno subito? Inizialmente pensati per fornire una risposta all'emergenza abitativa, oggi verso quale direzione tendono? La scelta del quartiere di Tor Bella Monaca, rispetto a tutti gli altri quartieri di edilizia popolare, è dovuta al fatto che esso è l'ultimo grande insediamento pubblico realizzato a Roma. All'epoca, centrale è stato il ruolo che il *Welfare State*, attraverso l'azione urbanistica, ha avuto nella fase cruciale in cui

nella Capitale si poneva fine all'esperienza dei borghetti e delle baracche e si realizzavano i *grands ensembles*, con l'obiettivo di compiere il primo passo verso l'idea di una città in cui fosse garantito a tutti il diritto all'abitare. In quegli anni Roma era governata da una giunta di sinistra e il suo sindaco, Petroselli, proponeva un'idea ben precisa: accorciare le distanze, culturali e fisiche, tra il centro della città e la sua periferia. La periferia per la prima volta a Roma rappresentava il centro dell'azione politica e si avviava quel sogno di una *casa per tutti*, in cui si sarebbe realizzata l'idea di uguaglianza, che non rappresentava l'uguaglianza dell'omologazione culturale e consumistica profetizzata da Pasolini, non rappresentava la trasformazione della periferia che si voleva far diventare città al pari dei quartieri *borghesi*, ma era la periferia che entrava a far parte della città nell'acquisizione dei diritti (BAFFONI-DE LUCIA 2011, 8). Storicamente nelle borgate i diritti elementari furono conquistati attraverso la lotta e la determinazione degli abitanti, ma negli anni settanta quella coesione sociale si trasforma in organizzazione politica: strumento determinante per coloro che cominciano a prendere coscienza della propria condizione di marginalità (FUSCO 2013, 125). Si passa quindi da una solidarietà di mutuo-aiuto, che ha caratterizzato il periodo del dopoguerra, ad una solidarietà politica (IBIDEM). In quegli anni ci saranno dure lotte per la casa che hanno fortemente contribuito a portare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle condizioni di estremo disagio in cui versavano le periferie della città, la cui realtà veniva spesso ignorata o minimizzata dalle rappresentazioni ufficiali. Esse hanno creato le condizioni per la politica di risanamento delle borgate e l'avvio dei grandi piani di edilizia economica e popolare. La centralità dell'azione pubblica è un concetto, nel caso di Tor Bella Monaca, strettamente legato al ruolo della sua pianificazione urbanistica. Con l'attuazione della legge 167 vi era l'intento di poter regolare la crescita della città attraverso una pianificazione che fosse diretta emanazione dell'organizzazione centrale dello Stato e, allo stesso tempo, di bloccare la rendita fondiaria attraverso l'istituto dell'esperto. In realtà così non è stato, almeno nel caso di Roma e per ciò che riguarda i suoi piani di edilizia economica e popolare, perché la localizzazione degli interventi, situati nelle aree distanti dal centro abitato, ha determinato l'instaurarsi di meccanismi di rendita dovuta all'aumento del valore delle aree intermedie. In tal senso le aspettative della legge 167, negli interventi dei grandi insediamenti pubblici degli anni settanta a Roma, sono state disattese, ma Tor Bella Monaca, rispetto a tutti gli altri grandi quartieri dell'epoca, come Corviale, Laurentino 38, Vigne Nuove, presenta una caratteristica importante: è l'unico caso in cui la gestione dell'intervento è affidata per quasi il 50% all'azione diretta del Comune. Di tutta l'edilizia sovvenzionata del quartiere quasi i 2/3 sono di proprietà del Comune di Roma, mentre la restante parte è di proprietà dell'ATER (all'epoca IACP). Questo dato, soprattutto considerando il fatto che la partecipazione comunale negli interventi di simili dimensioni e dello stesso periodo è pari a zero, è indicativo della volontà, da parte del Comune, di gestire direttamente la fase realizzativa e quella organizzativa del

nuovo quartiere popolare. Ciò è più evidente se si considera la velocità della sua realizzazione: i primi alloggi sono stati consegnati dopo appena due anni, nel 1983, dalla delibera di concessione delle aree. Con Tor Bella Monaca, quartiere modello e fiore all'occhiello dell'Amministrazione, si doveva dimostrare che il ruolo della pianificazione si era guadagnato un'attitudine confrontabile con quella delle migliori esperienze straniere in materia di nuovi insediamenti abitativi (BAFRONI-DE LUCA 2011, 61). Fu una stagione di grande impegno politico per Roma, ma durò anche poco. Non si realizzò il passaggio indispensabile dall'impegno eccezionale all'amministrazione ordinaria di buon livello (IBIDEM). Successivamente venne meno la responsabilità di gestione e di cura. L'assegnazione degli alloggi seguì una politica più opportunistica che di servizio e la mancata attuazione di servizi sociali e delle politiche di accoglienza ha contribuito ad incrementare quei problemi che caratterizzano, nello specifico, il quartiere oggi: emarginazione sociale, disoccupazione, detenzione domiciliare, disagio minorile. La realizzazione dei servizi pubblici di livello locale invece è dovuta quasi esclusivamente alle lotte e agli scioperi – ancora vivi nei ricordi degli abitanti sono i blocchi della via Casilina per intere giornate – portati avanti, in forma collettiva e organizzata, da cittadini e associazioni.

Nel terzo capitolo, attraverso un'analisi urbanistica, ho cercato di individuare elementi, simboli, immagini, suoni che mi permettessero di definire il campo su cui produrre una narrazione del quartiere. I limiti della pianificazione urbanistica del Piano di zona di Tor Bella Monaca – emersi dalla volontà progettuale di realizzare i diversi comparti edilizi separati tra loro e di prestare attenzione principalmente ai flussi di attraversamento su larga scala – hanno generato una suddivisione del quartiere in due *luoghi* nettamente distinti. Essi differiscono tra loro non solo dal punto di vista dell'organizzazione spaziale, ma anche rispetto all'uso che gli abitanti fanno di determinati spazi, influenzando sia il rapporto abitante-territorio sia le relazioni che si instaurano tra gli abitanti stessi, condizionando quindi il rapporto abitante-abitante. L'elaborazione della *mappa dei luoghi* ha permesso di definire meglio questi due *luoghi*, che si collocano a nord e a sud del quartiere, e di focalizzarne le differenze. L'analisi prodotta intende dimostrare come le diverse forme degli spazi del quartiere abbiano influenzato gli usi dello spazio e le relazioni sociali: dalla visione, fortemente marginale, fornita dalla zona nord del quartiere, a quella più dinamica e partecipata offerta dalla zona situata a sud. Tutto ciò determina l'individuazione di due *luoghi* che vengono percepiti dagli abitanti in maniera diversa. *Autorganizzazione* e cura degli spazi, maggiore gestione, sia dei fenomeni di devianza che delle occupazioni senza titolo, si riscontrano nei comparti edilizi R8, R11 ed R15, situati nella parte sud del quartiere, nei pressi di largo Mengaroni; occupazioni conflittuali e rapporti destabilizzanti si riscontrano invece nella parte nord, principalmente all'interno dell'R5, e più in generale lungo via dell'Archeologia, con conseguente difficoltà di relazione tra gli stessi abitanti e con

l'instaurarsi di fenomeni di *invisibilità*, associati ad un maggiore controllo del territorio da parte della criminalità organizzata. Emerge per questa zona una realtà difficile da penetrare perché caratterizzata da codici, segni e linguaggi *naturalmente* diretti, immediati, impetuosi che creano una sorta di barriera di incommunicabilità nei confronti degli *estranei* al contesto. Nella zona di largo Mengaroni, invece, la notevole presenza di associazioni e servizi per il quartiere determina una maggiore dimensione di *spazio pubblico* che genera forme di apertura e confronto, pur sempre conflittuale, tra gli abitanti. Tutto ciò non esclude il fatto che queste due zone forniscano un'unica rappresentazione dell'intero quartiere ma ciò che le distingue, ad un'analisi più approfondita, è la modalità di organizzazione, più o meno diffusa, dei processi relazionali.

Il contrasto tra questi due luoghi fa quindi da sfondo ai diversi racconti presenti nel quarto capitolo, in cui si intrecciano le storie degli abitanti con i quali sono entrato in contatto in questi anni di ricerca. Nei racconti ho cercato di far emergere tutte le percezioni, le impressioni che ho ricevuto, mettendo in evidenza la diversa sensazione che gli abitanti mi hanno trasmesso in relazione ai due luoghi. I racconti non rappresentano altro che il mio modo di *vedere* il quartiere nel senso che, se qualcuno mi chiedesse di parlargli di Tor Bella Monaca, non saprei descriverla in maniera diversa. Non mancano nei racconti la disperazione unita a qualche forma di speranza, la marginalità arginata alle volte da piccole pratiche di solidarietà ed espressioni di emozioni portate spesso all'estremo e coesistenti in uno stesso luogo, in una stessa storia, in una stessa persona.

Nel quinto capitolo ho cercato di individuare i *segnali* che oggi emergono da Tor Bella Monaca. Dopo la realizzazione del quartiere, la crisi di gestione, frutto del fallimento delle politiche abitative, ha generato un vuoto istituzionale che gli abitanti hanno cercato di colmare attraverso forme di autogestione percepite dagli stessi come legittime. Si sono costruite delle regole comuni, delle *norme* condivise, e in questa sorta di auto-governo, un aspetto dominante consiste nella negoziazione – con caratteristiche spesso conflittuali – di spazi e di diritti che dovrebbero invece essere riconosciuti e non conquistati: dalle complesse dinamiche di accesso all'alloggio pubblico, che comprendono fenomeni di occupazione accanto a quelli sempre meno frequenti delle assegnazioni, alla creazione dello spazio pubblico, ottenuto come produzione spontanea piuttosto che come esito progettuale, alle strategie di controllo del territorio ad opera della criminalità organizzata. Al di fuori di queste dinamiche, in questo quartiere, è piuttosto difficile farsi riconoscere un diritto nell'ambito della legalità, e chi non ha la forza di lottare viene spesso escluso. Come molte altre periferie, Tor Bella Monaca ha vissuto il declino della solidarietà politica: dalle *lotte per il diritto alla casa*, che avvenivano attraverso forme di organizzazione collettiva ed inclusiva, alle odierne *lotte per la casa*, che avvengono sotto forma individuale ed escludente. Dopo un primo periodo in cui gli abitanti percepivano una forte

volontà di coesione e mutuo-aiuto ed in cui la lotta ne ha strutturato legami e appartenenza, oggi, l'*egoismo privato*, indotto da una strategia di controllo sociale che permette di perseguire la *superficialità pubblica*, si è concretizzato con una sorta di restringimento della dimensione spaziale-relazionale fino a raggiungere la soglia minima della rete familiare o di vicinato. Pertanto oggi al posto della solidarietà politica nella dimensione *macro* del quartiere, troviamo un sentimento solidale in quella *micro* del pianerottolo o della scala, in cui spesso i legami di vicinato permettono una sopravvivenza, all'ombra del lecito e dell'illecito, in un quartiere dove vige la logica del *far da sé*. Dall'*inferno* di una realtà fortemente disagiata emergono luci e ombre. Per molti aspetti la logica del *far da sé* ha instaurato meccanismi di sopravvivenza che hanno permesso di risolvere molti problemi quotidiani, ma hanno anche generato uno *stato di illegalità diffusa* dal quale è più difficile riemergere, e dal quale diventa persino problematico rivendicare diritti: l'unica soluzione è, quindi, quella di conquistarseli. Queste dinamiche da un lato sviluppano forme di progettualità locali, a volte condivise tra gli abitanti, e valorizzazione di risorse latenti permettendone l'attivazione e la promozione di percorsi costruttivi, ma dall'altro riducono la possibilità di fuoriuscita dal *recinto*. In tale contesto è facile il dilagare di fenomeni criminali che si alimentano del disagio diffuso e della mancanza di prospettive; contesti che creano un terreno fertile che favorisce la criminalità organizzata. Essa si sviluppa con l'assenza delle regole e la complicità o l'incapacità delle istituzioni e ricatta i soggetti più deboli agendo sui loro bisogni primari. In questi quartieri la criminalità rappresenta, spesso, l'unico ascensore sociale, l'unica possibilità di riscatto in quanto subentra alla mancanza dello Stato e crea essa stessa welfare: si insinua in maniera subdola nei comportamenti quotidiani dei cittadini e spezza il legame che c'è tra povertà e onestà. Ma contestualmente a tali dinamiche emergono anche altre forme di progettualità ad opera del variegato mondo dell'associazionismo. Quasi tutti gli spazi pubblici del quartiere, intesi come luoghi dove si produce una dimensione pubblica, sono frutto di conquista da parte di gruppi di abitanti e di occupazioni ad opera di associazioni. Queste ultime assumono il ruolo di principale interlocutore dei cittadini e condizionano le vicende politiche del territorio. Il loro tentativo di porsi in maniera conflittuale nei confronti delle istituzioni non sempre si concretizza e alla fine tendono a sostituirsi ad esse abbassando il livello dello scontro sociale. Divise tra l'obiettivo di produrre conflitto e la necessità di fornire una risposta concreta e immediata ai problemi che cercano di contrastare, le associazioni sono le artefici di una strategia che tende a non far esplodere le forme di richiesta. Diventano, loro malgrado, una sorta di valvola di sfogo per i cittadini che non permette al conflitto di esplodere. Prodigarsi per fornire una risposta puntuale, benché costretti dalle contingenze, significa evitare che il bisogno resti inavaso, quindi evitare che le richieste di soddisfacimento assumano toni e forme più violente e incisive. A Tor Bella Monaca il conflitto non scoppia proprio perché, contrariamente a quanto

avvenuto di recente a Tor Sapienza, la marcata presenza del mondo dell'associazionismo canalizza e smorza la rabbia proveniente dal basso.

Nell'ultimo capitolo ho affrontato il tema del fallimento della pianificazione urbanistica, che si è dimostrata inadeguata ai bisogni reali della città (La CECLA, 2014). Le complesse dinamiche, umane, economiche e ambientali che attraversano le città sono sfuggite al suo tentativo di irreggimentarle. Il contrasto tra la *città pubblica* e la *città privata* si presenta in maniera evidente nella sua discontinuità relazionale, ma anche nella sua apparentemente inaspettata conformità con cui si percepisce il senso di una marginalità diffusa. La dimensione periferica dell'una, al pari di quella dell'altra, non ammette differenza alcuna. Non solo l'ambizione della pianificazione pubblica, attraverso i piani di edilizia popolare, non ha ridotto la *distanza* tra il centro e la periferia romana, ma non è stata in grado neanche di evitare che tale *distanza*, nel corso degli anni, *aumentasse* insieme al disagio sociale e al manifestarsi di nuove sofferenze. Essa non ha scongiurato l'insorgere e il rafforzarsi di sempre più vistose ed accese disuguaglianze che stanno alla base degli odierni conflitti sociali. Da questo punto di vista tra i quartieri abusivi e quelli pianificati non vi è nessuna distinzione. Per cogliere le trasformazioni che hanno investito Roma dal dopoguerra in poi il *confitto* risulta uno dei temi principali da analizzare (DE ANGELIS 2005, 7). Oggi non è più quello di classe ma continua ad esistere e rappresenta il nodo centrale dell'abitare: esso è centrale soprattutto in quei contesti legati a condizioni di esclusione del diritto, segregazione, marginalità. Contesti che si ritrovano indistintamente in tutta la periferia romana, caratterizzata da un insieme di insediamenti frammentari il cui assetto urbanistico polverizzato ha scoraggiato quella *mescolanza* virtuosa, necessaria a promuovere la coesione sociale. L'insorgenza di *nuove* povertà, e quindi di forti disuguaglianze, aumenta nuove e profonde tensioni sociali i cui esiti, come è avvenuto a Tor Sapienza, possono giungere a forme estreme. Ma cos'è che identifica oggi un luogo come periferia? Fino a qualche decennio fa essa era tutto ciò che stava fuori dalla città e al suo interno vi era la classe operaia o, come a Roma, il sottoproletariato di recente immigrazione: la sua rappresentazione di classe era chiara, così come lo era in maniera opposta per altri quartieri situati al centro della città, e tutto risultava estremamente ben definito. Con lo sviluppo della metropoli invece, caratterizzata da nuove culture e da processi di deterritorializzazione, in cui lo spazio si estende oltre i confini e non ha più limiti, il rapporto centro-periferia non è più adeguato. Le vecchie borgate romane, territori altri rispetto alla città, con il loro *speciale marchio di disperazione*, rappresentavano per lo *status sociale* dei loro abitanti, in un orizzonte temporale, il contingente in attesa di essere altro. Erano il luogo da cui sarebbe partito il loro riscatto e i conflitti venivano sintetizzati all'interno di un ideale collettivo che ne avrebbe contraddistinto il comune destino. La periferia di oggi non avverte neanche il senso della città – se ancora essa è in grado di produrne qualcuno – e i

rituali di resistenza quotidiana vengono ricondotti all'unità, all'improbabile strategia della sopravvivenza in cui lo scontro, fatto da *tutti contro tutti*, non fa altro che riprodursi senza regole e al di là dello spazio, periferizzando l'intera città. Da questo punto di vista ciò che rende diversa la periferia romana di oggi dalle borgate del secolo scorso è il verso della direzione della *corsa*: se prima la periferia *correva* verso la città oggi essa *corre* verso qualcos'altro; un qualcosa di indefinito e perciò ancor più desolate di quanto non lo fosse la periferia di un tempo. Ciò che resiste invece è ancora il conflitto sociale, che si esprime oggi in forme diverse, trasformato molto spesso in devianza o in violenza anonima e da questo punto di vista le soluzioni non possono essere viste solo ed esclusivamente in chiave urbanistica e architettonica, come proposto di recente con le note operazioni di *ramendo*. Nell'ultimo paragrafo del capitolo mi propongo di evidenziare l'importanza di valorizzare tutte quelle risorse fisiche, sociali e culturali che, all'interno del quartiere, si battono per un modello di convivenza diverso e che, attualmente, rappresentano le uniche realtà da cui si può ripartire. I segnali che arrivano oggi da questo quartiere sono contrapposti, oscillano continuamente tra ombre e luci. Sacche di criminalità diffusa si alternano a forme di progettualità locali, spesso latenti. Tor Bella Monaca abita certamente un *inferno*, ma per riuscire a trovare ciò che inferno non è occorre riconoscere e valorizzare quelle energie in movimento per un nuovo progetto civile e sociale. In assenza di un nuovo progetto politico, in grado di riscattare le odierne periferie, nel clima di crisi economica e generale, la deriva di Tor Bella Monaca è rappresentata dall'acuirsi delle forme conflittuali interne in cui i più deboli sono destinati ad esserlo ancor di più e ancor più numerosi. L'unica speranza di riscatto può venire da un nuovo progetto di welfare che produca cittadinanza; un progetto di forte centralità dell'azione pubblica che, come trent'anni fa riuscì a realizzare il sogno della *casa per tutti*, oggi possa realizzare il sogno della *città per tutti*.

*Ti sono due lingue in alto e in basso
e due misure per misurare,
e chi ha viso umano
più non si riconosce.
Ma chi è in basso, in basso è costretto,
perché chi è in alto, in alto rimanga.*

Bertolt Brecht

Capitolo 1

Roma e la sua periferia dal dopoguerra in poi

In quel periodo Roma cresce in maniera veloce e caotica, sull'onda della speculazione edilizia e prevalentemente nelle aree non soggette al Piano Regolatore²: in tali aree infatti, la carenza di una vincolante regolamentazione dell'uso del territorio, permetteva di ricavare, dall'attività edilizia, i maggiori guadagni. Si investe quasi esclusivamente nella costruzione di case destinate ai ceti medio-alti, che sono gli unici a garantire un immediato rientro dei capitali investiti, ma la domanda di case arriva prevalentemente dai ceti bassi, con la richiesta di alloggi popolari. Lo squilibrio tra domanda e offerta genera, da una parte, un eccesso di case che difficilmente riescono ad essere vendute o affittate e, dall'altra, una fascia di popolazione che viene tagliata fuori dai tradizionali percorsi di accesso alla casa. Questo meccanismo, caratterizzato dall'incapacità di rispondere ad una richiesta di abitazioni proveniente da una classe sociale ben precisa, rappresenterà, in quasi tutte le fasi di espansione della città – eccezion fatta per il periodo dei grandi piani di edilizia economica e popolare – un fattore costante nello sviluppo edilizio della Roma moderna, sino a giungere al periodo attuale in cui la deriva delle politiche abitative, rivolte esclusivamente verso l'*Housing sociale*³, esclude di fatto quelle classi da cui parte la maggiore richiesta e che, in assenza di reddito, non hanno nessuna possibilità di comprare o affittare casa. In quegli anni a Roma il numero dei senza casa era notevole e c'erano due categorie sociali da cui partiva la maggiore richiesta di alloggi: gli immigrati, appartenenti ad un ceto basso, provenienti dai castelli e dalle province limitrofe – braccianti che giungevano in città in cerca di una sistemazione meno precaria – e gli espulsi dal centro storico. Questa seconda categoria era composta dagli sfrattati, a causa degli aumenti degli affitti, e da coloro che avevano subito le demolizioni delle loro abitazioni a causa della politica degli sventramenti attuata dal Regime.⁴ Un'enorme massa popolare si ritroverà senza casa e subirà un processo violento di allontanamento dalla città, trovando riparo nelle baraccopoli che si andavano formando nelle zone periferiche. A queste due categorie sociali il Regime risponderà con due provvedimenti: nei confronti degli immigrati emergerà la legge contro l'urbanesimo nel 1939, mentre per gli espulsi dal centro storico farà costruire le *case rapide* o *rapidissime*, così chiamate

² Era vigente, in quel periodo, il Piano Regolatore di Edmondo Sanjust di Teulada approvato dal Consiglio Comunale il 10 febbraio 1909. L'estensione del Piano non copriva l'intero territorio comunale in quanto la norma che imporrà tale prescrizione verrà approvata successivamente con la Legge Urbanistica Nazionale n. 1150 del 17 agosto 1942.

³ L'*Housing sociale* consiste nell'offerta di alloggi e servizi abitativi a prezzi contenuti e destinati ai cittadini, con un reddito medio-basso, che non riescono a pagare un mutuo o un affitto sul mercato privato ma che, in virtù della presenza di un reddito, sono esclusi dalle graduatorie di accesso agli alloggi popolari. Le politiche abitative degli ultimi anni mirano a sostituire l'edilizia popolare, destinata ai senza reddito, con l'edilizia sociale e i due modelli vengono spesso confusi tra loro quando, in realtà, forniscono risposte diverse a diverse fasce sociali di popolazione.

⁴ Nel 1924 Mussolini avviò un programma di sventramenti nel centro storico per realizzare la *Via dell'Impero*, tra piazza Venezia ed il Colosseo (oggi via dei Fori Imperiali), largo di Torre Argentina, via delle Conciliazioni, ed una serie di demolizioni per far emergere i fori imperiali, il Teatro Marcello, i ruderi del Mausoleo di Augusto a piazza Augusto Imperatore e i templi della Bocca della Verità. Gli abitanti delle zone sventrate, o delle baracche raggiunte dall'espansione dei quartieri signorili, vennero *deportati* nelle borgate sorte oltre la cinta costituita dai forti militari.

1.1 Lo sviluppo della Roma moderna

Per molti aspetti la storia di Roma nel XX secolo è principalmente una storia urbanistica: la grande *febbre edilizia* di fine Ottocento, la costruzione dei quartieri borghesi di inizio Novecento, le trasformazioni *imperiali* del Fascismo, la ricostruzione e l'espansione urbanistica dal dopoguerra agli anni Settanta e fino ai nostri giorni hanno caratterizzato le continue dinamiche di trasformazione della città. Dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente fino alla proclamazione di Roma quale capitale del Regno d'Italia, l'evoluzione urbanistica e sociale della città si era svolta prevalentemente all'interno delle Mura Aureliane. Roma nel 1870 aveva una popolazione di poco più di 200 mila abitanti e risultava, dopo Napoli, la città più popolosa del Regno. A partire da tale data prende forma una prima espansione edilizia, sia dentro che fuori la cinta muraria, che vede sorgere i primi quartieri destinati ad accogliere i commercianti e gli impiegati statali, protagonisti di una prima grande ondata migratoria verso la città. Nasce il *quartiere piemontese* attorno a piazza Vittorio¹ e si sviluppano le aree di Castro Pretorio e Prati Castello. Tale immigrazione riguardava principalmente un ceto medio-alto ed era caratterizzata da impiegati, artigiani e commercianti. Successivamente, nel primo dopoguerra, l'espansione edilizia viene favorita da una serie di provvedimenti, varati dal Regime fascista, atti ad incentivare l'edilizia privata; tra questi, l'esenzione d'imposta sui nuovi fabbricati e la liberalizzazione dei canoni di locazione. Quest'ultimo provvedimento genera una forte domanda di case da parte di coloro che, a seguito degli aumenti degli affitti, vengono sfrattati.

¹ Con il trasferimento della capitale dello Stato unitario da Torino a Firenze prima, quindi a Roma, ci fu una conseguente migrazione della classe impiegatizia proveniente da Torino. Gli architetti "piemontesi" rientrarono di trapiantare a Roma i portici: esempi sono piazza Vittorio, piazza dell'Indipendenza e piazza Esedra.

perché realizzate con materiali scadenti e considerate provvisorie. Nascono quindi le 12 borgate ufficiali⁵, che altro non erano che un insieme di alloggi in muratura costruiti lontano dalla città, nei pressi dei forti militari dove sarebbe stato più facile reprimere qualsiasi forma di insurrezione popolare. Gli abitanti delle zone sventrate vengono caricati sui camion della milizia fascista e allontanati dalla città. Le condizioni sociali ed economiche in cui nascono le borgate sono pessime. Molti abitanti avevano perso il lavoro, prevalentemente artigiano, che svolgevano nelle botteghe del centro storico e chi era riuscito a mantenerlo era costretto a percorrere decine di chilometri molti dei quali a piedi, a causa della totale assenza di mezzi pubblici di trasporto, per giungere a destinazione. Le borgate quindi sono costituite da una popolazione tipica della città – dipendente da essa e, in assenza di nuove prospettive, ancora costretta a vivere in sua funzione – a cui è stata sottratta la città. Questo tipo di *pianificazione violenta* produce segregazione che, a sua volta, genera meccanismi di auto-confinamento. Si determina pertanto una dimensione di emarginazione dalla quale difficilmente si riesce ad uscire; si entra in quella condizione che Ferrarotti, nei suoi studi sulle borgate, definisce *ghetto edile*. Chi vive in borgata non ha nessuna possibilità di accesso alla vita sociale della città, per cui l'unica possibilità di inserimento lavorativo è rappresentata dall'attività edilizia, con la precarietà che essa comporta: nei giorni di pioggia non si lavora e terminata l'attività in un cantiere nasce l'esigenza di trovare un nuovo lavoro. La borgata era abitata prevalentemente da operai edili e l'operato edile si porta addosso tutto il peso di un'esistenza di *ghetto*: la *salvarietà lavorativa*, l'emarginazione delle strutture sociali, l'isolamento, la difficoltà di aggregazione a livello di coscienza di classe.⁶ Chi vive in borgata rischia quindi di restare marginale a vita. Con la seconda guerra mondiale il bisogno di casa cresce perché aumenta il numero degli sfollati a causa dei bombardamenti e ciò determina uno spostamento di masse popolari verso le zone periferiche della città; si espandono le borgate esistenti e contemporaneamente nascono altre borgate *spontanee*⁷ e abusive, caratterizzate da un *abusivismo di sopravvivenza*. Nel censimento ufficiale del 1951 furono rivelate 27.961 tra baracche, grotte, scantinati, magazzini, soffitte (così dislocate: 4.864 nei rioni, 16.832 nei quartieri, 3.641 nei suburbi, 2.655 nell'Agro) in cui vivevano 105 mila persone; in aggiunta, 3.200 famiglie avevano perduto la casa durante la guerra ed erano ricoverate in dormitori, scuole, campi di raccolta e accantonamenti.⁸ Negli anni cinquanta e

⁵ Le 12 borgate ufficiali furono realizzate nel 1930 (Aclia, San Basilio, Tor Marancia, Prenestina, Gordiani) e nel 1935 (Val Melina, Tufello, Tiburtino III, Quarciccolo, Trullo, Pimavalle).

⁶ F. Ferrarotti, *Vite di baraccati*. Liguori Editore. Napoli, 1974, Pag. 117.

⁷ Il termine "spontanea" è stato utilizzato per indicare quella componente di abusivismo considerata come facente parte del processo insediativo. Senza volerlo eleggere ma considerandolo solo come un dato di fatto, tale fenomeno fu dettato da un abusivismo di sopravvivenza (F. Martirelli, 1986).

⁸ Fonte: R. Carpaneto, S. Gerindi, A. Rossi. *Panolini e le borgate. Storia sociale della casa a Roma*. Associazione culturale "Aldo Tozzetti". Roma 2007. Pag. 166.

sessanta si assiste ad una nuova ondata migratoria alimentata dalle province del Lazio, dall'Abruzzo e principalmente dalle regioni meridionali e insulari; nel 1961 la popolazione raggiunge oltre due milioni di abitanti, contro i poco più di un milione del 1936, e la nuova periferia romana degli *alloggi di fortuna* risulta abitata prevalentemente dagli immigrati del sud. In quegli anni si distinguono due tipi di insediamenti che, seppur simili dal punto di vista delle condizioni di precarietà, avranno successivamente sviluppi totalmente diversi: le *borgate ufficiali* da una parte e *baracche e borghetti* dall'altra. Le prime, di iniziativa pubblica, hanno progressivamente migliorato le loro condizioni con la sostituzione di alloggi regolari al posto delle baracche e, dopo gli anni sessanta sono diventate gli attuali quartieri della prima cintura periferica di Roma; gli altri furono distrutti e i loro abitanti trasferiti negli alloggi di edilizia pubblica degli enti statali⁹. Cosa fossero quei borghetti, costituiti da baracche e lamiera, è ben descritto dalla *Commissione parlamentare sulla miseria* nel 1950: *[...] le case non hanno acqua e gabinetti: questi ultimi e le fontane sono sparsi nella zona e servono un determinato numero di abitazioni. I tetti non riescono ad impedire che l'acqua filtri nei locali sottostanti, generando una umidità funesta accresciuta dall'acqua che affiora dal pavimento e che trasuda dai muri rendendo madidi gli oggetti domestici e le lenzuola dei letti [...]. La stessa commissione rende pubblici dei dati impressionanti: San Basilio, Pietralata, Tiburtino III, risultavano assediati dalla tisi e dalla miseria; case di paglia, 20 latrine per 2800 persone. A Pietralata 6500 persone sistemate in 120 vani, il 60% della popolazione predisposta alla TBC, 800 bambini in una sola scuola. Nel 1979 la giunta Petroselli decide di cambiare radicalmente gli interventi sui borghetti, non più procedendo alla demolizione delle singole baracche, come era accaduto sino ad allora – baracche che venivano puntualmente ricostruite e abitate da nuovi nuclei familiari – ma demolendo totalmente ciascun borghetto, con la contestuale realizzazione, sulla medesima area, di servizi e infrastrutture e con il trasferimento degli abitanti nei grandi quartieri di edilizia economica e popolare che stavano per essere realizzati. L'esperimento parti da Pietralata e successivamente, agli inizi degli anni ottanta, con la demolizione del borghetto Prenestino, il più grande agglomerato con oltre mille baracche, fu messa la parola fine a quel degradante sistema parallelo di abitare, che aveva resistito per oltre mezzo secolo ed aveva accompagnato le fasi dell'espansione di Roma oltre le mura.¹⁰ Contestualmente alle demolizioni dei borghetti, attraverso una variante al Piano Regolatore Generale del 1965, vengono inseriti nel Piano, mediante l'istituzione di una nuova Zona "O", alcuni dei nuclei abusivi sorti nei primi anni del dopoguerra e cresciuti nei due decenni successivi, con l'obiettivo di predisporre per tali zone dei piani di recupero urbanistico ad hoc. Si avvia quindi quella *legalizzazione ex post* della crescita abusiva della città,*

⁹ UNIRRA CASAS, INA CASE, ICP, IACP.

¹⁰ G. Bercini, *Riflettere sulle "nuove emergenze" di oggi*, in *Panolini e le borgate. Storia sociale della casa a Roma*. R. Carpaneto, S. Gerindi, A. Rossi. Associazione culturale "Aldo Tozzetti". Roma 2007. Pag. 167.

destinata a caratterizzare anche negli anni successivi il complesso fenomeno del diritto alla casa.

Tra gli anni settanta e la prima metà degli anni ottanta, con l'attuazione del Piano di Edilizia Economica e Popolare (PEEP) del Comune di Roma, a seguito dell'introduzione della Legge 167/62, comincia quel processo, volto a contrastare l'emergenza abitativa, di realizzazione dei grandi insediamenti di edilizia popolare che cambieranno radicalmente il volto di molti quartieri della fascia periferica romana.

1.2 Le borgate di Pasolini e Ferrarotti

Nelle borgate Pier Paolo Pasolini trovò:

[...] il popolo romano, mescolato adesso agli immigrati recenti, ma che solo pochi decenni prima era il secolare nervo centrale di Roma. La sua storia è quella delle violenze subite dal fascismo che lo ha sradicato dalle sue antiche sedi, Borgo Pio, Trastevere, San Lorenzo, e lo ha disperso tra la Borgata Gordiani, Pietralata, il Tiburtino III, dove sopravvive con il suo antico spirito bello, i suoi codici d'onore e la nobiltà di una casta in cui questa plebe si è chiusa con una sufficienza che un "borghese non immagina nemmeno" [...].¹¹

Il popolo romano che Pasolini vedeva era il popolo dei reietti, quello allontanato brutalmente dal centro e portato fuori attraverso quella che lui stesso definì una *deportazione*, che trascinò forti contingenti di sottoproletariato romano dalla loro sede storica in quartieri isolati, in mezzo alla campagna, più simili nel criterio di costruzione, a caserme o prigioni.¹² Pasolini, negli anni cinquanta, frequentava assiduamente le borgate e i suoi abitanti, studiava i loro comportamenti e le loro abitudini. Di questo universo periferico lo affascinavano soprattutto l'autenticità della dimensione primitiva e la spontaneità di un mondo rurale, costituito da contadini immigrati, semplice e non ancora corrotto dal consumismo. Questo universo umano è stato protagonista dei suoi scritti con la descrizione di una realtà esplicitamente degradata e spesso sconcertante: abitare in una borgata voleva dire vivere in un orizzonte di fango, tra strade inesistenti, fogne all'aperto e tuguri tirati su con quattro assi. *Non sono abitazioni umane, queste che si allineano sul fango: ma stabbi per animali, canili. Fatti di assi fradice,*

¹¹ N. Naldini, *Pasolini, una vita*, Einaudi, Torino 1989, pag. 151.

¹² R. Carpaneto, S. Cerretti, A. Rossi, *Pasolini e le borgate. Storia sociale della casa a Roma*, Associazione culturale "Aldo Trozzetti", Roma 2007, pag. 29.

muriccioli scalcinati, bandoni, tela incerata. Per porta c'è spesso solo una vecchia tela sudicia. Dalle finestre alte un palmo, si vedono gli interni: due brandine, su cui dormono in cinque o sei, una seggiola, qualche barattolo. Il fango entra anche in casa.¹³

Pasolini rappresenta questo mondo con estremo realismo e riporta forme, segni e linguaggi tipici dei ragazzi di borgata che vanno a spasso per Roma a cercar rogne. L'allegria, l'ironia, la furberia sono codici comportamentali, non scritti, che identificano chiaramente luoghi e personaggi: *Mi piacerebbe scrivere il manuale del perfetto malandrino di Trastevere o di Borgo Panico, che sarebbe sicuramente il più rigido e convenzionale,¹⁴ il più retrivo, tipico dei rioni forniti di tradizione e di coscienza. Nelle borgate di più recente costruzione invece prevale, in modi e fasi diverse, l'imitazione del codice-tipo della malavita trasteverina: ma – come tutti gli imitatori, i periferici – i delinquentelli fuori porta hanno meno classe, e quanto a crudeltà, a leggerezza vanno al di là dei loro modelli.¹⁵ [...] In questa cintura di borgate [...] vivono centinaia di migliaia di diseredati, manovali, disoccupati. La loro condizione è così senza radici, così d'attesa, che ciò che predomina nella loro morale pagana di meridionali avanzati o di romani regrediti, è la confusione. [...] Non parlo poi dei villaggi di tuguri, perduti tra argini di fango contro i muraglioni dei ruderi. Lì si è al di là di ogni definizione: vi si trovano malvagità incurabili e bontà angeliche – spesso in una stessa anima.¹⁶*

Il sottoproletariato romano negli anni sessanta viveva, secondo Pasolini, una fase di sconvolgimento poiché doveva confrontarsi con una cultura dominante, quella dell'agiatazza economica borghese, che interveniva con violenza sugli strati popolari e più poveri della società, in quegli anni più che mai, a causa dei sistemi di comunicazione di massa: cinema, televisione. La borgata rappresenta, quindi, il punto di vista privilegiato per osservare e constatare l'avanzata del capitalismo e la cultura del consumismo che negli anni successivi ne avrebbe trasformato radicalmente la struttura. Tale cultura avrebbe trasformato i borgatari in poveri con il complesso di inferiorità nei confronti dei ricchi, che sarebbero diventati modelli da imitare, soprattutto nel possesso dei beni di consumo. Tutto ciò avrebbe creato una profonda mutazione che avrebbe portato i borgatari a smarrire la loro fedeltà a se stessi, oltre che le loro identitarie aspirazioni. Prima pur percependo l'ingiustizia della povertà, i poveri non

¹³ P. P. Pasolini, *I tuguri*, in *Storie della città di dio. Racconti e cronache romane. 1950-1966*. A cura di W. Siti, Einaudi, Torino, 1995, pag. 128.

¹⁴ P. P. Pasolini, *Roma malandrino*, in *Storie della città di dio. Racconti e cronache romane. 1950-1966*. A cura di W. Siti, Einaudi, Torino, 1995, pag. 106.

¹⁵ Ivi, pag. 107.

¹⁶ Ibidem.

sentivano il bisogno di identificarsi con i ricchi che, anzi, erano solo persone da ragirare, da fregare, perché considerati meno furbi. I ragazzi delle borgate invece, secondo Pasolini, avrebbero subito quel processo di omologazione culturale che li avrebbe portati a *confondersi* con i ricchi, mascherando, con abiti e accessori, la loro vera natura.

Franco Ferrarotti, attraverso il libro *Roma da capitale a periferia*, pubblicato nel 1970, descrive e determina gli elementi fondamentali del quadro socio-economico complessivo delle borgate, dei borghetti e delle baracche che *cingono d'assedio, come anelli concentrici o, se si vuole, come una frangia dolente, la città di Roma*.¹⁷ Nella sua analisi, contrariamente alle rappresentazioni di Pasolini, il dato oggettivo è sempre l'elemento principale su cui elaborare il dato soggettivo. Ferrarotti pone l'attenzione sull'ambiguità del termine *borgata*, non solamente riferito ad un ambito puramente geografico ma esteso ad una dimensione più ampia e complessa: [...] esso infatti indica non solo un certo modo di abitare, ma i connotati sociali dei suoi abitanti, la loro storia.¹⁸ Soprattutto la periferia non è una metafora; esiste e non è solo fisica. Se per Pasolini è il paradigma dell'omologazione, per Ferrarotti c'è una periferia reale che può intendersi più periferia di altre: [...] i baraccati non sono solo estranei ad un'idea di città, sono forzatamente estranei alla città così com'è: dall'Acquedotto Felice al centro, in autobus si impiega lo stesso tempo per andare in treno da Roma a Napoli.¹⁹ Anche se l'emarginazione sociale non è più facilmente riconoscibile nella forma della città, essa è e resta pur sempre il risultato di una crescita senza sviluppo, diretta conseguenza di Piani Regolatori Generali che, a partire dal primo approvato nel 1873, sono stati incapaci di regolare l'ampliamento razionale della città e sono sempre andati a rimorchio della spinta speculativa. La responsabilità dell'esistenza delle baracche non va ricercata solo dentro la baraccopoli ma anche all'interno di quella condizione materiale di vita, di quella connotazione strutturale che Ferrarotti definisce *ghetto edile*, cioè una dimensione ghettizzante che, come una spirale, tende a limitare sempre di più le possibilità di riscatto dei baraccati, creando un isolamento sociale e psicologico. Molti immigrati del sud che giungevano a Roma inizialmente avevano scarse possibilità di entrare nell'apparato amministrativo della Capitale, per cui l'unico accesso al lavoro avveniva attraverso l'aiuto dei loro corregionali che, oltre ad accoglierli in borgata, li introducevano in un contesto specifico in grado di offrir loro una sistemazione immediata: l'edilizia. Per l'operaio edile la precarietà occupazionale è una ricorrenza naturale e inevitabile, che segue i ritmi altalenanti della produzione nei cantieri. Tutto ciò determina una condizione di marginalità dalla quale il baraccato difficilmente riuscirà ad uscire per cui in borgata, intesa come

¹⁷ F. Ferrarotti, *Vite di baraccati*, Liguori Editore, Napoli, 1974, Pag. 10.

¹⁸ F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1979, Pag. X.

¹⁹ F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1979, Pag. XIX.

anticamera della città, *sala d'attesa* in prospettiva di un inserimento migliore, rischia di restarci tutta la vita. Per Ferrarotti tra gli abitanti dei Parioli e quelli delle baracche non passa alcuna differenza in termini di capacità di percezioni soggettive: *la differenza, grande, molto palpabile, c'è ma riguarda le condizioni materiali di vita, cioè il lavoro, l'abitazione, l'ammontare e la regolarità del reddito*.²⁰ Il baraccato è emarginato, vive una condizione di alienazione dal contesto sociale della città a causa delle sue condizioni di vita, oggettivamente inferiori, incapaci di fargli prendere coscienza della propria realtà. La marginalità dell'ambiente metropolitano è, per Ferrarotti, soprattutto marginalità lavorativa, dei consumi – meno prestigiosi, più limitati, caratterizzati da bisogni indotti e non necessari: [...] per i baraccati questi beni di consumo sono la sola via aperta per una sorta di partecipazione alla vita degli altri [...].²¹ – marginalità culturale e di cittadinanza attiva. Secondo don Roberto Sardelli, prendere coscienza della propria realtà rappresenta per il baraccato un momento di forza, il solo passo che gli permetta di uscire dalla sua condizione: *il povero che non prende coscienza della sua realtà è fottuto, è spacciato, sarà sempre oggetto di elemosina, che è offensiva per chi la riceve e ancora più offensiva per chi la fa*.²² L'incapacità di capire questo è, per Ferrarotti, una delle colpe più grandi della Sinistra che negli anni settanta risponderà ad una città spaccata in due, centro e ghetto periferico, con la costruzione delle case popolari che, secondo lui, non faranno altro che accentuare la logica della divisione sociale dell'edilizia. La demolizione dei borghetti con il trasferimento dei loro abitanti nelle case popolari, senza la realizzazione di una rete di servizi in grado di favorire il reinserimento sociale e di ridurre le condizioni di povertà, risolverà per molti il problema abitativo, ma non quello della marginalità, per cui, secondo Ferrarotti, i baraccati non abiteranno più nelle baracche ma continueranno ad essere periferici. Come sostiene Italo Insolera, *le baracche derivano dall'inesistenza di un definito rapporto di partecipazione economica. Qualsiasi proposta che sia stata fatta per la risoluzione urbanistica del problema dei baraccamenti o dei "borghetti" in qualsiasi periodo non ha potuto essere che la richiesta, urgente, della loro scomparsa. Ma non essendosi mai rimosse le cause della loro esistenza, hanno sempre tornato a riformarsi*.²³ Ferrarotti associa l'analisi socio-economica a quella urbanistica, sottolineando la differenza tra le tre tipologie di borgate. Egli distingue in: *borgate ufficiali*, non abusive e costruite dall'Amministrazione; *borghetti*, sorti spontaneamente a ridosso delle borgate ufficiali; *baracche*, aggregati in lamiera privi di servizi igienici essenziali. Questi tre tipi di insediamenti rappresentano tutti insieme la cosiddetta *Roma delle 3B* ma presentano, ad un'analisi più

²⁰ F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1979, Pag. XXIV.

²¹ F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1979, Pag. 42.

²² Don R. Sardelli, in *Nati fuori*, regia di Fabio Grimaldi, Blue Film D.E.P.P. 2007.

²³ I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino 1993, Pag. 73.

approfondita, un'organizzazione dello spazio, sia esterna che interna all'abitazione, diversa che determinerà diverse condizioni di vita e di relazioni umane. I borghetti e le baracche sono naturalmente gli insediamenti con le condizioni di alloggio peggiori, nei quali, tra i tanti problemi, si sommerà quello della promiscuità: persino più famiglie in uno stesso vano. Sono questi ultimi due a produrre maggiormente uno stato di perenne precarietà economica e di inferiorità sociale. In queste zone non mancano solo i servizi culturali ma anche quelli essenziali e sono i principali luoghi destinati ad accogliere sia la corrente immigratoria sia il sottoproletariato urbano che non può permettersi di vivere in quartieri più agiati. Questi luoghi sono estranei alla città e la loro marginalità è un fenomeno strutturale. Pasolini invece distingueva chi abitava in una baracca dal resto della città borghese; tra questi due mondi c'era un salto di livello culturale e sociologico ma lui, che amaramente scorgeva la fine del mondo contadino assieme al dramma del sottoproletariato urbano, entrambi sopraffatti dalla società dei consumi che avanzava inesorabilmente, drammaticamente sosteneva che, i primi, anche per le evidenti difficoltà di vita avevano *almeno un piede nella preistoria*.²⁴ Il fatto che gli emarginati siano *estranei alla città* non significa che essi non siano indispensabili ad essa e alla sua crescita. Ferrarotti si è sempre occupato di borgate e non dei quartieri centrali perché egli sosteneva la *centralità della marginalità*; sosteneva cioè che l'esistenza delle baracche assolveva una funzione fondamentale nel processo di espansione a *macchia d'olio* della città. Tale esistenza induce il *blocco edilizio*²⁵ – ossia il sodalizio tra il potere decisionale e quello economico, quest'ultimo costituito dalle due componenti date dalla proprietà dei suoli edificabili e dal capitale necessario all'edificazione, che proprio a Roma ha determinato in modo esclusivo tempi e modalità di espansione – a dover intervenire per valorizzare le zone intermedie comprese tra le borgate e la città, con lo scopo di unificarle attraverso la creazione di infrastrutture e servizi. Quindi la marginalità delle baracche induce nuova crescita. Per Ferrarotti i baraccati non sono fuori dal sistema, essi sono esclusi dai benefici del sistema e dalle decisioni politiche, ma sono centrali nel momento in cui devono essere sfruttati dal sistema. Quindi, rovesciando la visione marxista che vedeva nel sottoproletariato la *fascia putrefatta della società*, ossia uno strato sociale irrilevante in quanto escluso dal processo produttivo, Ferrarotti sostiene che nel momento in cui lo sviluppo non è più fondato sulla produzione, come ritenuto da Marx, ma sulla rendita finanziaria e fondiaria, allora quello stesso sottoproletariato diventa indispensabile. Se Marx parlava di sfruttamento in termini di produzione, ore di lavoro e salario, per Ferrarotti lo sfruttamento – oltre a manifestarsi nelle borgate attraverso il reperimento di manodopera a basso costo, che Marx definiva *esercito di riserva*, riferendosi ai disoccupati – è anche la

²⁴ R. Carpaneto, S. Cerindi, A. Rossi, *Pasolini e le borgate. Storia sociale della casa a Roma*. Associazione culturale "Aldo Trozzetti". Roma 2007. Pag. 31.

²⁵ F. Ferrarotti, *Roma madre matrigna*. Laterza, Bari, 1991. Pag. 75.

marginalità. Si modifica quindi, rispetto alla visione di Pasolini, il concetto di periferia: essere sfruttati significa essere periferici.

1.3 La periferia di Walter Siti

Il romanzo *Il contagio* di Walter Siti, pubblicato nel 2008, è ambientato a Tor Bella Monaca ma in realtà l'autore non parla di Tor Bella Monaca. La periferia di Siti può essere una qualsiasi zona di Roma, dove i codici e gli stili della borgata hanno contagiato gli altri quartieri e le altre categorie sociali della città. Le palestre e i supermercati sembrano organizzare le attività quotidiane degli abitanti nello stesso modo in cui avviene nei quartieri centrali e la prostituzione non è più il tratto identitario di un luogo come lo poteva essere per il Mandrione descritto da Pasolini. Per Walter Siti non c'è nessuna differenza tra la prostituzione dei quartieri altolocati e quella dei quartieri popolari, così come la droga dei ricchi è uguale a quella dei poveri e la stessa cosa vale per tutto ciò che occorre fare per procurarsela: espedienti, truffe ecc. Nella narrazione di Siti appare difficile cogliere le diverse identità dei luoghi perché egli non si sofferma su ciò che distingue i due mondi; in realtà, egli non nega le differenze ma pone l'accento sugli elementi omologanti: *L'illegalità è per lui [il borgataro] una forma di magia, una manipolazione per piegare la rigidità del mondo ai propri desideri. Anche nell'universo borghese esiste ormai un'illegalità diffusa, intesa non tanto come precisa intenzione di delinquere quanto come metodo di sopravvivenza per rispondere a un eccesso di norme e di intrecci contraddittori*.²⁶ Che ci siano anche elementi di disgiunzione tra i due mondi si evince da uno dei personaggi del romanzo che da Tor Bella Monaca si trasferisce a Prati per fare il salto di qualità e diventare imprenditore. Ci riesce e giura che in borgata non ci tornerà mai più. Ma Prati non è il suo mondo ed egli si sente fuori contesto; smette di fare l'imprenditore e l'*imborghesito* per restare *borgataro* nel quartiere dei ricchi: *“Borgataro non lo tornerò mai più.” E non sa che non lo è mai stato come in quel momento*.²⁷ Per Walter Siti anche se il processo di omologazione pasoliniana non è riuscito alla perfezione certamente è stato un *contagio opaco* al contrario: *Si condividono spazi, consumi, linguaggi televisivi, ma ci si separa sulla scelta di base, il “cosa farò da grande”. L'aristocrazia della borgata non si rassegna a tirare la carretta. Ma la cultura della svolta, della truffa, dell'arroganza, ha attecchito ovunque*.²⁸ La periferia di Siti è lontana dal centro, ma anche il centro sembra

²⁶ W. Siti, *Il contagio*. Mondadori. Milano 2008. Pag. 312.

²⁷ W. Siti, *Il contagio*. Mondadori. Milano 2008. Pag. 263.

²⁸ W. Siti in *Pasolini non abita più qui*, di Paola Zamutini ne *Il Venerdì di Repubblica*, maggio 2008.

lontano da se stesso: *la sera resti in contatto con la chat, l'MSN o ti spari un Dvd sul tv al plasma. E tiri la coca, il turismo di chi non va da nessuna parte.*²⁹ La chiave di lettura di Siti costituisce una svolta nella tradizionale interpretazione della città suddivisa in centro e periferia: la cultura borgatarà ha invaso il centro ma è anche mutata. Le borgate romane si sono trasformate in un miscuglio indistinto di realtà, che ha rotto i vecchi schemi e le strutture che le distinguevano, perdendo ogni senso di appartenenza, rompendo i vecchi legami di solidarietà e periferizzando ancor di più le relazioni sociali. Accanto a vecchi conflitti ne sono sorti altri e la convivenza all'interno di questi territori ha assunto forme non più solamente drammatiche, ma spesso anche esplosive.

1.4 Periferia, un concetto che cambia

Com'è cambiata Roma dai tempi di Accattone? La periferia di oggi non è più la periferia popolare e *drammaticamente umana* di Pasolini; centro e periferia, dopo una netta separazione, entrano in una fase di interazione e lentamente la periferia cambia volto: non più baracche, non più sottoproletariato ma una struttura sociale complessa e frastagliata. Per Pasolini ci sono due città: la città dei quartieri borghesi da una parte e dall'altra le borgate popolari che, vittime della società dei consumi, stanno subendo un profondo mutamento sociale e si stanno *imborghesendo*. Per Walter Siti sembra vero il contrario: non sono i borgatari che si sono *imborghesiti* ma i borghesi che si sono *imborghatati*. Per Ferrarotti invece ci sono ancora due città ma non sono quelle dei *ghetti* costituiti dai quartieri residenziali da una parte e dalle borgate dall'altra, che pur resistono ancora: il processo di omologazione ipotizzato da Pasolini, per Ferrarotti, non è avvenuto totalmente. Ci sono sicuramente meno baracche di prima, ma la nuova tipologia edilizia tende a mascherare le differenze: è *meno agevole oggi intuire dalla facciata della casa la condizione concreta di vita di chi vi abita dentro*.³⁰ La vera differenza sta in una parte di città che ha accesso ai diversi livelli di potere e un'altra che non ha possibilità di raggiungerne nessuno. Secondo Ferrarotti l'uscita dalle baracche è solo il primo passo per accedere ad una qualsiasi forma di emancipazione, anche se può non bastare. In alcuni casi potrebbe non essere addirittura indispensabile, per cui non è la dimensione fisica a determinare la periferia.

Le definizioni del termine periferia, secondo i diversi vocabolari italiani, convergono sull'identificazione di un luogo come la parte più esterna e marginale

²⁹ Ibidem.

³⁰ F. Ferrarotti, *Roma madre matrigna*. Laterza, Bari, 1991, pag. 77.

della città; un luogo che, contrapponendosi al centro di uno spazio fisico o di un territorio più o meno ampio, individua una serie di quartieri caratterizzati da una condizione di degrado e di disagio sociale. Periferia deriva dal greco *periphéria* e significa circonferenza, perimetro o più in generale una zona esterna rispetto al centro. In ciò si evidenzia un legame, una dipendenza tra due luoghi che, l'uno al di fuori dell'altro, non avrebbero motivo di definizione. I due termini esistono, in quanto strettamente dipendenti, senza che la loro dialettica si traduca in sintesi. La stessa espressione del termine francese, *banlieue*, ha un'etimologia derivante dall'area suburbana della città altra, specularmente alla città propria, *che si pone in una zona di indeterminazione tra diritto e assenza di diritto*³¹. Ma, come per tutte le parole che rimandano ad un concetto complesso – spesso utilizzato per indicare un qualcosa che, in epoche diverse, ha subito continui processi di mutamento – si possono individuare una molteplicità di riferimenti; basti pensare alle periferie *estese o diffuse* (MARTINELLI, 2008) o alle periferie *a blocchi* o *polverizzate* (CERVELLI, 2009)³², che mettono in evidenza il limite stesso della parola, come se essa non fosse più in grado di esprimere in maniera chiara ed evidente ciò a cui si riferisce e che deve essere continuamente caratterizzata. Lo stesso Ferrarotti in *Roma da capitale a periferia* sosteneva che *il termine borgata si è logorato, non indica più un tipo determinato di insediamento umano. E' necessario procedere ad una serie di distinzioni*.³³

Già dagli anni ottanta Franco Martinelli, che dopo Ferrarotti indagherà le trasformazioni sociali e urbanistiche della periferia di Roma, si pone in maniera critica rispetto ad una definizione specifica della periferia romana; in particolare, egli non la identificherà più come il luogo della marginalità contrapposto al centro. Overo per Martinelli, al contrario di Ferrarotti, la marginalità cessa di essere il connotato distintivo ed esclusivo della periferia. Quest'ultima va assumendo le caratteristiche comuni della città propriamente detta ed inizia a mobilitarsi per la richiesta di servizi e per il suo sviluppo (PEZZETTA, 30). Secondo Gian Giacomo Fusco, *nella Roma contemporanea il confine netto tra centro e periferia si è progressivamente opacizzato rendendo sempre meno visibile, a livello geografico e sociale, la distinzione tra i due poli dialettici*.³⁴ All'interno dell'odierna periferia romana è facile notare la sempre più stridente coesistenza di quartieri di edilizia popolare, spesso espressione di acute forme di disagio, accanto a grandi

³¹ F. Albanese, *Chi ha paura delle periferie?* in F. Ferrarotti, M.I. Maccioli, *Periferie, da problema a risorsa*. Sandro Teti editore, Roma, 2009, pag. 7.

³² La trattazione dei due tipi di periferie è stata fatta da Pierluigi Cervelli in: *Vuoi, stratificazioni, migrazioni. Programmazioni urbanistiche e forme dell'abitare a Roma*. Pubblicato in *Lexia* n. 1-2, 2009, "La città come testo. Scritture e riscritture urbane", a cura di M. Leone.

³³ F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*. Laterza, Bari, 1979, pag. 49.

³⁴ G. G. Fusco, *Ai margini di Roma capitale. Lo sviluppo storico delle periferie: San Basilio come caso studio*. Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013, pag. 10.

poli commerciali o residenziali spesso sotto forma di *gated communities* (FUSCO 2013, 11). E anche all'interno della dimensione fisica e sociale della marginalità o del disagio è possibile trovare centri di *potere* apparentemente incoerenti con il contesto. I recenti avvenimenti di *mafia capitale* hanno dimostrato che il *potere*, oggi, non risiede più esclusivamente nelle sale del Palazzo, ma si concretizza anche all'interno di quei luoghi che fino a qualche anno fa identificavamo come periferia.

La rappresentazione della periferia di Roma, in opposizione alla città entro le mura, negli scorsi decenni, è sempre stata univoca: in essa *invece della ricchezza, vi si trova povertà; invece delle opportunità di lavoro e di cultura, vi si trova disoccupazione o sotto-occupazione; invece di libertà e crescita personale, si trova una dimensione oppressiva [...] La periferia è figlia di un dio minore, semmai un luogo da cui partire o fuggire per raggiungere la città.*³⁵ La periferia, quindi, ben distinta dal centro storico, con i suoi paesaggi sconsolati ma carichi di speranza era, per chi la abitava, un *luogo in attesa* di entrare, fisicamente e socialmente, in città. In questi luoghi le emarginazioni e le disuguaglianze venivano ridotte a fattori comuni mediante un ideale collettivo, un'utopia da perseguire attraverso la conquista della libertà sociale ed economica. Erano luoghi di disperazione e disincanto ma anche luoghi in attesa di riscatto.

Capitolo 2

L'ultimo grande Piano di edilizia popolare

2.1 L'epoca del welfare urbano e delle lotte per la casa

La pianificazione degli insediamenti pubblici, nel welfare postbellico, è affidata al Piano Ina Casa³⁶, un programma di intervento volto a realizzare edilizia residenziale su tutto il territorio italiano. L'abitazione popolare veniva messa a sistema dal modello di *Welfare State* promosso da A. Fanfani nel 1949, che si pone come *Piano Sociale*, atto di sostegno nei confronti del cittadino, avviando un processo culturale che porterà a sancire qualche decennio dopo il diritto all'abitazione (APRILE 2010, 61). Il piano si proponeva di migliorare la condizione abitativa su scala nazionale, realizzando alloggi per famiglie a basso reddito e allo stesso tempo di promuovere occupazione e inclusione sociale in un momento difficile come il dopoguerra. Da un punto di vista urbanistico viene promossa, per la realizzazione del modello insediativo, l'ideologia del quartiere di matrice olivettiana, e l'idea di comunità acquista una definita dimensione spaziale mediante la pianificazione ordinaria. Nel dopoguerra *l'unità di vicinato*, che definisce l'ideologia di quartiere, trova applicazione in alcuni esperimenti interessanti come la *Comunità di Olivetti* ad Ivrea, Villaggio Matteotti a Termini Borgo La Martella a Matera. Il comunitarismo olivettiano, fondato sull'individuo e sulla famiglia, propone un'organizzazione dello spazio attraverso una pianificazione economica, urbanistica e soprattutto sociale. La comunità, secondo Olivetti, è l'unica forma di organizzazione in cui l'aspetto economico, territoriale e sociale possono essere gestiti collettivamente. L'unità di vicinato, come elemento fisico strutturante per la comunità insediata, costituisce il cardine

³⁶ Con la Legge 28 febbraio 1949 n.43 il Parlamento approvò i "Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori". Il Programma aveva a disposizione dei fondi gestiti da un organismo apposito presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA): la Gestione INA-Casa.

³⁵ L. Pezzetta, *Urbanismi possibili. Abitare in un "quartiere" oltre il Grande Racconto Autiano di Roma*. Tesi di Dottorato in Tecnica Urbanistica. Ciclo XXIV. Facoltà di Ingegneria. DICEA - Università di Roma La Sapienza. Pag. 29.

dell'unità di quartiere che quindi si pone come dimensione spaziale in grado di rafforzare i legami tra gli individui. Gli insediamenti del Piano Ina Casa erano dimensionati per circa mille abitanti e intendevano creare identità e appartenenza per quelle masse di immigrati che, in transito dall'agricoltura all'industria, si ritrovavano in città dopo aver lasciato le campagne. Si cerca di costruire nuove comunità locali per ridefinire quella nazionale. A Roma vengono realizzati, tra gli altri, i quartieri Tiburtino IV (1949-1954) ad opera di L. Quaroni e M. Ridolfi, e Tuscolano II (1950-1954), progettato sulle idee di A. Libera. Il primo, nucleo compatto costituito da edifici a schiera e torri in linea, esprime la ricerca di un'architettura a scala umana e la definizione articolata, attraverso una geometria irregolare, tra spazi privati, spazi semiprivati e spazi collettivi. Quest'ultimi sono pensati per favorire gli scambi tra gli abitanti e i rapporti di vicinato. Sarà il luogo drammatico in cui si svolgeranno le vicende di Tommaso, il protagonista di *Una vita Violenta* di Pasolini. Il secondo invece sperimenta la dimensione comunitaria attraverso un'architettura diversa, quella dell'unità di abitazione orizzontale, che ricerca un equilibrio discreto tra la casa e il quartiere, ovvero tra lo spazio privato e quello pubblico. Gli esiti del Piano Ina Casa, al di là della valutazione numerica rispetto alle abitazioni realizzate, non sono stati fortunati sul piano dell'identità comunitaria. Le nuove comunità sono il frutto di assegnazioni degli alloggi guidate dal bisogno e sono costituite da abitanti che non avevano legami preesistenti: la trasformazione del quartiere in comunità avviene in tempi lunghi e non è scontata se chi abita un luogo non condivide alcun interesse con i suoi vicini.³⁷ Pasolini criticò fin da subito questo tipo di edilizia popolare. Nel romanzo *Una vita violenta*, in cui al protagonista viene assegnato uno di questi nuovi appartamenti, scrive: *Ecco che un giorno cominciarono a impiastare di palazzi tutto lì intorno, sulla Tiburtina, poco più sul Forte: era un'impresa dell'Ina Case, e le case cominciarono a spuntare, sui prati, sui montarozzi. Avevano forme strane, coi tetti a punta, terrazzette, abbaini, finestrelle rotonde e ovali: la gente cominciava a chiamare quei caseggiati Alice nel Paese delle Meraviglie, Villaggio Fatato o Gerusalemme: e tutti ci ridevano, ma tutti quelli che abitavano nelle borgate in quei paraggi, cominciarono a pensare: "Aaaah, finalmente anche a me me danno un harem!". E non c'era nessuno dei baraccati, degli sfrattati, degli sfollati, che non c'aveva provato, a presentare la domanda, per stanare da quegli accrocchi miserabili dove abitava.*³⁸ Ma a Tommaso, che viveva con tutta la famiglia in una catapecchia alla Piccola Shangai, un insieme di 30 baracche di legno e mattoni, quell'appartamento a via dei Crispolti n. 19 con due camere e cucina sembrava il paradiso: *che notte passò Tommaso! La più bella si può dire, della sua vita: perché, pure se dormiva, non dormiva proprio, ma era sempre un po' sveglio, e, così, poteva sempre pensare di essere sempre dentro la*

³⁷ Per un approfondimento sul Piano Ina Casa e sull'idea di comunità proposta consultare: M. Aprile, *Comunità|Quartiere. La trasposizione dell'ideologia comunitaria nel progetto dell'abitare*, Franco Angeli, Milano, 2010.

³⁸ P. P. Pasolini, *Una vita violenta*, RCS Editori, Milano, 2003, Pag. 198-199.

*sua casa, una casa bella, grande e a regola d'arte, come quella dei signori.*³⁹ Ciò che il Piano Ina Casa non ha contrastato invece è la rendita fondiaria, all'epoca fattore dominante, a Roma, nella crescita della città. Nell'acquisizione delle aree fabbricabili si esercitava la speculazione dei grossi interessi. Lo stesso Pasolini nei suoi scritti fa un'analisi lucida sulla speculazione dei possessori di lotti, della loro smania di costruire quartieri dormitorio privi di servizi, della guerra tra poveri per aggiudicarsi queste nuove case: *Benché i protagonisti della speculazione edilizia si dichiarano tutti cristiani e tradizionalisti sono proprio le loro scavatrici a fare scempio del corpo della città. Per essere quindi veramente sovversivi di fronte a tutto ciò bisogna amare il passato, un passato inteso non come monumento autocelebrativo e retorico, bensì un passato inteso come storia nei suoi prodotti irripetibili e sublimi: anche i più umili.*⁴⁰ Ormai le vecchie borgate cominciavano a lasciare il passo alla nuova periferia, la città invadeva sempre di più la campagna e il cemento dilagava quanto la fede nel progresso e nella tecnologia.

Già negli anni cinquanta si producono le prime critiche all'ideologia di quartiere a causa delle difficoltà che tali insediamenti hanno nel riuscire a costruire il senso di appartenenza. Secondo Marcello Fabbrì⁴¹, in quel periodo la città rappresenta il luogo della mediazione, frutto della politica conservatrice, della repressione padronale e della scissione sindacale. Il quartiere è lo strumento attraverso il quale si tenta di ricondurre all'unità le diversità di provenienza, geografiche e sociali. Esso quindi rappresenta uno strumento di controllo sociale e territoriale. La produzione urbanistica restava inchiodata alla dimensione del quartiere poiché ogni tentativo di mettere mano all'organizzazione globale della città veniva prontamente respinto in quanto avrebbe necessariamente inciso sulla rendita fondiaria. Il potere invece aveva bisogno della rendita come strumento di accumulazione. Agli urbanisti si chiedeva di non toccare il meccanismo territoriale ma di agire solo sul piano sociale e locale. Il quartiere allora diventa il luogo dove si reprime il conflitto e la lotta di classe; *sembrava che agli urbanisti fosse stato raccomandato: non ditelo a nessuno che la società è divisa in classi, che al di là del vicinato ci sono la città e la fabbrica; tutti buoni, fuori del tempo e dello spazio, fra il verde e i prati, a ciascuno il suo quartiere.*⁴² Le unità di vicinato, che costituiscono le aggregazioni urbanistiche di quasi tutti i quartieri degli anni cinquanta, dovevano impedire di vedere che al di là del recinto c'erano il mondo, le classi sociali, i rapporti di produzione. Ognuno avrebbe dovuto sentirsi parte del proprio vicinato e non della propria classe. Il quartiere manca quindi della dimensione territoriale della città.

³⁹ Ivi, Pag. 222.

⁴⁰ P. P. Pasolini, *Le belle Bandiere*, Editori Riuniti, Roma, 1991, Pag. 208

⁴¹ Fabbrì M., *Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*, De Donato Editore, Bari, 1975.

⁴² Ivi, Pag. 38.

Il boom economico e quello edilizio cambieranno definitivamente il modo di conoscere e percepire la città. In particolare il progresso rompe la dipendenza spaziale tra residenza e lavoro. Se negli anni trenta le persone vivono la città muovendosi a piedi, alla fine della guerra il territorio viene esplorato con l'uso della bicicletta mentre negli anni sessanta l'utilizzo dell'automobile amplia i confini conoscitivi urbani (APRILE 2010, 86). Nel film del 1962 *Il sorpasso* di D. Risi, che costituisce una delle trame più rappresentative dell'Italia del miracolo economico, il viaggio dei due protagonisti, a bordo di una Lancia Aurelia, costituisce uno straordinario momento di conoscenza, sia interiore che di un territorio che cambia velocemente sotto la spinta edilizia. Si rompe il rapporto territoriale e il quartiere sembra non essere più la soluzione; la dimensione ridotta non può più funzionare come luogo in cui possa avvenire il riscatto della società. Occorre andare oltre e al di là del quartiere c'è la scala urbana. Per molti architetti dell'epoca, tra cui Quaroni, Valle, Barucci, la città è leggibile nella relazione tra le sue parti e dalla pianificazione del quartiere si può quindi passare alla pianificazione della città. Al quartiere occorre dare la valenza urbana, tipica dei *grands ensembles* che a Roma verranno realizzati negli anni settanta. E anche i grandi insediamenti verranno progettati attraverso il *Welfare State*.

I Piani Gescal⁴³ nel 1963 sostituiscono il Piano Ina Casa e acquisiscono le procedure attuative della legge 167/62. L'impegno statale nelle politiche abitative prosegue, sulla traccia del welfare postbellico, mantenendo l'obiettivo di fornire una casa ai ceti più bisognosi, ma si dota di nuovi strumenti legislativi. La legge comunemente denominata Zona 167, o più semplicemente 167⁴⁴, viene emanata con lo scopo fondamentale di fornire all'ente pubblico strumenti concreti per programmare gli interventi nel settore abitativo e per incidere, tramite questi, sull'assetto del territorio, cercando di contrastare la speculazione fondiaria e promuovendo lo sviluppo edilizio popolare. Nascono i *Piani di Edilizia Economica e Popolare* (PEEP). Per la prima volta in Italia, con la legge 167, si stabilisce che la costruzione degli alloggi popolari deve essere coerente con gli strumenti di pianificazione del territorio, ossia con il Piano Regolatore Generale. I grandi insediamenti pubblici, realizzati negli anni settanta, riflettevano soprattutto l'idea di una forte centralità dello Stato. Vi era la certezza di poter regolare la crescita della città con un programma fortemente strutturato, diretta emanazione dell'organizzazione centrale dello Stato, e allo stesso tempo di bloccare la rendita fondiaria attraverso l'istituto dell'esproprio (la legge 865/71 consente e regola

⁴³ Il fondo Gescal, acronimo di GESione CAse per i Lavoratori, era un fondo destinato alla costruzione e all'assegnazione di case ai lavoratori, nato dalla trasformazione del Piano INA-Casa e disciplinato dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60 - "Liquidazione del patrimonio edilizio della Gestione I.N.A. - Casa e istituzione di un programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori". Il principio di funzionamento di Gescal era quello di costruire case per i lavoratori con contributi provenienti dai lavoratori stessi, dalle imprese ed in parte da finanziamenti governativi.

⁴⁴ Con la legge n. 167 del 18 aprile 1962, "Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare", si istituiscono le aree destinate all'edilizia residenziale pubblica all'interno del Piano Regolatore Generale.

l'esproprio di aree a vantaggio dell'edilizia pubblica). I Piani di Zona, strumenti attuativi di P.R.G., avrebbero dovuto pianificare la realizzazione degli insediamenti popolari nelle aree soggette ad esproprio, evitando che la proprietà beneficiasse del surplus economico derivante dalla rendita. In realtà tutto ciò non si è verificato in quanto, come era già avvenuto per il Piano Ina Casa, nell'individuazione delle aree di 167, spesso, si favorivano i grandi proprietari. A Roma molti dei Piani di Zona sono stati realizzati in aree distanti non solo dal centro storico ma anche dai confini urbani, interponendo tra essi aree non edificate che inevitabilmente avrebbero incrementato il loro valore. Realizzare un quartiere a dieci chilometri dalla città significava dover portare fin lì i servizi di urbanizzazione primaria, che necessariamente avrebbero attraversato le aree non edificate poste in mezzo. Tali aree, già dotate di servizi primari si sarebbero immediatamente prestate a nuova edificazione, incentivandola quindi, e garantendo gli interessi dei proprietari che, spesso, erano gli stessi a cui si espropriavano i terreni per costruire l'edilizia popolare. Solo nel caso di Bologna (1973) l'Amministrazione comunale estese al centro storico l'ambito di intervento del PEEP, espropriando per pubblica utilità i comparti edilizi di origine medioevale e, a seguito di restauro, rendendoli popolari. La proposta di una nuova legge, avanzata dal ministro Fiorentino Sullo nel 1962, che avrebbe dato ai comuni la disponibilità dei suoli con l'adozione di piani particolareggiati, attuabili con atti di esproprio - e con la successiva forma di gestione in diritto di superficie per le nuove abitazioni - fu subito negata ancor prima della sua presentazione. Un'altro aspetto del programma abitativo della 167 era l'individuazione, all'interno dei quartieri, di attrezzature pubbliche e dei servizi che non avrebbero prodotto reddito, quindi, non avrebbero attirato gli interessi privati generando meccanismi speculativi. La forte centralità dello Stato, sul fronte abitativo, si sarebbe dunque manifestata anche sul piano gestionale. Così non avvenne e molti dei servizi previsti dai piani non furono realizzati. A Roma i problemi cominciano subito dopo la realizzazione degli insediamenti, con le assegnazioni degli alloggi che spesso seguivano le logiche clientelari e con la mancata attuazione dei servizi pubblici previsti dai piani. La gestione degli insediamenti non ha seguito gli intenti positivi che hanno portato alla promozione della politica abitativa e il diritto alla casa è rimasto solamente un aspetto normativo. Nei grandi insediamenti popolari, costruiti dagli anni settanta in poi, le lotte per i servizi sono state determinanti per sopprimere al vuoto istituzionale creatosi all'indomani della loro realizzazione. Anche nei quartieri dell'Ina Casa, come al Tiburtino, il primo grosso problema furono proprio le assegnazioni degli appartamenti; c'erano anche alcuni abitanti che pur non avendo ottenuto l'alloggio volevano acquisirlo ed erano pronti ad occupare quelli vuoti. Inoltre, a causa delle cattive condizioni degli edifici, gli assegnatari dovettero costituire autonomamente le *Consulte Popolari* per rivendicare i propri diritti: si costituì l'*Associazione nazionale assegnatari Ina Casa [...]* il movimento allargò rapidamente la sua attività a Tiburtino [...]. L'attività dell'associazione, se si

considerano gli anni in cui nacque (1951-1952), fu di grande importanza. Inserì nella città un fatto nuovo, la partecipazione diretta degli assegnatari alla gestione del patrimonio Ina Casa.⁴⁵ L'associazione cercava di spingere gli assegnatari a cooperare per migliorare le condizioni abitative dei quartieri popolari: gli alloggi presentavano grosse lacune, sia dal punto di vista urbanistico e per quanto riguardava i servizi, sia dal punto di vista strettamente alloggiativo, per la economicità con cui erano stati realizzati e per l'uso del materiale. Di qui tutto l'impegno degli assegnatari per rivendicare le opere di sistemazione. Nei confronti dell'amministrazione comunale l'associazione rivendicava i servizi.⁴⁶ Le assegnazioni sono state spesso una conquista da parte degli abitanti attraverso le lotte popolari per la casa, come avvenne al Tiburtino IV, in cui nel 1971 vennero assegnati gli alloggi per 50 famiglie di baraccati del Tiburtino III. Il movimento di lotta, cercando di creare uno strumento che partisse dal basso, cercava di tutelare i diritti dei legittimi assegnatari, sia sul piano della gestione, per coloro che avevano avuto la casa, sia sul piano dell'assegnazione, per chi ancora non l'aveva avuta, ma allo stesso tempo era costretto a fronteggiare le occupazioni abusive da parte di chi assegnatario non era. Per tutti coloro che non rientravano nelle liste di assegnazione, ma che erano in grado di dimostrare lo stato di necessità, la strategia delle Consulte era quella di lottare affinché essi venissero riconosciuti al pari di coloro che avevano avuto un'abitazione. La lotta viene portata avanti anche con l'autoriduzione degli affitti all'interno dei comparti edilizi, di proprietà degli enti previdenziali e assicurativi, per rivendicare il canone sociale per le categorie prevalentemente disagiate. Le Consulte operarono per dotare di acqua potabile molti quartieri popolari e per la realizzazione di strade senza le quali non era possibile richiedere il collegamento delle borgate e dei nuclei edilizi con mezzi di trasporto pubblico. A San Basilio per esempio la via che oggi collega il quartiere alla Tiburtina, via del Casale di San Basilio, fu autocostruita dai lavoratori e dai disoccupati della borgata, per poter creare una strada che rompesse il loro isolamento e su cui far passare i mezzi di trasporto pubblici; il primo autobus a giungere in borgata fu il 109 e, da allora, gli abitanti non furono più costretti a percorrere diversi chilometri a piedi, attraverso i campi, per raggiungere il capolinea a Ponte Mammolo. *Ma non bastò, fu necessaria una nuova protesta perché l'autobus prolungasse la sua corsa fino a piazza Urbana, per servire anche le centinaia di persone che abitavano nelle case costruite nel dopoguerra dall'Urra-Casa.*⁴⁷ L'obiettivo principale dei movimenti di lotta era il riconoscimento delle borgate, ignorate per lunghi anni dall'Amministrazione comunale al punto che, le stesse, non erano nemmeno riconosciute nella ripartizione del territorio.

⁴⁵ A. Tozzetti, *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Editori Riuniti, Roma 1989, pag. 107.

⁴⁶ Ivi, pag. 107-108.

⁴⁷ Ivi, pag. 26.

Un altro successo della lotta popolare per la casa

Le ruspe a Tiburtino Consegnati 50 appartamenti

Gli alloggi sono quelli che il Comune è stato costretto ad affittare in via Diego Angeli - Delegazione di Baraccati a Palazzo Valentini per i 600 milioni stanziati dalla Provincia - Altre firme per la riduzione dei fitti raccolte nella manifestazione di Ostia



Cinquanta baraccati che occupavano le fatiscenti casupole di Tiburtino III hanno da ieri una casa decente. Il movimento di lotta nei mesi scorsi, di cui i comunisti sono stati per molti protagonisti, ha portato all'assegnazione di quei stabili di via Diego Angeli, a Tiburtino, che la settimana scorsa erano stati invasi dal gruppo che cercava di dividere il gruppo, mettendo di fatto baraccati contro baraccati.

Nelle prime ore della mattinata i funzionari del Comune hanno consegnato le chiavi dei nuovi alloggi alle famiglie bisognose. Venticinque baraccati si sono presentati all'abitazione. Beppe le ruspe che hanno iniziato ad abbattere le case lasciate vuote, cancellando una delle tante vergogne provocate a noi, tutte le povere Letti, lavabi, difetti di gas, stufe messe ai ripari, i bambini, i bambini sono state messe ai ripari. È iniziato il trasloco. Una famiglia ha ritardato lo sgombero delle vecchie casette perché protestava per non aver avuto l'abitazione. Ma i funzionari capitolini hanno replicato che non ce n'era diritto perché queste persone si sarebbero insediati nella zona solo da

un paio di mesi, e risulterebbero in possesso di un'altra abitazione. La famiglia esclusa ha avuto un amaro negato e protestato. Sono in corso ulteriori accertamenti per stabilire la reale posizione di questi senza tetto.

Stamani, infine, dovrebbero essere assegnate un'altra cinquantina di abitazioni di proprietà in via Diego Angeli, alle famiglie di Tiburtino III. Ieri intanto una delegazione di oltre 300 baraccati, capeggiata da Eraldo Borghetto Latino e via, ha raggiunto la Prefettura per sollecitare l'utilizzazione dei 600 milioni stanziati a favore dei baraccati. La delegazione, accompagnata dai consiglieri comunali Bergamini e Marconi, è stata ricevuta dal presidente Ziantoni. A Ostia Lido, domenica mattina, si è avuta una manifestazione per la riduzione dei fitti. Sono partiti Palladini (PSI), Maderoli (PCI), Soreti (PSIUP) e Trozzetti, segretario nazionale dell'UNIA. Sono state raccolte oltre 250 firme al progetto di legge per la riduzione dei fitti. Nella foto: la riduzione dei canoni popolari, che prevede la riduzione dei canoni.

NELLA FOTO: la ruspa mentre abbatte una casupola a Tiburtino III.

Fig. 2.1 - Articolo dell'Unità del 6 aprile 1971

I diritti elementari nelle borgate furono conquistati attraverso la lotta e la determinazione degli abitanti ma è negli anni settanta che quella coesione sociale si trasforma in solidarietà di classe: la classe di quanti cominciano a prendere coscienza insieme della propria condizione di marginalità (FUSCO 2013, 125). Si passa quindi da una solidarietà di mutuo-aiuto, che ha caratterizzato il periodo del dopoguerra, ad una solidarietà politica (IBIDEM). In quegli anni ci saranno dure lotte per la casa che successivamente si trasformeranno in lotte per il *diritto alla città*. Nel contesto di tali lotte, che hanno interessato Roma per diversi decenni, San Basilio è stato il quartiere dove il livello di scontro sociale si è rivelato più aspro, con proteste che spesso sfociavano in veri e propri conflitti a fuoco con le forze dell'ordine. Dopo anni caratterizzati da innumerevoli manifestazioni, nel 1974, perdurando le pessime condizioni alloggiative della borgata, gli abitanti di san Basilio decidono di occupare il lotto n. 23 bis, appena realizzato, inizialmente destinato a loro e successivamente assegnato ai baraccati di Tiburtino III. Sentendosi nuovamente emarginati cominciano a capire che i loro diritti dovranno conquistarseli da soli e anche duramente. Nasce il *Comitato di lotta per la casa* che, negli anni ottanta, si trasformerà in *Coordinamento cittadino di lotta per la casa*, tuttora tra i più attivi della città. Negli scontri violenti che seguiranno l'occupazione degli edifici della borgata morirà il giovane Fabrizio Ceruso che, pur non essendo di San Basilio, era accorso, come tantissime altre persone provenienti dalle altre zone di Roma, per sostenere e aiutare i manifestanti; quella morte permise agli occupanti di ottenere l'assegnazione definitiva degli alloggi. Questo tipo di lotta ha fortemente contribuito a portare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle condizioni di estremo disagio in cui versavano le periferie della città, la cui realtà veniva spesso ignorata o minimizzata dalle rappresentazioni ufficiali: si è calcolato, successivamente, che nel 1970 circa 900.000 romani, un terzo della popolazione, viveva in borgata (FUSCO 2013, 54). Ma le lotte per la casa hanno fatto emergere dall'oscurità anche le dinamiche politiche di connivenza tra i *padroni della città* e i loro *rappresentanti* istituzionali. Hanno creato le condizioni per la politica di risanamento delle borgate, attuata da Petroselli, e l'avvio dei grandi piani di edilizia economica e popolare.

2.2 Tor Bella Monaca: storia di una borgata

Tor Bella Monaca è un quartiere che si trova ad est della città di Roma, in una zona compresa tra la via Prenestina a nord e la via Casilina a sud, all'esterno del Grande Raccordo Anulare. Il toponimo deriva dalla presenza di una torre che la famiglia Monaci, antica proprietaria dell'area, fece erigere nel XIII secolo; da allora, secondo le usanze romane che assegnavano il nome di un territorio ai suoi

primi proprietari, la zona venne denominata *Turris Pauli Monaci*. I resti dell'antica torre sono tuttora visibili e si trovano all'interno del vecchio casale situato ai confini del quartiere. La leggenda, invece, associa il luogo alla figura di Santa Rita da Cascia, la *bella monaca*, che recandosi a Roma per il Giubileo del 1450 si sarebbe fermata nella torre a pernottare. Non a caso una delle due chiese e una delle vie principali del quartiere sono dedicate a Santa Rita. Il quartiere è diviso in due zone: Tor Bella Monaca vecchia e Tor Bella Monaca Nuova.

La parte vecchia identifica la borgata e ha origini storiche più remote; è una zona residenziale che si sviluppa agli inizi degli anni quaranta con abitazioni, sorte su iniziativa privata, che non superano i tre o quattro piani. E' stata autocostruita da immigrati che provenivano dal sud e dalle regioni vicine, come l'Abruzzo, e per loro era più facile stabilirsi in prossimità della città dove i prezzi dei terreni erano più accessibili. Gli insediamenti sorsero spontaneamente ai margini delle vie consolari e la Casilina, lungo la quale si svilupparono numerosi quartieri, era favorita dalla presenza della linea ferroviaria Roma-Fiuggi-Frosinone che costituiva una straordinaria risorsa localizzata poiché consentiva quel supporto infrastrutturale necessario a garantire i flussi verso la città, che rappresentava il centro delle attività produttive.

Le testimonianze raccolte da Franco Martinelli, nel suo studio su Tor Bella Monaca,⁴⁸ raccontano come la linea ferroviaria posta sulla via Casilina fosse un supporto fondamentale per gli abitanti della borgata:

"[...] allora non avevamo neanche la macchina, perciò dei mezzi bisognava servirsi per forza. Io lavoravo a Roma, i miei tre figli hanno fatto tutti le scuole verso il centro, perciò dei mezzi ce ne siamo serviti tanto... soprattutto del treno che però arrivava solo fino a Torre Gaia, dopo nel 1939 inaugurarono un'altra stazione, perché c'erano già i primi operai che venivano a lavorare nel villaggio Breda, successivamente nel '40 inaugurarono ancora un'altra stazione". Bisognava garantire i collegamenti agli operai che giungevano allo stabilimento Breda "...ed i trenini passavano ogni pochi minuti, erano molti di più di quelli che ci sono ora, anche se ancora oggi conviene prendere il treno per spostarsi al centro [...]"⁴⁹

La tenuta di Tor Bella Monaca, anticamente uno dei più importanti latifondi della campagna romana, all'epoca era di proprietà del conte Romolo Vaselli che l'aveva precedentemente acquistata con l'intento di creare una vasta azienda agricola. In quegli anni l'azienda verrà dismessa e avrà inizio il processo di sviluppo della borgata. Il terreno fu frazionato in piccoli lotti e i primi protagonisti dell'insediamento furono proprio i contadini dell'azienda di Vaselli, liquidati con

⁴⁸ F. Martinelli, *Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici*, Franco Angeli, Milano, 1986.

⁴⁹ Intervista di F. Martinelli ad un abitante della borgata Tor Bella Monaca.

l'offerta di piccole porzioni di terreno.⁵⁰ L'intera zona era priva di ogni servizio locale e le prime abitazioni erano rappresentate da case ad un piano, appena sufficienti alle esigenze familiari. Mancava l'erogazione dell'energia elettrica, l'acqua e la rete fognaria.⁵¹ Nel dopoguerra il costo dei terreni era sicuramente un elemento determinante nella scelta degli insediamenti, infatti i lavoratori che giungevano a Roma trovavano vantaggioso, nel momento in cui cominciarono le prime lottizzazioni delle vaste proprietà agricole signorili, acquistare un piccolo lotto e cominciare a costruirvi la propria umile abitazione, lavorando la notte o nei giorni festivi (SIRETO 2006, 25). Tale modello di autocostruzione, che prevedeva il coinvolgimento dell'intera famiglia e dei compagni di lavoro, ricambiando al momento opportuno la solidarietà, era definito *scopero al rovescio*: durante i giorni liberi dal cantiere, o addirittura nell'arco di una stessa notte – occorreva far presto in quanto, essendo tali terreni lottizzati come terreni agricoli, e in mancanza di una regolare licenza edilizia, tali costruzioni erano abusive – invece di riposare, si lavorava per costruire la propria casa. E' così che si forma la periferia *abusiva* del dopoguerra a Roma, attraverso le *borgate spontanee* frutto di quel processo edilizio che venne definito *abusivismo di sopravvivenza* (MARTINELLI 1986, 13-23). L'obiettivo iniziale era sicuramente modesto, bastavano quattro mura e un tetto piano non praticabile, il resto sarebbe arrivato dopo, quando le possibilità economiche lo avrebbero permesso, o quando l'allargamento della famiglia avrebbe reso necessario l'ampliamento della casa. Lungo la via Casilina, ai margini della città e in piena campagna romana, comincia a svilupparsi un nucleo urbano caratterizzato da una forte coesione sociale. La borgata ha tutte le caratteristiche di un piccolo paese, in cui si conoscono tutti; in essa ci si arriva per conoscenze, per rapporti di parentela o di lavoro (SIRETO 2006, 30). Interi famiglie si trasferirono nella zona diffondendo abitudini e tradizioni tipiche dei paesi di origine. Nella zona non c'era nessun tipo di servizio, anche il più elementare: mancava l'acqua in casa e la gente faceva la fila per rifornirsi alle fontanelle pubbliche sparse per la borgata; mancava la luce e molti si allacciavano abusivamente alle centraline del Villaggio Breda, il vicino quartiere costruito da Mussolini per ospitare gli operai della grande fabbrica di armi, la Breda. Il primo autobus è stato introdotto nel 1962, aveva il capolinea al centro della borgata e collegava la zona con la stazione Termini. La costruzione della borgata è avvenuta a tappe: si è costruito per il bisogno del momento e successivamente per il bisogno dei figli. Negli anni sessanta al primo nucleo, costituito da baracche insalubri, si sostituì lentamente una nuova tipologia edilizia fatta di case a due piani con giardino. Si assiste, quindi, ad un cambiamento dell'aspetto morfologico dell'intero tessuto urbano; vengono realizzate le prime palazzine e, contestualmente, si inseriscono in borgata nuove figure sociali: gli inquilini, a cui vengono affittati, in attesa che i figli crescano, gli

⁵⁰ Fonte: <http://web.tiscali.it/luigivasari/torbellamonaca.htm>

⁵¹ *Ibidem*

appartamenti realizzati inizialmente in funzione dell'ingrandimento del nucleo familiare (MARTINELLI 1986, 156). In quegli anni molti immigrati riescono a trovare un lavoro più stabile per cui, in virtù della stabilità economica raggiunta, investono nell'*edilizia domestica*. La casa rappresenta il bene primario per il quale questi abitanti hanno sacrificato tutta una vita (HAIDEM). Anche i servizi essenziali vengono realizzati lentamente e a più riprese; negli anni cinquanta il Comune mandava le autobotti in borgata per il rifornimento dell'acqua, successivamente, negli anni settanta, è stato approntato il *Piano Acea*, che prevedeva, per tutte le borgate di Roma, la realizzazione degli allacci alla rete idrica, a quella elettrica e a quella fognaria. L'evoluzione di questo insediamento è stata lenta e faticosa ma ha generato un forte spirito di solidarietà. La soddisfazione di aver costruito sia la propria abitazione sia il proprio senso di appartenenza al luogo, ha creato forti legami su basi condivise e ha sviluppato quel senso di umanità che è stato determinante nei rapporti di vicinato. Nel 2006 la vecchia borgata di Tor Bella Monaca è stata ridefinita *Quartiere statico a sé stante*, e da allora ha preso il nome di *Grotte Celoni*. I suoi confini sono quelli posti attorno al vecchio nucleo storico. Attualmente il nome di Tor Bella Monaca sta ad indicare solamente la zona del nuovo quartiere residenziale costruito negli anni ottanta.

Il *Piano di zona n.22 'Tor Bella Monaca Nuova'*, realizzato immediatamente a nord della borgata, individua quella zona del quartiere sorta negli anni ottanta, caratterizzata da costruzioni imponenti di edilizia residenziale pubblica.

2.3 Il Piano di Zona Tor Bella Monaca Nuova

La storia del complesso edilizio di *Tor Bella Monaca Nuova* ha origini nella prima metà degli anni sessanta con l'approvazione della legge 167/62 e del Piano Regolatore Generale di Roma nel 1965. La legge 167 stabilisce che i comuni con popolazione superiore a 50.000 abitanti sono tenuti alla stesura del *Piano di edilizia economica e popolare* (PEEP), il quale deve individuare le zone da destinare agli interventi pubblici, cioè residenze, opere di urbanizzazione, servizi complementari e aree di verde attrezzato. I piani di 167 costituiscono gli strumenti urbanistici attraverso i quali si attua la realizzazione di quel patrimonio di luoghi destinati a garantire il diritto all'abitare. L'estensione delle zone da includere nei piani è determinata in relazione all'esigenza abitativa e al suo prevedibile sviluppo nell'arco di un decennio. Le aree comprese nel Piano sono soggette, durante il periodo della sua efficacia, all'acquisizione, per esproprio⁵²,

⁵² La regolamentazione dell'istituto dell'esproprio è stata normata con la Legge 865/71.

da parte dell'Amministrazione comunale. A Roma sono stati predisposti due piani PEEP: il primo fu approvato nel 1964 e il secondo, orientato su piani di zona di minori dimensioni, fu approvato nel 1987. In ambedue i casi le aree interessate furono scelte tra quelle individuate dal Piano Regolatore Generale del 1965. Il P.R.G., adottato nel 1962 dal Consiglio Comunale di Roma ed approvato definitivamente nel 1965, prevedeva l'espansione della città per comprensori convenzionati con perimetro prestabilito. L'idea di fondo era quella che *l'espansione della città non dovesse avvenire casa per casa ma per quartieri, per nuclei, per unità residenziali autosufficienti*.⁵³ Le Norme Tecniche per l'attuazione del Piano specificavano la realizzazione dei quartieri e dei nuclei, costituenti i nuovi insediamenti, dovesse avere carattere unitario e dovesse tener conto delle densità territoriali; inoltre tale realizzazione doveva avvenire principalmente per iniziativa comunale, senza escludere la possibilità di avvalersi dell'iniziativa privata mediante convenzioni che avrebbero dovuto sottostare agli schemi predisposti dall'Amministrazione; tali schemi avrebbero previsto anche le spese di urbanizzazione secondaria, in tutto o in parte a carico dei privati. Altro punto focale del Piano era la realizzazione del Centro Direzionale lungo l'asse attrezzato situato ad est della città, lungo l'attuale viale Palmiro Togliatti. Il *Sistema Direzionale Orientale* (SDO), che avrebbe avuto la dimensione quantitativa di 40 milioni di mq, attraversava i quartieri Pietralata, Tiburtino, Centocelle e Casilino ed aveva l'obiettivo di liberare il centro storico dagli elevati flussi di traffico e dai ministeri, trasferendone gli uffici in periferia. Per quasi mezzo secolo, la storia dello SDO è stata la cronaca di una infinita serie di accordi, protocolli, delibere, di *Piani direttori* e di annunci che culmineranno negli anni novanta con il definitivo abbandono del progetto. L'idea dell'asse attrezzato viene abbandonata, ma l'Amministrazione punta sul fronte delle case e prepara il primo PEEP (1964 - 1987) che è di gran lunga il più grande piano per l'edilizia economica e popolare varato in Italia. In realtà i singoli piani di zona verranno approvati nei decenni successivi, l'unico ad essere realizzato negli anni sessanta è il Piano di zona n. 46, Spinaceto; per tutti gli anni cinquanta e sessanta *l'industria edilizia romana, assestata su una organizzazione tradizionale dei processi produttivi, su un forte intreccio tra rendita immobiliare e profitto di impresa, su tipologie edilizie ereditate dal piano del 1931 (palazzine e intensivi) non è interessata a forme innovative di "produzione di città" e preferisce operare attraverso i piani particolareggiati ereditati da allora, la cui validità viene prorogata e che permettono di edificare con alte densità*.⁵⁴ Il primo PEEP aveva dimensioni imponenti, era stimato per una popolazione di 700 mila abitanti e per la costruzione di 710 mila vani ed era suddiviso in 72 piani di zona; i vani vennero in seguito ridotti a circa 474 mila. Nel 1985, a causa della non compiuta attuazione delle volumetrie previste e sotto la spinta dell'*emergenza casa*, l'Amministrazione fu costretta a predisporre il

⁵³ I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi 1993.

⁵⁴ http://www.cittasostenibili.it/urbana/Scheda_13.htm - Corso di Urbanistica II - Prof. D. Cecchini.

secondo PEEP. I piani di edilizia residenziale pubblica, prevedono tre modelli di intervento che si differenziano per il ruolo svolto dall'Amministrazione; distinguiamo *l'edilizia sovvenzionata* nella quale l'ente pubblico realizza direttamente l'immobile abitativo, mediante finanziamenti integralmente pubblici, attraverso gli istituti per le case popolari; *l'edilizia agevolata* nella quale l'ente pubblico incentiva l'edificazione residenziale da parte di cooperative di privati, mediante specifiche agevolazioni creditizie di regola consistenti nell'impegno a sostenere parte degli interessi sui mutui che essi si troveranno a contrarre; infine *l'edilizia convenzionata* nella quale l'intervento è realizzato direttamente dal soggetto privato opportunamente incentivato dall'ente pubblico. Ciò che distingue le ultime due forme di edilizia residenziale pubblica, che non di rado sono unificate e trattate congiuntamente, è la forma dell'incentivo: anziché muoversi sul piano delle agevolazioni creditizie, nell'edilizia convenzionata l'Amministrazione procede ad una diretta attribuzione di lotti immobiliari e di contributi finanziari al privato, stipulando con esso quelle convenzioni da cui il modello prende il nome. In riferimento alle tipologie di alloggi, nell'ambito del I PEEP, vengono realizzate le *zone monotipo*, come ad esempio Vigne Nuove (P.z. n. 7) con abitazioni totalmente realizzate dall'Istituto Autonomo Case Popolari (I.A.C.P.)⁵⁵ o come Grottaferretta (P.z. n. 39) con abitazioni realizzate quasi totalmente da imprese Cooperative e le *zone pluritipo*, come Spinaceto (P.z. n. 46) con abitazioni prevalentemente realizzate dallo IACP ed in minima parte dalle Cooperative, o come Tiburtino (P.z. n. 14-15) con abitazioni prevalentemente realizzate dalle Cooperative ed in minima parte dallo IACP, o ancora come Casilino (P.z. n. 23) con abitazioni prevalentemente realizzate da Cooperative ed in minima parte da privati. Gli utenti accedono alle abitazioni con modalità diverse, attraverso l'acquisto dai privati o dalle Cooperative o attraverso l'affitto sia dal pubblico (IACP) che dal privato. Le *Cooperative edilizie* sono società la cui finalità è la costruzione di abitazioni destinate ai propri soci. L'acquisto di una casa attraverso le Cooperative può risultare vantaggioso per chi non ha molte disponibilità economiche, in quanto si ottengono agevolazioni sull'acquisto dell'immobile: le Cooperative infatti usufruiscono del credito edilizio agevolato rilasciato dalle regioni. L'attuazione del primo PEEP inizialmente era irta di difficoltà finanziarie, normative e operative; è solo a metà degli anni settanta che la situazione si sblocca con l'avvio di tutti i piani ma la svolta decisiva avviene con l'approvazione della *Legge 25 del 15 febbraio 1980*, nell'ambito del *Piano di emergenza Andreatta*, per gli alloggi da destinare principalmente agli sfrattati, che autorizza la *Cassa Depositi e Prestiti* a concedere ai comuni i mutui per la realizzazione di un programma straordinario di edilizia. Alla Capitale vengono stanziati 175 miliardi di lire e il Comune decide di localizzare gli interventi in tre piani di zona: Pietralata, Rebibbia ed in maniera prevalente Tor Bella Monaca. La legge 25/80 permetteva di uscire dalla logica dei tempi lunghi per la realizzazione

⁵⁵ L' Istituto Case Popolari (successivamente IACP - oggi ATER) nacque nel 1903 e fu elevato a rango di *Ente morale* con R. D. del 14 maggio 1904. Era un ente statale deputato alla realizzazione delle case popolari.

dei piani poiché si davano direttamente i fondi ai comuni, i quali riuscivano ad attuare i programmi attraverso la concessione a imprese private e Consorzi di imprese Cooperative; quindi la fase attuativa si realizzava in tempi ridotti in quanto si provvedeva contemporaneamente all'acquisizione del terreno, all'urbanizzazione primaria e secondaria e poi, attraverso la concessione, alla costruzione.

Gli anni in cui si progetta Tor Bella Monaca Nuova sono gli anni in cui la lotta per il diritto alla casa si era ormai da tempo trasformata in organizzazione ed in cui i movimenti colgono l'occasione della Legge 167 come ulteriore motivazione per pretendere dal Comune la costruzione delle case popolari. In quegli anni al governo della città c'era una giunta di sinistra guidata da Petroselli. Le giunte di centro-sinistra a guidare Roma arrivano nel 1976 con Giulio Carlo Argan, dopo trent'anni di governo della Democrazia Cristiana (1946-1976) in cui la pianificazione territoriale era affidata alle lottizzazioni convenzionate che hanno prodotto, seppur indirettamente, sia l'abusivismo delle borgate spontanee sia la rendita fondiaria. Le lottizzazioni convenzionate avviate dal Comune con i grandi proprietari terrieri escludevano, di fatto, i piccoli proprietari che, estromessi dalla possibilità di perseguire una rendita, lottizzeranno i terreni agricoli, su cui sorgeranno le borgate spontanee, al di fuori della norma. Petroselli giunge con un'idea ben precisa: accorciare le distanze, culturali e fisiche, tra il centro della città e la sua periferia. La periferia per la prima volta a Roma rappresenta il centro dell'azione politica che si regge sul concetto fondamentale di uguaglianza, che non è l'uguaglianza dell'omologazione culturale e consumistica di Pasolini. Non è la periferia che si vuol far diventare città al pari dei quartieri *borghesi*, ma è la periferia che si vuol far diventare città nell'acquisizione di diritti (BAFFONI-DE LUCIA 2011, 8). È il sogno di una *casa per tutti* attraverso la conquista del diritto all'abitare. La demolizione dei borghetti, l'attuazione del *Piano Acea* e l'istituzione delle Zone "O" per gli insediamenti abusivi, in quegli anni permisero il riconoscimento delle borgate e diedero loro dignità di città. Per realizzare Tor Bella Monaca Petroselli sigla un accordo con i costruttori romani in cui per la prima volta si dà potere all'iniziativa comunale nella programmazione dell'intervento urbanistico. Tor Bella Monaca è l'unico caso a Roma in cui la gestione dell'intervento è affidata per metà direttamente al Comune. La proprietà degli edifici è quindi così suddivisa: circa il 50% è di proprietà comunale; circa il 25% è di proprietà dell'A.T.E.R.⁵⁶ (ex IACP); il restante 25% è di proprietà delle Cooperative con una piccola percentuale di edilizia convenzionata. Molti altri grandi insediamenti realizzati a Roma, come Corviale, Laurentino 38 o Vigna Nuova, non hanno partecipazione comunale e, nell'ambito dell'edilizia sovvenzionata, gli immobili sono di proprietà esclusiva dell'ATER. A Spinaceto la partecipazione comunale si attesta su valori molto bassi pari al 2,5%, così come in quasi tutti i grandi piani di zona; soltanto ad Ottavia si arriva al 34%. Ciò

significa che il Comune può agire direttamente nella gestione degli immobili che sono di sua proprietà. Per Tor Bella Monaca si incastrano due regie: il Comune che gestisce direttamente l'intervento, e il Consorzio Tor Bella Monaca, gruppo di società operatrici concessionarie, che lo realizza. Vennero coinvolti circa 60 progettisti e circa 100 imprese. I tempi di attuazione furono rapidissimi e dopo solo due anni dalla delibera di concessione delle aree i primi alloggi, nel 1983, erano pronti per essere assegnati. Con le prime assegnazioni, la zona cominciò ad accogliere quegli abitanti che avevano subito quel processo di emarginazione violenta, a seguito degli sfratti, dai quartieri centrali della città. Con Tor Bella Monaca, quartiere modello e fiore all'occhiello dell'Amministrazione, si doveva dimostrare che il ruolo della pianificazione si era guadagnato un'attitudine confrontabile con quella delle migliori esperienze straniere in materia di nuovi insediamenti abitativi (Vi, 61). Fu una stagione di grande impegno politico per Roma, ma durò anche poco. Non si realizzò il passaggio indispensabile dall'impegno eccezionale all'amministrazione ordinaria di buon livello (BIDEM). Successivamente venne meno la responsabilità di gestione e di cura per il nuovo quartiere: l'assegnazione degli alloggi seguì una politica più opportunistica che di servizio e la mancata attuazione di servizi sociali e delle politiche di accoglienza ha contribuito ad incrementare quei problemi che oggi contraddistinguono il quartiere.

Il *Piano di zona n. 22 Tor Bella Monaca Nuova*, inserito nel I PEEP di Roma, è l'ultimo degli interventi di edilizia pubblica di grandi dimensioni; con il secondo PEEP, che verrà approvato alla fine degli anni ottanta, la pianificazione si orienterà su quartieri di dimensioni notevolmente più piccoli e più facili da gestire. Imponenti torri di 15 piani e numerosi edifici in linea di 5-8 piani vennero realizzati per ospitare circa 30.000 abitanti su una superficie vincolata di 188 ha. Il quartiere nasce con l'intento di fronteggiare l'emergenza abitativa e viene destinato ad una popolazione proveniente da contesti molto svantaggiati, legati sia a condizioni abitative precarie sia a condizioni di debolezza economica e sociale. Per quanto riguarda le assegnazioni, dei circa 3.500 alloggi realizzati in regime di edilizia sovvenzionata, il cui numero oggi è pari a circa 5.500 vani, il 41,8% è stato destinato a famiglie che avevano subito sfratti esecutivi, il 29,2% è stato assegnato per indigenze economiche, il 12,4% è stato assegnato a famiglie di nuova formazione, il 7,7% era rivolto a coloro che manifestavano situazioni abitative fortemente disagiate o precedenti occupazioni abusive consolidate, il 4,5% è stato assegnato a nuclei familiari costituiti prevalentemente da persone anziane e il 4,4% degli alloggi è stato assegnato a nuclei familiari di persone portatori di handicap.⁵⁷ La sua pianificazione rientrava nell'ambito dello sviluppo della città *per parti*, modello dominante dell'urbanistica classica degli anni sessanta, che prevedeva la realizzazione di quartieri totalmente autosufficienti e realizzati in zone isolate e distanti dal contesto urbano di riferimento; negli intenti

⁵⁶ Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale pubblica istituita con L. R. n. 30 del 3 settembre 2002.

⁵⁷ Fonte: F. Marimelli, *Mobilizzazioni per il verde e opinioni sull'ambiente*. Liguri Editore, Napoli, 1991. Pag. 92.

progettuali la dotazione di tutti i servizi li avrebbe resi autonomi dal resto della città. La lontananza dalla città e il conseguente isolamento sono stati fattori fortemente penalizzanti per il nuovo insediamento e Tor Bella Monaca è stata una periferia che per molti anni ha faticato a sentirsi parte di Roma.

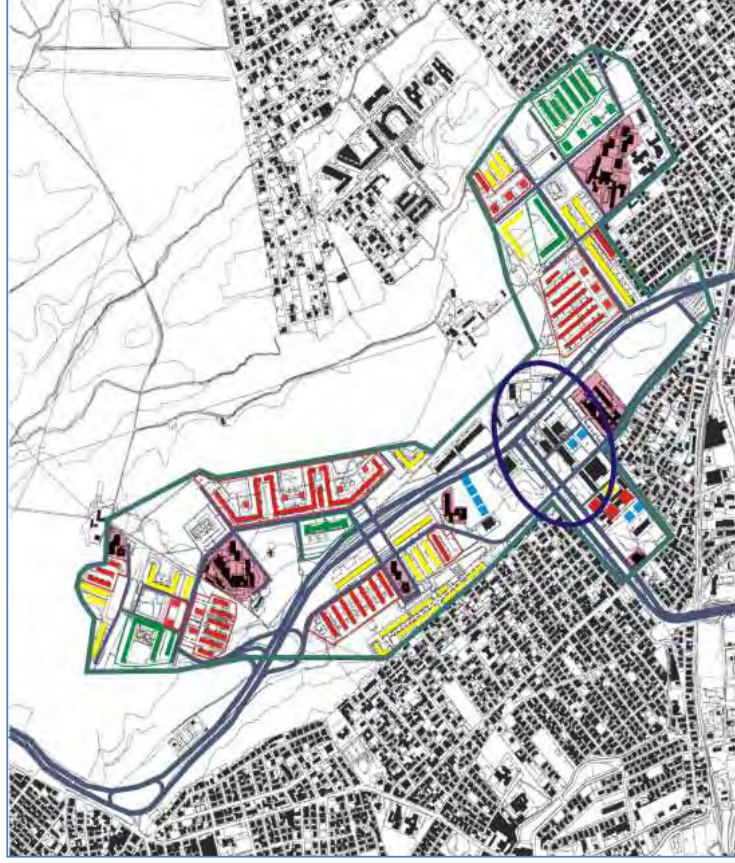


Fig. 2.2 – Il Piano di Zona con evidenziati l'edilizia sovvenzionata ad opera del Comune (in rosso) e dello IACP (in verde), l'edilizia agevolata delle Cooperative (in giallo), l'edilizia convenzionata dei privati (in celeste), gli istituti scolastici (in rosa) e il Centro di Settore (in blu)

Il Piano di zona, oltre a fornire il territorio di strutture e infrastrutture pensate anche per compensare le carenze nelle borgate abusive circostanti, conteneva elementi progettuali innovativi: era totalmente privo di barriere architettoniche, caratteristica che permetteva una facile utilizzazione degli spazi, sia interni che esterni agli edifici, da parte di persone affette da disabilità motoria. Oltre all'abbattimento delle barriere architettoniche una novità per quegli anni era rappresentata dalla pista ciclabile di circa 3 km che, ai margini del quartiere,

costeggia l'azienda agricola di Vaselli. Altro elemento caratteristico era la disposizione di tutti gli edifici tale che le corti interne fossero rivolte verso la campagna romana, in modo da offrire ampie prospettive di visuale. Attualmente l'unico comparto privo di questa peculiarità è l' R9, poiché nel corso degli anni, proprio tra questo edificio e la tenuta Vaselli, è stato realizzato il comparto R17 di edilizia agevolata, che ha determinato la chiusura delle corti interne al comparto.



Fig. 2.3 – Il quartiere di Tor Bella Monaca Nuova durante la fase di costruzione. Foto aerea tratta da *Operazione Tor Bella Monaca* (I.S.V.E.U.R.)

Con la fine del I PEEP a Roma finisce l'era dei grandi insediamenti popolari e nel 1998, con l'abolizione nominale dei fondi GESCAL, si chiude anche l'epoca della casa pubblica realizzata dallo Stato e rivolta principalmente ai meno abbienti. Oggi le politiche abitative vengono attuate tramite il cosiddetto *Housing Sociale* che consiste nell'offerta di alloggi e servizi abitativi a prezzi contenuti e destinati ai cittadini, con un reddito medio-basso, che non riescono a pagare un mutuo o un affitto sul mercato privato ma che, in virtù della presenza di un reddito, sono esclusi dalle graduatorie di accesso ai vecchi alloggi popolari. Le politiche abitative degli ultimi anni hanno mirato a sostituire l'edilizia popolare, destinata alle fasce più povere della società, con l'edilizia sociale e i due modelli vengono spesso confusi tra loro quando, in realtà, forniscono risposte diverse a fasce sociali diverse di popolazione.

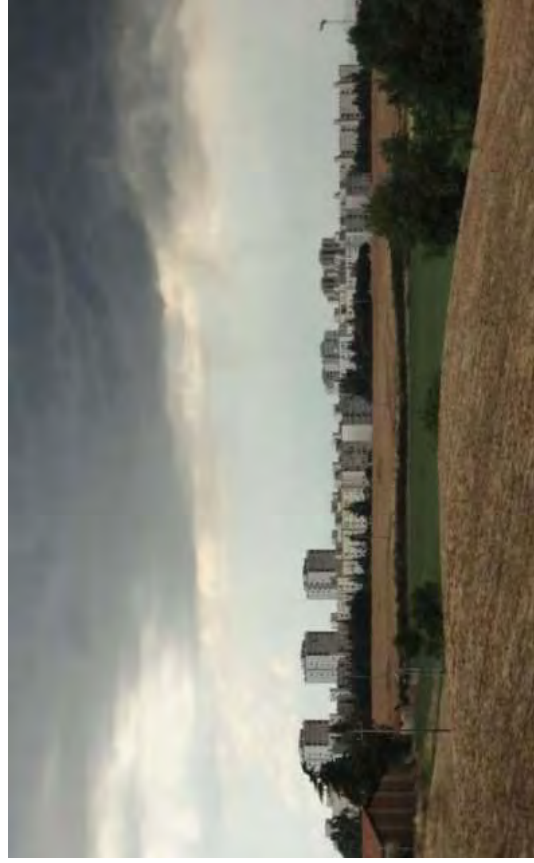


Fig. 2.4 – Tor Bella Monaca Nuova sullo sfondo della tenuta Vaselli

2.4 Storia sociale di un quartiere di edilizia residenziale pubblica

L'arrivo imponente di un gran numero di assegnatari viene vissuto come un elemento destabilizzante per la borgata preesistente che a fatica si era costruita e che difendeva la *dimensione di paese* del proprio territorio, rifiutando la nuova *dimensione di città* che il Piano di zona imponeva. Non di meno faceva paura

anche la tipologia dei nuovi abitanti e ciò che essi rappresentavano: erano gli sfrattati, lo scarto dei quartieri del centro storico ma allo stesso tempo erano i *privilegiati* a cui si offriva una casa, anzi un intero quartiere – grande quanto una città, con strade larghe e ampie aree verdi – progettato e già *pronto* per essere abitato. Condizione difficile da accettare per coloro che erano abituati a contare i mattoni della propria casa con il numero di sacrifici fatti e che vivevano in un groviglio di strade senza neanche lo spazio per i marciapiedi.

Eppure il nuovo quartiere, nato per accogliere, di accogliente aveva ben poco: tutti i servizi previsti dal Piano di zona facevano fatica a svilupparsi e il notevole incremento di popolazione rendeva difficoltoso l'utilizzo dei servizi già carenti nella borgata, per cui spesso si era costretti a spostarsi nelle zone limitrofe. Si andava a Villaggio Breda per le visite mediche mentre per fare la spesa si andava addirittura a Centocelle, altrimenti si aspettava il passaggio di un carretto che, una volta a settimana, portava frutta e latte nel quartiere. Mancavano i trasporti pubblici e bisognava percorrere qualche chilometro a piedi per utilizzare quelli che servivano la borgata o per raggiungere la via Casilina dove c'era il trenino della linea Roma-Pantano. Il *quartiere modello*, dimensionato per quasi 30.000 abitanti, era totalmente sprovvisto di qualsiasi presidio sanitario; l'ospedale più vicino era a molti km di distanza. Mancavano persino le scuole. Fin dall'inizio, nel maggio del 1983, all'interno delle torri di Tor Bella Monaca Nuova si è costituito il *Comitato di lotta* che poi è successivamente diventato *Comitato di Quartiere*. I nuovi abitanti hanno subito sentito l'esigenza di creare uno strumento di massa che fosse il più aggregativo possibile, in modo da potersi organizzare e affrontare i problemi legati ai bisogni primari. Dopo l'epoca delle lotte per la casa si avviava quella per i servizi. L'esecutivo del C.d.Q. diede vita ad una serie di commissioni: sanità, portatori di handicap, trasporti, affitti, cultura, verde e manutenzione, scuola. Numerose vertenze vennero aperte. Il primo risultato della lotta fu l'entrata in funzione del primo autobus all'interno del quartiere, la linea 058, seppur con percorso e servizio limitato. Con una lunga serie di proteste e manifestazioni, tra giugno e settembre del 1984, si è ottenuto l'apertura di alcuni negozi e soprattutto l'entrata in funzione dell'*Ente comunale di consumo*⁵⁸, il supermercato previsto nel progetto e localizzato in uno dei comparti edilizi del quartiere. I picchettaggi e i blocchi stradali lungo la via Casilina hanno permesso, nel 1986, a tre anni dalla realizzazione del Piano di zona, l'apertura della farmacia comunale. Il pronto soccorso, fortemente richiesto dagli abitanti, non verrà mai realizzato mentre per il poliambulatorio occorrerà attendere ancora qualche anno e innumerevoli mobilitazioni: verrà attivato in modalità autogestita nel 1989, grazie alla determinazione di alcuni abitanti che,

⁵⁸ Furono istituiti nel 1946, gli Enti Comunali di Consumo, obbligatoriamente nei comuni con più di 200.000 abitanti, e facoltativamente in tutti gli altri, ed erano stati pensati per aiutare le famiglie disagiate attraverso la vendita dei prodotti alimentari a prezzi calmierati. Erano gli anni della ricostruzione e questi piccoli spazi costellavano i quartieri popolari e la cintura periferica della Capitale. Essi furono trasformati in S.p.A. nel 1993, e poi del tutto abrogati nel 2008.

con l'aiuto di infermieri specializzati, occuperanno i locali vuoti della U.S.L. Il servizio verrà definitivamente regolarizzato a metà degli anni novanta. Anche l'apertura delle scuole avviene in modalità autogestita, con i genitori che occupano le strutture, esistenti ma non funzionanti, e si organizzano per recuperare tavoli, sedie, lavagne e avviare le attività in maniera provvisoria fino a quando il Comune interviene regolarizzando il servizio. A differenza della borgata, i cui abitanti, sebbene fossero proprietari, non si sarebbero mai permessi di scendere in piazza e manifestare per ottenere i servizi di cui avevano bisogno – per una sorta di *rispetto istituzionale* che li portava a chiedere e aspettare anche decenni la risposta dell'Amministrazione – la storia del quartiere popolare è soprattutto la storia degli scioperi, delle lotte, delle conquiste, della partecipazione. Proteste che hanno visto inizialmente il C.d.Q. promuovere le prime occupazioni presso la sede della Circostruzione locale: *A un certo punto ci stanchiamo delle delegazioni e delle buone maniere, lasciamo che l'esasperazione prenda il sopravvento e cominciamo così le prime occupazioni e nuove manifestazioni.*⁵⁹ Successivamente gli abitanti di Tor Bella Monaca arriveranno ad occupare persino la piazza del Campidoglio. Le battaglie fatte per ottenere i servizi essenziali erano anche battaglie di tipo morale, per contrastare il rischio di quell'inerzia sociale che tende ad emarginare sempre più i cittadini e li costringe a subire passivamente quelle dinamiche di degrado che si sviluppano nei contesti di abbandono sociale. Oltre al raggiungimento degli obiettivi c'era l'esigenza di far sentire la propria voce, di mostrare la propria esistenza. Ciò ha determinato l'avvio di quei processi di socializzazione che hanno strutturato l'insediamento di Tor Bella Monaca Nuova, costituito da migliaia di famiglie provenienti da zone diverse della città, quindi senza un legame preesistente, ma costrette anch'esse, come fu per gli abitanti della borgata, a sviluppare quelle relazioni di *mutuo-aiuto* che hanno permesso di valorizzare il loro *diritto all'abitare*, andando oltre il diritto alla casa. Se da un lato i servizi primari sono entrati in funzione grazie alla determinazione e all'organizzazione dei suoi abitanti, ciò che è mancato, e che continua a mancare tuttora, è stata la predisposizione di quei servizi sociali e di quelle politiche di accoglienza indispensabili per una popolazione così indigente. Per esempio l'assenza di barriere architettoniche ha comportato la concentrazione di un alto numero di disabili in questa zona – attualmente circa 1.700 persone sono portatori di handicap – eppure non è mai stato realizzato un servizio di prossimità specifico per questo problema. La mancata attuazione di una rete territoriale di servizi ha contribuito ad incrementare quei problemi che caratterizzano, nello specifico, il quartiere oggi: emarginazione sociale, disoccupazione, tossicodipendenza, detenzione domiciliare, disagio minorile. Condizioni di marginalità dalle quali, in assenza di una diretta gestione pubblica, difficilmente si riesce ad uscire. L'assenza delle istituzioni si percepisce chiaramente nel disagio comune che lega territorio e abitanti; dalla scarsa

⁵⁹ Tratto da: *Settembre 1983, gli abitanti di Tor Bella Monaca si organizzano*. Documento redatto dal Comitato di Quartiere Nuova Tor Bella Monaca.

manutenzione dei comparti edilizi, molti dei quali versano in condizioni di degrado estremo, alla scarsa attenzione dei bisogni degli inquilini che, spesso, cercano di risolvere i loro problemi *facendo da sé*.

Capitolo 3

Un quartiere, almeno due luoghi

comparti M si distinguono dagli altri perché nel piano terra vi sono inseriti i negozi destinati alle attività commerciali al dettaglio. Il quartiere è stato progettato e realizzato seguendo delle linee guida ben precise, ma la parziale realizzazione dell'idea progettuale ha determinato una serie di problemi ai quali, negli anni, non si è riuscito a dar soluzione.

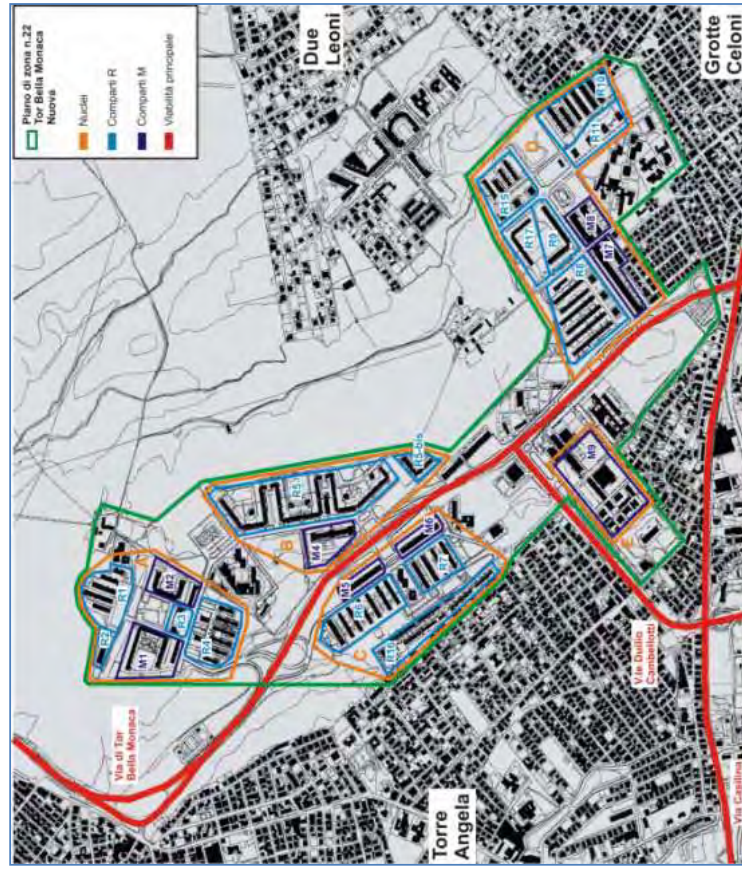


Fig. 3.1 - Il quartiere di Tor Bella Monaca con evidenziati i nuclei edilizi e la viabilità principale

3.1 Tor Bella Monaca

Il quartiere si presenta quasi subito alla vista come una zona a sé, così diversa dal resto della città ma soprattutto dal resto delle borgate circostanti. La sensazione che si prova quando si entra a Tor Bella Monaca è quella di essere usciti da Roma: lasciateci alle spalle via Casilina, perennemente trafficata, e le borgate circostanti, totalmente *aggredite* dall'edificato e incapaci di offrire ampie prospettive di visuale, ci si immerge in una dimensione che lascia spazio alle ampie visuali, alla possibilità di *vedere lontano* e al preludio della campagna. Tor Bella Monaca segna il confine tra la città e la campagna romana e di questa ne assorbe gli odori e anche i colori. Grandi viali alberati e distese di campi della vecchia tenuta Vaselli circondano i vari nuclei edilizi; questi si presentano come degli enormi agglomerati di cemento armato, maestosi, imponenti, con le loro torri alte 14 piani e con gli edifici in linea, posti attorno ad esse, quasi a farne da cornice. Le torri e gli edifici di edilizia pubblica si presentano con il caratteristico colore grigio caldo opaco mentre gli edifici di edilizia agevolata, quelli delle cooperative, presentano una varietà di colori che va dal bianco, al rosso, al verde. Gli edifici di edilizia convenzionata, invece, si distinguono subito perché sono di colore rosso mattone e assumono una forma architettonica più compatta e armoniosa. Il grigio dell'architettura è uno dei colori dominanti di questo quartiere, e spesso viene additato come simbolo di degrado, per ciò che rappresentano i suoi palazzoni, al pari dell'altro colore dominante, il verde dei parchi pubblici abbandonati e pressoché inutilizzati. I nuclei residenziali sono cinque e al loro interno vi sono i comparti edilizi contraddistinti dalle sigle R e M indicanti il tipo di insediamento: esclusivamente residenziale nel primo caso e misto nel secondo che comprende sia l'edilizia residenziale sia commerciale. I

I servizi di livello territoriale erano stati progettati e localizzati negli spazi intermedi tra i diversi nuclei edilizi e, assumendo un ruolo di collegamento, avrebbero dovuto svolgere la funzione di punto di aggregazione per gli abitanti. Era prevista la realizzazione del mercato rionale, di parchi attrezzati e di un polo archeologico che, insieme al *centro di settore* posizionato al centro del quartiere, avrebbero dovuto organizzare e favorire gli scambi e le relazioni sociali. Soltanto il centro di settore - complesso sistema direzionale e infrastrutturale dotato di

elementi recettivi e funzionali quali teatro, sala cinema, sede municipale e centro commerciale – entrerà in funzione, seppur con parecchi anni di ritardo. I parchi attrezzati, oggi, non sono altro che aree verdi incolte e abbandonate in uno stato di sconcertante degrado; la loro difficoltà di fruizione amplifica le distanze tra i nuclei edilizi e l'assenza di percorsi attrezzati lungo tutto il sistema viario limita drasticamente i flussi di attraversamento pedonale. La mancata attuazione di tutti gli altri servizi ha determinato una evidente disconnessione tra i diversi nuclei residenziali per cui, venendo a mancare l'elemento di unitarietà, oggi il quartiere risulta diviso in quattro zone nettamente separate e ciò produce un isolamento territoriale fortemente percepito dagli abitanti. Queste quattro zone risultano isolate e limitate negli scambi anche a causa della presenza di elementi che costituiscono barriere di alto impatto ambientale: via di Tor Bella Monaca, strada ad alto scorrimento dotata di spartitraffico, rappresenta uno di questi elementi. Nei quartieri di edilizia residenziale il ruolo delle infrastrutture ha spesso assunto un rilievo puramente tecnico e prestazionale. La realizzazione di grandi assi viari di scorrimento, spesso disconnessi dal territorio, ha generato una scarsa attenzione ai percorsi pedonali e di conseguenza ha limitato molto gli attraversamenti su piccola scala. La presenza di ampie aree verdi incolte, quindi non fruibili, poste tra i vari nuclei edilizi ne amplifica le distanze e l'assenza di percorsi attrezzati lungo tutto il sistema viario ne limita drasticamente i flussi di attraversamento pedonale. Le quattro zone del quartiere formano, quindi, dei veri e propri ambienti isolati e differiscono tra loro non solo dal punto di vista dell'organizzazione spaziale, ma anche rispetto all'uso che gli abitanti fanno di determinati spazi, influenzando il rapporto abitante-territorio e, soprattutto rispetto alle relazioni che si instaurano tra gli abitanti stessi, condizionando il rapporto abitante-abitante. Escludendo la zona di via Aspertini – zona disarticolata, senza punti di riferimento specifici in grado di conferirle un carattere identitario – e la zona del centro di settore – zona direzionale dotata di centro commerciale che non si discosta molto dalla tipica dimensione delle zone destinate al consumo di massa – le altre due zone rappresentano i due *luoghi* di Tor Bella Monaca. Questi due *luoghi*, il primo situato a nord del quartiere e il secondo a sud, si sviluppano attorno alle due vie principali: via dell'Archeologia e via Quaglia; quest'ultima si trova accanto a largo Mengaroni, l'unica vera e propria piazza di Tor Bella Monaca.

La *mappa dei luoghi*, elaborata per individuare i punti di aggregazione e quelli che gli abitanti percepiscono come riferimenti significativi nella pianificazione delle attività quotidiane svolte nel quartiere, permette di cogliere immediatamente come essi si situino prevalentemente nei dintorni delle due vie principali.

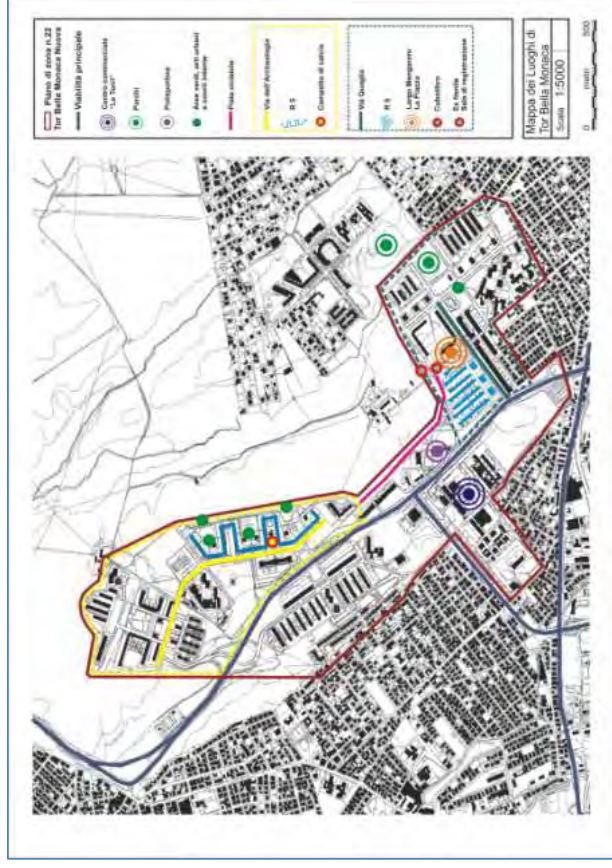


Fig. 3.2 – La mappa dei luoghi

Via dell'Archeologia per tutti è la via dell'R5 mentre via Quaglia è la via dell'R8; questi sono i due comparti edilizi più imponenti del quartiere e la peculiarità dell'eterogenea rappresentazione che essi sono in grado di produrre, attraverso le contrastanti articolazioni in cui si sviluppa la vita quotidiana al loro interno, sembra offrire la visione di due mondi fortemente divergenti. C'è un'odonomia tutta popolare e colloquiale, tramandata oralmente dagli abitanti, che tende ad identificare le vie e le piazze del quartiere sovrastando l'ufficialità dei loro nomi. Via di Tor Bella Monaca per tutti è *lo stradone*. Il suo nome ufficiale è dovuto alla vecchia torre che proprio lì vicino si ergeva; è proprio intorno a tale centro nevralgico che si sviluppa il Piano di zona e in mezzo alla via c'è la chiesa progettata dall'architetto Pierluigi Spadolini, simbolicamente posta nel punto centrale e in quello più alto del quartiere. Infatti via di Tor Bella Monaca, oltre ad essere *lo stradone*, è anche *la via della chiesa a punta* o in alcuni casi *la via del Pewex*⁶⁰. E così la via del Fuoco Sacro, attorno alla quale nacque la borgata, diventa *via di Tor Bella Monaca Vecchia* o *la via della posta*, per il fatto che per tanti anni l'unico ufficio postale della zona si trovava lì, ma anche *la via del pollarolo*. Viale Duilio Cambellotti è *la via del 20*, la linea di autobus che vi fa

⁶⁰ Centro Commerciale situato su via di Tor Bella Monaca.

capolinea, oppure la *via delle quattro torri*, in riferimento al comparto M9 al cui interno vi sono quattro torri molto vicine tra loro; questi due nomi vengono preferiti al terzo che è la *via della circoscrizione*. Via Domenico Parasacchi diventa la *via dei carabinieri* oppure la *via del liceo*⁶¹. Via dell'Archeologia e via Quaglia, oltre ad essere la *via dell'R5* è la *via dell'R8*, sono rispettivamente anche la *via dell'ente comunale* e la *via delle giostre di Benigni*; quest'ultima denominazione è dovuta alla presenza di alcune giostre per bambini gestiti da un uomo che somiglia al famoso attore Roberto Benigni. L'R5 è il *palazzone* e il bar Dalila che sta di fronte è il *bar dell'Asia*, per la vicina sede dell'associazione inquilini e abitanti. Piazza Castano è la *piazza senza nome*: oltre a largo Mengaroni nel quartiere c'è quest'altra piazza ma è poco frequentata e non è molto riconosciuta dagli abitanti, al punto che essi non ricordano neppure il suo nome.

3.2 La periferia del quartiere

La zona nord è la zona più isolata ed emarginata del quartiere ed è caratterizzata dalla sola presenza di edifici ad uso strettamente residenziale, per cui la mancanza di negozi o di qualsiasi luogo di aggregazione la rende una realtà chiusa ed escludente, caratterizzata da fenomeni di marginalità estrema in cui è più facile l'instaurarsi di pratiche apparentemente poco visibili. L'immagine dominante è quella offerta dalla via principale che attraverso questa porzione di territorio, via dell'Archeologia, che fornisce la dimensione del *muretto*: gruppi di una decina di ragazzi che stazionano lungo i muri dell'R5 per intere giornate, senza far nulla se non darsi continuamente degli spintoni e andare avanti e indietro con i motorini, rigorosamente senza casco. Questa modalità è facilmente osservabile solo in questa parte del quartiere e i ragazzi, ogni giorno, sembrano produrre una rappresentazione di se stessi davanti ad una platea innaturale, fatta di gente affacciata alla finestra con sguardi persi nel vuoto senza nessun cenno di partecipazione al loro rituale: gli abitanti dell'R5. L'R5 è un complesso edilizio di 8 piani che si snoda a serpentine per 1.200 metri, all'interno del quale vive una popolazione di circa 4.000 abitanti. L'edificio è imponente e la sua architettura è strutturata in modo da formare alternativamente tre corti verdi interne, rivolte verso la campagna, e due piazzette esterne che volgono sulla strada principale. Le corti sono dei veri e propri giardini, trascurati e in molti

⁶¹ Il Liceo Scientifico Statale E. Amaldi è l'unica scuola superiore presente nel quartiere ma rappresenta una conquista da parte degli abitanti che durante le lotte per i diritti riuscirono a strappare all'allora Ministro dell'Istruzione Franca Falcucci che a Tor Bella Monaca sarebbe stato istituito un liceo. Inizialmente la volomtà del Ministero era quella di avviare un Istituto tecnico in quanto si era dell'avviso che al di fuori del Grande Raccordo Anulare, visto il basso livello culturale, un liceo sarebbe stato inutile. Oggi il liceo Amaldi rappresenta un Istituto di eccellenza tra gli istituti superiori della periferia di Roma.

punti degradati, all'interno dei quali è comunque possibile scorgere sporadici elementi che denotano cenni di cura da parte degli abitanti. Generalmente sono le persone anziane che, trascorrendo i loro pomeriggi all'interno degli spazi aperti condominiali, si prodigano in tentativi di gestione degli spazi; tuttavia la sensazione di degrado è diffusa, soprattutto sul retro dell'edificio. Al suo interno, fino al 2012 c'erano le strutture abbandonate dell'*ex ente comunale di consumo*. Durante le interviste fatte agli abitanti del quartiere, alla domanda: *Se qualcuno che non conosce Tor Bella Monaca ti chiedesse di fargliela visitare, dove non lo porteresti assolutamente?* Quasi tutti gli intervistati hanno risposto: *All'ex Ente Comunale dell'R5*. Prima della demolizione dei suoi locali quel posto era totalmente abbandonato e decisamente rappresentava il punto più degradato del quartiere. L'impressione che si ha è che il senso di degrado aumenti al percorrere della via; via dell'Archeologia, pur essendo una strada che converge sullo svincolo del GRA, è considerata, nell'immaginario degli abitanti, una strada *chiusa*: dove finisce la via finisce il quartiere e dopo c'è solo la tenuta agricola dei Vaselli. In fondo alla via c'è piazza Castano, la piazza senza nome e anche senza abitanti. La vista dagli ultimi piani dell'R5 sull'intera tenuta è l'unica cosa realizzata, secondo le idee progettuali, che non è stata degradata.



Fig. 3.3 – L'R5 su via dell'Archeologia

3.3 Il centro del quartiere

La zona sud si sviluppa attorno a Largo Mengaroni, che è l'unica piazza del quartiere progettata dal Piano di zona; piazza Castano invece è stata realizzata nei primi anni del 2000 attraverso i fondi di Urban, il programma europeo di riqualificazione delle periferie. Al suo interno c'è il Cubolibro, un bibliocaffè polifunzionale, e il Centro artistico e culturale con la sala di registrazione - ricavata grazie ad Urban dal recupero dell'ex fienile della tenuta Vaselli - entrambi gestiti dal Centro Sociale "El 'Che'n'ro", storica associazione di Tor Bella Monaca, che ha la sua sede proprio ai margini della piazza, in uno dei locali dell'R8, il comparto edilizio principale della zona. L'R8 è costituito da sei edifici in linea e da tre torri e al suo interno vivono circa 2.500 abitanti. La piazza è come se fosse il suo cortile, il suo giardino, e gli abitanti del comparto, uscendo dagli androni, soprattutto nei mesi più caldi, preferiscono utilizzare le panchine che stanno davanti al Cubolibro piuttosto che quelle condominiali, ormai inavvicinabili, logore e sporche. E' facile invece notare che gli abitanti degli altri comparti adiacenti alla piazza difficilmente la usano come luogo di ritrovo e preferiscono frequentare la via antistante, via Quaglia, che nel pomeriggio si riempie di gente grazie alla presenza di negozi e bancarelle che generano un attraversamento costante e sui muretti dei marciapiedi ci si ferma per riposare, prima di riprendere a far su e giù per la via.



Fig. 3.4 – Largo Mengaroni e sullo sfondo una delle torri dell'R8

Nella piazza c'è anche il Laboratorio di ceramica e la Ciclofficina dove i ragazzini, prevalentemente dell'R8, imparano a riparare le loro biciclette da Lorenzo che gestisce le attività e che tramanda il suo sapere ai più piccoli che si ritrovano in questo spazio due volte a settimana e apprendono da lui i primi insegnamenti. Imparano l'arte del creare e del riciclare, dando nuova vita a vecchi pezzi di ferro ormai inutilizzati e condividendo momenti formativi utili a diventare grandi. Dalla piazza parte la vecchia pista ciclabile che, seguendo i margini della tenuta Vaselli, collega l'R8 con l'R5; da qui si coglie facilmente l'odore della campagna, la vista si perde all'orizzonte e sullo sfondo si scorgono i monti della Sabina. E' uno dei principali punti in cui alcuni abitanti porterebbero un visitatore che volesse conoscere Tor Bella Monaca.

3.4 I due luoghi di Tor Bella Monaca

Nel confronto tra i due luoghi emergono delle forme differenti di strutturazione delle relazioni sociali: *autorganizzazione* e cura degli spazi, maggiore controllo, sia dei fenomeni di devianza che delle occupazioni senza titolo, si riscontrano nei comparti R8, R11 ed R15, situati nella parte sud del quartiere, nei pressi di largo Mengaroni; occupazioni conflittuali e destabilizzanti si riscontrano nella parte nord, principalmente all'interno dell'R5, che determinano difficoltà di relazione tra gli stessi abitanti e fenomeni di *invisibilità* associati ad un maggiore controllo del territorio. Emerge per la zona di via dell'Archeologia una realtà difficile da penetrare perché caratterizzata da codici, segni e linguaggi *naturalmente* diretti, immediati, impetuosi che creano una sorta di barriera di incommunicabilità nei confronti degli estranei al contesto. Nella zona di largo Mengaroni, invece, la notevole presenza di associazioni e servizi per il quartiere determina un utilizzo del territorio attraverso pratiche prevalentemente visibili che generano forme di apertura e confronto tra gli abitanti. Tutto ciò, a volte, si traduce anche in episodi di scontro e conflitto, per esempio per una bicicletta rubata alla Ciclofficina o per l'intenzione di utilizzare, contemporaneamente, la sala di registrazione da parte di due gruppi diversi di giovani musicisti, o ancora per l'esclusione di qualche ragazzino dalla lista dei titolari che parteciperà alle gare di calcetto organizzate dal Centro Sociale e dalle scuole del quartiere. Si avverte più facilmente per largo Mengaroni la dimensione dello *spazio pubblico* - non realizzato tramite progetto ma conquistato dalle associazioni che hanno avviato le loro attività occupando e autogestendo i loro spazi - inteso come luogo in cui gli abitanti interagiscono senza necessariamente produrre condivisione: in questo caso lo spazio pubblico è tale in quanto favorisce l'accesso al confronto ma può comunque generare tensioni e conflitti. Tali forme di scontri e di contrasti, che qui si risolvono apertamente *in piazza*, difficilmente

sono frequenti nell'altro *luogo*, dove apparentemente non sembra esserci alcuna forma di vissuto, salvo poi scoprire, con uno sguardo più attento, che numerose pratiche di controllo del territorio vengono perpetrate *alla luce del sole*, rimanendo lo stesso invisibili: dalle sentinelle che controllano gli ingressi dei palazzi per proteggere gli spacciatori di droga dall'arrivo della polizia, alla risoluzione dei conflitti in *forma privata* negli scantinati bui e nascosti dell'R5, magari per dissidi legati all'utilizzo dell'acqua condominiale da parte di alcuni inquilini che si sono costruiti un orto abusivo sul retro dell'edificio. Tutto ciò non esclude il fatto che all'R8 e nei pressi di largo Mengaroni in generale, non si verificano episodi simili; cioè non si vuol far credere che, per esempio, lo spaccio di droga non si verifichi anche nelle altre zone del quartiere, ma ciò che cambia è la modalità di organizzazione, più o meno diffusa, del processo relazionale degli abitanti. Laddove le pratiche risultano invisibili, come all'R5, si verifica un maggior controllo del territorio da parte della criminalità organizzata e ciò determina un aumento dei fenomeni di illegalità che trovano l'ambiente adatto, in quanto nascosto, per diffondersi, ma paradossalmente aumenta anche il livello di sicurezza alla persona. Non è un caso che, durante tutto il periodo della ricerca, dal 2011 ad oggi, tutti gli episodi criminali e di violenza fisica, alcuni terminati anche con omicidi, si siano verificati nella zona di largo Mengaroni. A via dell'Archeologia sembra non accadere mai nulla, proprio perché il controllo territoriale è massimo, e se accade qualcosa difficilmente si viene a sapere. A largo Mengaroni il confronto è più aperto e a volte può anche degenerare. Via dell'Archeologia rappresenta il luogo più chiuso ed emarginato di tutto il quartiere, dove gli abitanti di Tor Bella Monaca ci vanno solo se ci vivono o se hanno relazioni con chi ci abita, altrimenti i flussi di attraversamento interni al quartiere si verificano, generalmente, nella direzione contraria. C'è persino gente che, residente a Tor Bella Monaca da anni, non è mai stata all'R5; difficilmente si verifica la situazione opposta: cioè chi abita all'R5, per raggiungere la Casilina, o semplicemente il primo punto commerciale, deve necessariamente avvicinarsi alla zona dell'R8. Tale dimensione di chiusura è tipica di quelle aree, all'interno dei quartieri popolari, caratterizzate da nuclei edilizi di tipo esclusivamente residenziale, cioè concepiti e realizzati come semplice risposta al bisogno alloggiativo, senza alcun punto di aggregazione collettiva. Analoga situazione si riscontra nella zona del 2V di San Basilio, costituita da soli edifici residenziali e totalmente emarginata rispetto al resto del quartiere. Nella zona di largo Mengaroni si riscontrano maggiori processi di autorganizzazione e di cura degli spazi pubblici; nel comparto R11, poco distante, la pulizia delle scale, tradizionalmente, è sempre stata fatta a turno dagli abitanti e il portone condominiale viene ristrutturato ogni volta che c'è un matrimonio; è un atto non dovuto, anzi paradossalmente anche passibile di sanzione visto che la proprietà è pubblica, ma ormai è diventato talmente consueto per cui i condomini *pretendono* che, chiunque si sposi, debba resistere il portone. In questa zona c'è un maggiore controllo dei fenomeni di occupazione abusiva degli alloggi in quanto la

frequenza è più bassa per ogni torre, quindi si crea spesso un rapporto positivo anche tra gli inquilini che riescono a *gestire* il fenomeno. A via dell'Archeologia, invece, le occupazioni hanno spesso assunto caratteri destabilizzanti e conflittuali con conseguente difficoltà, per gli inquilini, anche nell'organizzazione della cura degli spazi condominiali. Le due torri del comparto R3, situato in fondo alla via, sono state totalmente occupate: le chiamano le *torri dei retetti*. Anche a via dell'Archeologia si riscontrano fenomeni di gestione degli spazi, ma sono delegate ad un numero esiguo di persone che agiscono in forma individuale e che, spesso, non riescono a dare continuità ai loro intenti.

Luogo simbolo del degrado e dell'abbandono, dello spaccio di droga e della criminalità organizzata, Tor Bella Monaca è anche ostinazione diffusa e voglia di riscatto di tanti cittadini e associazioni che si traducono in pratiche, spesso marginali, di cura e autogestione degli spazi comuni abbandonati, la cui spinta propositiva fatica non poco a scardinare una realtà difficile da modificare. Sono molti gli spazi pubblici autorecuperati e restituiti al quartiere per finalità sociali.

Il Cubolibro è un bibliocaffè che nasce nel 2005 quando il Centro Sociale *El 'Che'ntro* decide di occupare una struttura vuota, a forma di cubo, costruita nel 1999 dal Comune e successivamente rimasta inutilizzata. L'iniziativa nasce per il desiderio degli abitanti del quartiere di rendere utilizzabile la costruzione per scopi sociali e per evitarne il progressivo degrado. La struttura è stata quindi occupata dal Centro Sociale "El 'Che'ntro" che ne ha ricavato una biblioteca, attualmente aderente alle rete delle biblioteche autogestite di Roma. Alla fine del 2010 il Municipio ha concesso l'assegnazione dello stabile all'associazione Cubolibro e ne ha autorizzato la gestione del locale per 10 anni in quanto è stata riconosciuta la bontà degli intenti e l'utilità del servizio bibliotecario, carente sul territorio. Il luogo, oltre ad essere punto di incontro e di dibattito è prevalentemente frequentato dai bambini che abitano nei comparti vicini, soprattutto da quelli dell'R8. L'iniziativa di carattere volontario inizialmente si sostentava delle libere donazioni di libri di vario genere; una parte consistente è stata offerta dalla famiglia di un ragazzo disabile del quartiere amante della lettura e scomparso prematuramente. Successivamente l'attività si è raffinata attraverso un'opera di selezione in grado di offrire letture di qualità. Oltre al prestito gratuito di libri si sono aggregate nel tempo attività di vario tipo come mostre, concerti, videoproiezioni rendendo il Cubo Libro un bibliocaffè polifunzionale.

Il campo di calcio dell'R5 è stato realizzato alla fine del 2012 dopo la demolizione dell'ex Ente Comunale di Consumo. La struttura era stata costruita all'interno del comparto edilizio e nei suoi locali era previsto l'inserimento di un supermercato che è stato atteso per trent'anni fino a quando non se ne è deciso l'abbattimento a causa delle cattive condizioni in cui versava la struttura

abbandonata. Questo intervento rientra nell'ambito del Programma di Recupero Urbano di Tor Bella Monaca approvato nel 2005.

I P.R.U. sono degli strumenti urbanistici introdotti nella legge 493/1993 (art. 11) e rientrano all'interno dei *Programmi complessi* introdotti dalla legge 179/1992. I programmi complessi sono un insieme di strumenti atti ad avviare il processo di riqualificazione urbana, non più volto a governare la crescita quantitativa ma a promuovere la trasformazione qualitativa. Poiché affrontano e intendono risolvere i nuovi problemi della città contemporanea, caratterizzati dalla molteplicità delle funzioni, delle domande e delle esigenze di popolazioni urbane sempre più articolate e con diverse culture, che richiedono strategie, per la sostenibilità e per la qualità urbana, che non possono essere sostenute dalle risorse pubbliche, ormai non più prontamente disponibili, e che quindi richiedono una maggiore mobilitazione di risorse private, sono stati definiti Programmi complessi. All'interno di tali programmi sono previsti i P.R.U. che si riferiscono ad ampi ambiti territoriali, che non vengono perimetrati preliminarmente ma all'interno dei quali si programmano sistemi integrati di interventi, atti a migliorare l'ambiente fisico in relazione anche alle aree circostanti. Si presentano come strumento per trasformare tessuti urbani consolidati e degradati, per favorire una più equilibrata distribuzione dei servizi e delle infrastrutture e migliorare la qualità ambientale e architettonica dello spazio urbano, al fine di eliminare le condizioni di abbandono e di degrado edilizio, ambientale e sociale che investono le aree urbanizzate. Quindi il P.R.U. prevede il recupero delle aree degradate attraverso l'individuazione di servizi per il miglioramento sociale e ambientale, oltre che per l'individuazione di quegli interventi atti a migliorare l'ambiente fisico in relazione anche alle aree circostanti. Il P.R.U. in attuazione a Tor Bella Monaca è quello approvato in Commissione Urbanistica dalla Regione Lazio il 23 settembre del 2005, che prevede 6 interventi privati e 27 pubblici, per un investimento pari a 1.788.000 euro. L'obiettivo principale di questo intervento è quello di migliorare quel processo di integrazione tra il quartiere di Tor Bella Monaca e le borgate circostanti, che nel corso degli anni ha stentato a realizzarsi. L'area di interesse abbraccia tutta la zona a nord della via Casilina compresa tra Borghesiana ed il Grande Raccordo Anulare e comprende: Giardinetti, la borgata Arcacci, Torre Angela, Grotte Celoni e Due Leoni. I principali interventi riguardano il miglioramento degli assi viari compresi tra via S. Biagio Platani e via Siculiana, la ristrutturazione di queste ultime due vie, oltre che di via Torraccio di Torrenova. Inoltre è prevista la realizzazione del parco di Torre Angela-Casilino e di un sistema di verde pubblico in località Valle della Piscina. Allo stato attuale, secondo quanto riportato nell'apposita sezione tematica del sito ufficiale di Roma Capitale, si sta terminando la progettazione definitiva. Le risorse finanziarie, necessarie a realizzare gli interventi di interesse pubblico, sono ricavate direttamente dagli oneri di concessione, versati all'Amministrazione comunale dai soggetti attuatori degli interventi privati, necessari per ottenere i permessi per

costruire. A queste si possono aggiungere i contributi straordinari derivanti dalle più importanti valorizzazioni immobiliari, generate dalle previsioni del Piano Regolatore Generale, e soggette, quindi, ad ulteriore contributo di urbanizzazione, commisurato a tali valorizzazioni, posti a carico dei soggetti attuatori. I contributi si applicano su maggiorazioni di superfici utili lorde e su cambi di destinazioni d'uso; sono ulteriori oneri, pari al 66% del valore immobiliare, che devono essere obbligatoriamente utilizzati per la realizzazione di standard e servizi. I contributi possono essere direttamente pagati all'Amministrazione comunale o scomputati con opere pubbliche. E' questo il caso dell'intervento riguardante la costruzione del campo di calcio dell'RS5. Per poter realizzare tre palazzine di edilizia residenziale privata, di sei piani ciascuna, nei pressi di largo Brambilla accanto all'RS5, il soggetto attuatore si è impegnato a realizzare quattro opere di interesse pubblico a scapito degli oneri di urbanizzazione. L'appalto prevede la costruzione di un centro per disabili, la sistemazione a parco attrezzato di un'area verde limitrofa, la ristrutturazione della pista ciclabile dietro l'RS5 e, appunto, la demolizione dell'ex ente comunale di consumo con la realizzazione al suo posto di un piccolo campo di calcio. La storia del P.R.U. di Tor Bella Monaca è lunga e piena di impedimenti; la prima conferenza interna tra i dipartimenti comunali competenti risale al 2002 e l'approvazione dell'accordo di programma tra comune e regione risale al 2005. Si avviano quindi i processi partecipativi e le fasi preliminari di attuazione con una serie di varianti che determinano adeguamenti plani-volumetrici continui con conseguenti riduzioni di opere pubbliche a scapito. Il ricalcolo dei costi di intervento in fase di attuazione, inizialmente calcolati in forma parametrica dall'Amministrazione e risultati sottostimati, costringe il comune a ridimensionare gli obblighi del costruttore; si giunge così al 2010 con la stipula della convenzione urbanistica tra comune e soggetto attuatore. Successivamente il comune approva la D.G.C. n. 74/2011 cosiddetta *Inviato Zone* che permette il cambio di destinazione d'uso di zone urbanistiche non residenziali, cioè destinate a servizi, in zone residenziali, con l'obbligo di dedicare il 30% dell'edilizia realizzata ad Housing Sociale. Approvata la delibera, che si applica anche ai P.R.U., l'impresa attuatrice ha subito presentato richiesta di cambio di destinazione d'uso e di densificazione edilizia nell'ambito dell'intervento precedentemente stipulato. L'iter di approvazione urbanistica ricomincia da capo con le nuove verifiche delle commissioni tecniche e un nuovo percorso partecipativo, sino ad arrivare al 2012 quando, a dieci anni dalla prima conferenza, possono partire i lavori. Vengono aperti i cantieri per la realizzazione degli edifici privati e contemporaneamente viene abbattuto, qualche decina di metri più in là, l'ex ente comunale di consumo. Le operazioni vengono finanziate con la vendita, sulla carta, degli alloggi ancora non realizzati; i prezzi sono vantaggiosi, un appartamento di 65 mq costa 90.000 euro ma, si sa, comprare sulla carta è rischioso e la richiesta immobiliare in questo periodo è bassissima, per cui i lavori si fermano. Il campo di calcio era stato quasi terminato, mancavano le porte e la messa in sicurezza dell'area che era recintata con una

rete che ne impediva l'accesso. Fin quando il costruttore non venderà tutti gli alloggi, i lavori difficilmente potranno riprendere. Questa situazione deriva da meccanismi perversi di pianificazione del territorio che, spesso, difficilmente riesce a coordinare gli interventi pubblici con quelli privati a causa dei diversi interessi in gioco. Il P.R.U. di Tor Bella Monaca è stato approvato con un accordo di programma, strumento che si usa in condizioni emergenziali e serve a reperire i fondi per realizzare dei servizi, concedendo ai costruttori dei diritti edificatori. Quest'ultimi dovrebbero essere calcolati in funzione del servizio che si vuole realizzare per il quartiere e dovrebbero essere rilasciati successivamente alla realizzazione delle opere di interesse pubblico ma, spesso, come è successo in questo caso, l'Amministrazione comunale è costretta ad agire al contrario, calcolando i servizi che si possono realizzare in base alla volumetria richiesta dal costruttore che altrimenti si rifiuta di fare l'intervento urbanistico. Questo metodo fa sì che se prima non si edificano le strutture private, il costruttore non ha i fondi necessari alla realizzazione dei servizi pubblici, che verranno costruiti, come a volte è successo, anche decenni dopo. I ricavi derivanti dalle vendite vengono inseriti preventivamente in bilancio per cui si avvia l'intervento urbanistico senza copertura finanziaria immediata ma strettamente legata alle probabilità di vendita degli immobili. E così succede che, a Roma, spesso ci vogliono decenni per costruire tre palazzi e un campo di calcio. All'atto dell'approvazione del P.R.U. di Tor Bella Monaca per questo intervento erano disponibili 2,36 milioni di euro, di cui 538 mila euro di opere di urbanizzazione primaria. Gli importi per la realizzazione delle quattro opere a scoppio, il centro per disabili, la pista ciclabile, il parco attrezzato e il campo di calcio, erano stati stimati in circa 2,7 milioni di euro; cifra già superiore alle risorse disponibili, senza considerare i costi di costruzione dei tre edifici. La vendita degli appartamenti è quindi condizione necessaria al completamento delle opere, pubbliche e private, per cui ogni previsione di fine lavori è aleatoria. Per diversi mesi gli abitanti di Tor Bella Monaca hanno atteso l'apertura del grande cancello che isolava il campo dal resto del comparto, fino a che, un pomeriggio, stanchi di aspettare, hanno deciso di rompere le reti di protezione per far entrare i bambini e farli giocare. Al posto delle porte sono stati piantati quattro pali di legno dove si appoggiano spesso le ragazzine per guardare i maschi giocare.

Queste due strutture sono gli unici spazi aperti di incontro per i più piccoli all'interno del quartiere e rappresentano quei simboli della riappropriazione del territorio come diretta conseguenza di una politica fallimentare di governo del territorio. Circostanza che genera condizioni di emarginazione e di disagio diffuso, nei confronti dei quali il gesto diretto dell'occupazione degli spazi abbandonati sembra rappresentare l'unica risposta possibile alle carenze e alle assenze della pubblica amministrazione.



Fig. 3.5 – L'RS con al centro il campetto di calcio occupato



Fig. 3.6 – Il Cubolibro di largo Mengaroni

*Anche il primo tra i fortunati
ha bisogno di un posto in cui stare*

Capitolo 4

L'R5 e l'R8: un approccio narrativo

Tor Bella Monaca - Croce⁶²

Eccoci ritornati in viaggio... Roma quando c'è il sole pare che si accende. Un giro in un mercato pieno di colori, in questo quartiere dalla fama storta, fra i ragazzini sparati sopra i motorini, con il muso sfrontato di chi c'ha il mondo in mano, signore che si stringono le borse per paura di perdere quello che gli rimane di una vita di fatiche. Come una moneta lanciata per aria; due facce ti voglio raccontare, due facce di un pezzo di città. C'ho guardato dentro, senza avvicinarmi troppo, c'ho avuto paura di guardare dritto per dritto, c'ho spiato con la coda dell'occhio e ho visto uno squarcio di anime sottili all'ombra spietata dei palazziniani. E me ne vado, con quegli occhi che si sono stancati di guardare. A questo pezzo di Roma voglio dare la voce. Stavolta non c'è da ridere, è uscita croce.



I Bambini, l'R5, le Moto

Dal corridoio centrale della corte esterna dell'enorme palazzo, sopra la piazzetta, il cielo sembra andare proprio lontano mentre le nuvole sembrano rimanere intrappolate in basso e il bianco quasi si confonde con le facciate dell'edificio che danno direttamente sul campo di calcio, incastrato tra la strada e il piazzale sovrastante. Non importa che sia estate o inverno, che piova o ci sia il sole, i ragazzini il pomeriggio sono sempre lì, alcuni più grandicelli, alcuni

⁶² Tratto da *L'altra Roma. Ep. 02 Torbellamonaca "Croce"*; <https://www.youtube.com/watch?v=RbhAH1H2yU>

proprio piccoli piccoli che, a guardarli in faccia, non dimostrano neanche cinque anni, ma ad ascoltarli e ad osservarne il modo di fare si capisce subito che hanno già imparato come ci si comporta all'interno dell'R5. Hanno capito che tra loro c'è un capo che comanda e a lui occorre obbedire, spesso controvoglia, ma lo fanno, perché da lui hanno tutto da imparare, non certo dalle mamme ragazzine che si sforzano di sembrare grandi e autoritarie ma proprio non ci riescono. Corrono i bambini nel campo e si scontrano tra loro, per gioco, per passione, ma soprattutto per potere, anche se loro ancora non lo sanno. Il confine tra la dolcezza e la violenza è incerto e, all'interno dell'R5, spesso, certi gesti si confondono perché a volte una spinta o un pugno in faccia si scordano in fretta, ancora più in fretta di quanto non duri l'effetto di una carezza. Le mamme gridano dalle finestre del palazzo, ma i ragazzini continuano a correre; sono sporchi, in viso e sulle parti del corpo affioranti dai vestiti strappati, e corrono a piedi nudi; la ghiaia del campo è grossa e pungente ma loro ormai non ci fanno più caso: quello è il loro unico spazio, il loro territorio e, all'interno della recinzione che li separa dalla strada, l'unica cosa che conta è correre più degli altri. Mancano le porte e al loro posto ci sono quattro pali di legno dove si appoggiano le ragazzine per guardare i maschi giocare e con il cellulare fanno le foto di gruppo; dicono che poi le metteranno su internet e che tutto il mondo potrà vederli; diventeranno famosi. Le pose sono sempre le stesse, ad ogni foto, e i più piccoli stanno sempre ai lati, divincolandosi per cercare invano di prendere i posti centrali, accanto al più grande, il capobranco, che tiene il pallone in mano, il berretto al contrario e mette orgoglioso in evidenza il tatuaggio sulla spalla che raffigura Mirko, detto er Gitano, il rapper più famoso del quartiere. Mirko è morto suicida a trent'anni, dopo una vita passata a fare la spola tra il carcere e la borgata, dove, tra le sue strade, aveva respirato amore e fame, odio e disperazione, diventando per tutti portatore di rabbia e di speranza in un quartiere in cui per volontà o per sfortuna, si sta sempre dalla parte sbagliata; e dalla parte sbagliata si muore. Fino a qualche anno fa, dove ora c'è il campo di calcio, c'era la struttura abbandonata dell'ex mercato comunale e su una delle pareti c'era la scritta: *er gitano r.i.p. l'R5 non dimentica*. E' durata solo un mese perché dopo trent'anni in cui quella struttura era rimasta abbandonata, diventata ormai ricovero di fortuna di disperati e di moto rubate, è stata demolita per costruirci, al suo posto, un campo di calcio. E così neanche la memoria d'er Gitano, all'R5, è riuscita a riposare in pace: era impressa sul muro sbagliato.

Il palazzo visto dal campo è un blocco compatto di cemento bianco che sa di ruggine e di muffa, trafitto dalle antenne abusive, con gli androni bui e le tettoie che, non si sa come, riescono a resistere all'intonaco delle pareti che si sbriciola e cade a pezzi, proprio come i muri che costeggiano la via che lo attraversa. E' l'R5, un complesso popolare in cui vivono 4.000 abitanti. L'edificio è imponente e le sue corti volgono sulla strada principale: via dell'Archeologia. A questa via hanno dato un nome antico, forse perché le tre torri di 15 piani, che stanno sul lato opposto della strada, nel comparto edilizio M4, ricordano, con la

loro forma essenziale e severa, le antiche torri medievali della campagna romana. Il suo nome evoca l'immagine di resti di antiche civiltà ha hanno saputo resistere intatte per millenni ma, all'R5, o all'M4, i segni del tempo che passa velocemente si vedono tutti, sui palazzi e sui volti di coloro che ci vivono: sono gli assegnatari delle case popolari che il comune ha fatto costruire trent'anni fa per eliminare le tante baraccopoli sparse per la città. Ma qui, ora, non c'è più niente di accogliente; vivere qui è come entrare in un vortice dal quale si viene risucchiati e non se ne esce più. I ragazzini qua ci sono nati e non hanno conosciuto nessun altro posto, non sono mai stati da nessun'altra parte e loro, all'interno del loro campo, si sentono protetti e al sicuro; non percepiranno da nessun'altra parte quel senso di protezione che provano qui dentro, in questo quartiere di ladri e di spacciatori, di tossici e delinquenti, questo posto con i muri neri imbrattati di fumo e le scale che puzzano di piscio, con i lampioni rotti mangiati dal buio e le strade che annegano nella polvere, che nasconde anche le vedette che stanno agli angoli dei comparti e osservano chi va a curiosare al suo interno. I loro occhi te li senti puntati addosso e mentre cammini ti accompagnano, ti guidano con delicatezza e, anche se non li vedi, ti indicano le strade che puoi o non puoi fare. Non si è mai da soli all'R5.

Anche se il mercato comunale non ha mai funzionato, ed è sempre stato il posto più squallido e schifoso del quartiere, una volta era sempre pieno di gente; un via vai che anche le bancarelle della vicina borgata di Torre Angela gli invidiavano. Quel posto, negli anni novanta, lo chiamavano *la piazza*; un po' perché via dell'Archeologia una vera piazza non l'ha mai avuta e tutti gli adolescenti si incontravano lì per ammazzare il tempo; un po' anche perché in quel posto, allora, si facevano un sacco di affari. Era una specie di ritrovo e, soprattutto durante i mesi più caldi, le comitive ci passavano le serate a cazzeggiare e, come al solito, a non far niente: c'erano quelli che stavano sul muretto scorticato, sul lato della strada, dell'ingresso centrale dell'R5, qualcuno tirava pallonate contro la facciata dell'edificio, qualcuno, sulle scale che dal mercato portavano su al piazzale, rollava qualche canna o insegnava agli altri a farlo; qualcun altro girava intorno al piazzale, sotto la luce sbiadita dei lampioni, con i motorini smarmittati solo per il gusto di fare casino e di dare fastidio un po'. C'erano pure alcuni ragazzi che stavano lì tutto il giorno, apparivano e scomparivano dagli spiragli bui degli spazi stretti tra un bancone e l'altro del mercato. Si capiva subito chi erano e cosa volevano, anzi cosa vendevano. Con lo spaccio la piazza dell'R5 tirava su un mercato che richiamava gente da tutte le parti della città. I banconi, con le serrande divelte o fessurate, per nasconderci dentro la roba, erano immersi in una penombra che non riusciva a nascondere neanche lo schifo appiccicoso che c'era nell'aria. Chi entrava dentro il vecchio mercato ci stava solo qualche minuto, poi attraversava velocemente il piazzale e scompariva nei prati dietro l'R5. Per decenni all'Archeologia non c'è stato altro che *la piazza*, e per certi versi, oggi, c'è ancora solo quello.

Qui quasi tutto è abusivo: molte delle cose che stanno *sopra* sono abusive, quelle che stanno *sotto* lo sono tutte. Le cantine sono abusive con gli spazi stretti e angusti, sistemati per abitarci, che confinano con le discariche abusive – di copertoni, marmitte e lavatrici i cui cestelli sono richiamo di topi e scarafaggi – che a loro volta confinano con i parcheggi sotterranei dove le automobili senza targhe, con le gomme squarciate e i fanali rotti, sommerse dalla polvere e dai cumuli di scatoloni e di ferro di ogni tipo, sono *abitazioni* di chi vi trova rifugio la notte. C'è una geografia particolare del riparo notturno che segue le logiche di *anzianità*: i posti migliori sono quelli all'interno delle macchine situate vicino al grande vano caldaia del palazzo, occupate oramai da anni sempre dalle stesse persone, che permette di non morire di freddo come succede invece pochi metri più in là, nelle auto che stanno accanto all'ingresso aperto dei garage condominiali, frequentate occasionalmente da coloro che ancora non hanno trovato una sistemazione migliore. I primi, invece, a cercare un'altra sistemazione non ci pensano più: perderebbero quel diritto di anzianità conquistato a forza di gelate notturne e accantonamenti temporanei, e perdere un diritto, oggi, all'R5, è un lusso che non ci si può permettere. La proprietà di questi *rifugi a quattro porte*, si acquisisce senza nessuna compravendita, visto che i legittimi proprietari ne hanno denunciato la scomparsa da molto tempo e a cercarle ormai non ci pensa più nessuno. La puzza di fogna è nauseante e quando piove la melma sale su, fino a coprire i cerchi delle auto lasciando perennemente visibili i segni sui muri e nei vani in cui sono state sistemate le cabine dei contatori elettrici, dove i cavi regolari delle abitazioni si confondono con gli allacci abusivi delle cantine. Anche il campo di calcio è *abusivo*; il comune non ha terminato i lavori e l'impianto non è stato collaudato.



Lucia e Michele: la colpa della disabilità

Lucia abita all'M4, in una delle tre torri che stanno di fronte all'R5; così dice lei quando qualcuno le chiede dove vive, ma è una bugia. In realtà abita in uno dei dodici scantinati che si trovano sul retro del comparto, in un anfratto, nascosto sotto la torre centrale, che volge su via di Tor Bella Monaca, il lungo asse ad alto scorrimento che taglia in due il quartiere; lo chiamano lo stradone. Non mente per vergogna Lucia, ma solamente perché, ogni volta che qualcuno glielo domanda, è molto difficile spiegare dove si trova la sua abitazione.

Non è adatta a viverci quella cantina, con i muri fradici di umidità e i topi che entrano da ogni fessura, eppure Lucia paga l'affitto all'ATER ogni mese: 130 euro calcolati in base alla pensione di suo marito Michele, che lavorava nella segreteria di un'importante azienda edile della Casilina. Hanno sempre vissuto dignitosamente, in una delle case popolari del quartiere, che gli era stata regolarmente assegnata fin dagli anni ottanta; quella sì che stava proprio in una delle torri dell'M4, al quarto piano, e tutte le volte che Lucia si era affacciata dalla finestra, sul lato dello stradone, non si era mai accorta di quella sporgenza, al piano seminterrato, nascosta dagli alberi e contenente le cantine condominiali. Lei la cantina non l'aveva mai avuta perché ha sempre vissuto con Michele in un appartamento di 55 mq, quindi l'ATER aveva deciso che quello spazio era più che sufficiente per due persone e a loro la cantina non serviva, anzi, avrebbero dovuto sentirsi fortunati perché gli era stato assegnato un appartamento di un taglio adatto a tre persone; a loro ne sarebbe toccato uno di 45 mq, ma al momento dell'assegnazione non era disponibile. Si sono sempre trovati bene in quella torre e ci hanno vissuto per molto tempo, fino a quando, 5 anni fa, Lucia ha subito un'operazione delicata che le ha pregiudicato l'uso delle gambe. Da allora la sua vita è diventata un calvario, passata dentro e fuori dagli ospedali, e la sua abitazione, al quarto piano della torre centrale dell'M4, è diventata per lei impraticabile; ma Lucia è una donna forte, più forte di Michele, e quando camminano per via dell'Archeologia è lei che, con la sua carrozzina automatica, decide dove andare, con chi fermarsi a parlare e chi evitare. Quando è diventata invalida Michele ha fatto di tutto per trovare una sistemazione più adeguata: ha bussato alle porte del municipio, a quelle dell'ATER, a quelle della Romeo che gestisce le case popolari di proprietà del comune, ma nessuno ha saputo aiutarlo. In tutta Tor Bella Monaca non c'erano case disponibili adatte a persone con disabilità, erano già tutte assegnate; avrebbero potuto andare a Ponte di Nona dove c'erano ancora appartamenti vuoti in attesa di essere assegnati ma non se la sono sentita. Michele allora non si è arreso e ha cominciato a cercare comparto per comparto, scala per scala, un alloggio predisposto per disabili o in alternativa un appartamento al piano terra; ci avrebbe pensato poi lui a costruire le rampe necessarie al passaggio della carrozzina di Lucia: vent'anni di lavoro in una ditta edile sarebbero pure serviti a qualcosa, se non altro ad avere degli amici muratori, visto che lui in cantiere non c'era mai stato. Alla fine l'ha trovata una

sistemazione, quando ha conosciuto Renata, una donna che aveva occupato una delle cantine del suo stesso palazzo. Non si erano mai incontrati perché sotto le torri di Tor Bella Monaca c'è un altro mondo, buio e incerto, precario e resistente, e se uno non se lo va a cercare resta sfuocato a poche rampe di scale.

Renata viveva lì con il figlio disabile e l'ATER aveva sanato quella occupazione, vista la situazione particolare e in mancanza di altri alloggi disponibili, costruendo gli allacci alle fognie e impermeabilizzando i muri per evitare che l'umidità entrasse in casa. Era comoda perché l'accesso alla casa era dato da un sentiero sterrato che costeggiava il retro dell'M4 e scendeva in giù, verso lo stradone, fino a giungere direttamente alle porte delle cantine. Ora Renata era rimasta sola e in quella cantina non ci voleva più vivere.

Vi si sono trasferiti Lucia e Michele, hanno fatto a cambio, e, a trasloco ultimato, ne hanno dato la comunicazione all'ATER che, dopo le verifiche sul posto, ha subito provveduto a modificare le intestazioni degli appartamenti e a ricalcolare il canone mensile di affitto: Renata pagava il minimo garantito di 7,5 euro perché non aveva alcun reddito. I muri interni sono screpolati e hanno delle grandi chiazze centrali, segno dell'umidità che col tempo ha superato lo strato impermeabile e all'esterno, lungo il sentiero sterrato, ci sono siringe dappertutto che si accumulano fino a quando gli operatori della comunità di Villa Maraini non vanno a raccoglierle e a disinfettare l'area; tanto dal giorno dopo ricompaiono. Michele ora pensa che questa nuova casa non sia stato un vero affare ma Lucia è contenta, può raggiungere con facilità il quartiere senza il terrore di restare chiusa nell'ascensore. Nella cantina Lucia vive da legittima assegnataria; le altre undici invece sono tutte occupate abusivamente.

Marcello e Daniela: il coraggio di restare a Tor Bella Monaca

Marcello è un ragazzo che dimostra molto meno degli anni che ha; non è l'aspetto fisico che confonde la sua età ma il suo sguardo da bambino, rivolto sempre verso il basso, anche quando parla, o almeno si sforza di dire qualcosa, di tirare fuori quello che ha dentro. Non sempre ci riesce e a volte si blocca a metà del discorso, allora alza la testa, come per chiedere aiuto, per cercare di capire il perché di tutto quello che gli sta attorno, proprio come fanno i bambini. Nessuno saprebbe dire di che colore sono i suoi occhi, nascosti dalle lenti spesse e dallo sguardo smarrito. Non sono le parole che gli mancano a Marcello; lui vorrebbe solo capire.

All'M4 c'è casa sua; una casa grande al decimo piano dell'ultima torre, quella con la vista sul parco di via dell'Archeologia e su tutta Roma est. Quando non c'è foschia si vedono in lontananza anche i monti della Sabina. Ma lui ora dalla sua finestra non si affaccia più. La casa l'aveva ereditata dalla madre,

assegnataria storica di Tor Bella Monaca, e quando lei è morta, qualche anno fa, era passata di diritto a lui e a Carlo, suo fratello.

Marcello è stato in carcere per alcuni mesi per ricettazione; poca roba, si è trovato in mezzo ad un giro organizzato da alcuni suoi amici e si era lasciato convincere a custodire in casa un po' di autoradio rubate e qualche attrezzo da scasso. Non aveva neanche partecipato ai furti. Non è mai stato un duro Marcello e questo il giudice l'aveva capito e gli aveva dato tutte le attenuanti generiche ma il carcere gli ha fatto bene, perché ha capito che lì dentro non ci vuole più tornare, soprattutto da quando è nata Luisa, la sua bambina. Daniela l'aveva conosciuta alle elementari di via Merlin e con lei aveva fatto le scuole medie, a via Acquaroni, e i primi due anni di ragioneria, poi si è ritirato, non gli andava di studiare e si è messo a fare il manovale a chiamata, cioè al bisogno, per cui passava più tempo a casa che sul cantiere. Daniela invece è sempre stata portata per lo studio, si è diplomata da ragioniera e voleva fare economia a Tor Vergata ma con la bambina piccola seguire i corsi all'università era impossibile; tra qualche anno, forse, quando Luisa crescerà.

Da due mesi Marcello dorme in macchina perché a casa sua non ci può più tornare. Hanno convissuto con suo fratello e con la sua compagna per molto tempo dopo la morte della madre ma da qualche tempo la situazione era diventata insopportabile e Carlo era sempre più ingestibile. E' tossicodipendente e ultimamente aveva preso l'abitudine di farsi in casa, chiuso in bagno, ma quando gli mancava la dose diventava violento e cominciava a sbattere le porte e prendere a calci i mobili dell'appartamento; poi quando non si reggeva più in piedi crollava sul pavimento e il sangue impregnava i suoi vestiti. Il suo corpo era una costellazione di lividi e croste che non si rimarginavano più; ormai se la iniettava ovunque. La piccola Luisa li non ci poteva più stare. Daniela, con la bambina, è tornata dalla madre ma l'appartamento è piccolo e i suoi quattro fratelli stanno ancora lì; per un po' si è sistemata su una vecchia brandina pieghevole che aveva posizionato dove una volta c'era il suo letto ad una piazza, che condivideva con la sorella e che quest'ultima si era portata via dopo il matrimonio; da allora la casa sembrava miracolosamente più grande. A Daniela pesava questa nuova situazione ma per fortuna aveva ancora le sue vecchie amiche che, a turno, potevano darle una mano ospitandola per qualche giorno. Marcello invece con i suoi amici ha chiuso per sempre; non ne vuole più a che sapere di furti e traffici illeciti; ora lui dorme nella sua macchina, nel parcheggio sotterraneo dell'R5, con il motore acceso per riscaldarsi e proteggersi dalle raffiche di vento gelido che arrivano dall'ingresso aperto che sta proprio lì dietro. Vicino alla caldaia condominiale è più caldo ma a quei posti ci si arriva per gradi, bisogna guadagnarseli col tempo, con il lento ma continuo ricambio di chi se ne va perché quel giorno la fortuna gli ha dato una mano, o di chi se ne va semplicemente; lui sta lì da poco e si deve accontentare. Se non altro il garage è più sicuro della strada, perché i rumori sono amplificati dalle pareti ed è più facile accorgersi di qualche malintenzionato; in quella condizione almeno si riesce a dormire qualche

ora. Non che ci sia qualcosa da rubare, all'interno di quei rifugi notturni a quattro porte, ma non si sa mai; qualche anno fa, a Torre Angela, alcuni ragazzi di Forza Nuova hanno aggredito un pakistano per strada pestandolo a sangue e riducendolo in fin di vita; la moglie, per lo shock subito aveva perso il bambino che aspettava. In seguito a quell'episodio c'è stato un grande corteo per la via di Tor Bella Monaca, come non se ne vedevano dagli anni ottanta, dai tempi dei blocchi sulla Casilina per le lotte per i servizi; anche Daniela c'era andata con le sue amiche; si era messa attorno al collo la bandiera rossa che gli avevano dato gli organizzatori e a via Quaglia avevano pure cantato *Su, comunisti della capitale*. Le parole non se le ricordava ma è stato bellissimo. All'RS i ragazzi di Forza Nuova non ci entrano.

Marcello in questi mesi si è dato da fare, per cercare una nuova casa e per cercare un lavoro. Al municipio gli hanno detto che si può solo iscrivere nella lista di collocamento per il lavoro, perché le liste per le assegnazioni delle case popolari sono chiuse e nessuno sa quando verranno riaperte. In ogni caso che non si facesse illusioni perché con questa crisi di lavoro non ce n'è. Ha chiesto ai parenti se sapevano di qualcuno che avrebbe potuto ospitarlo e ha rinnovato la tessera, scaduta da dieci anni, dell'As.I.A., il sindacato inquilini che sta proprio vicino casa sua, all'M4. Lì ha conosciuto Luciano che sta nel Comitato di quartiere e nei *Blocchi precari metropolitani*, il movimento di lotta per il diritto all'abitare. All'AsIA Marcello ci andava da ragazzino assieme a suo padre, quasi sempre per la questione delle bollette dell'ATER, quelle della luce e del gas, che non arrivavano mai e quando arrivavano il conto era talmente alto che dovevano sempre avviare le pratiche per poterle pagare a rate. Di quel posto si ricorda solo la lunga fila che dovevano fare e le persone che erano sempre incazzate, chi per gli ascensori che non funzionavano, chi per l'acqua che non arrivava agli ultimi piani delle torri, chi per la pioggia che gli entrava in casa; ma Vincenzo, il responsabile, era simpatico e si alzava sempre dalla sedia per stringere la mano del padre: qui per tutti era *zio Enzo*. Luciano l'ha inserito nel percorso di lotta dei BPM per le occupazioni a scopo abitativo degli edifici vuoti sparsi per la città e Marcello si è impegnato a partecipare, è uno volenteroso. Ha portato lo striscione durante la manifestazione, ai fori imperiali, dei movimenti per Roma Bene Comune e, durante un corteo, è salito con quelli dell'osservatorio contro le speculazioni, sul tetto dell'enorme albergo di Caltagirone, *abbandonato* in via Giustiniano Imperatore, per attaccare la bandiera simbolo della lotta contro ogni forma di speculazione; quella bandiera sta ancora lì. Anche nei percorsi di lotta avere una casa non è facile; occorre impegnarsi, fare gruppo, e soprattutto capire che anche gli altri hanno lo stesso bisogno per cui vengono organizzate le liste in base alle diverse esigenze e all'impegno che viene messo a disposizione per la causa. I BPM non hanno una casa da darti ma ti danno la possibilità di lottare per averla. Questo Marcello lo sapeva ma quel nuovo percorso che stava intraprendendo, carico di speranza e solidarietà, gli dava la forza di lottare. Marcello è un compagno vero, di quelli sui quali sai che puoi sempre contare, di quelli che si

lasciano avvolgere dall'entusiasmo, dall'idea dello stare assieme, come i bambini, e, come i bambini, non ha doppi fini; non come quelli che stanno lì solo per ottenere una casa e, una volta avuta, neanche ti salutano quando li incontri per le scale. Il percorso di lotta non termina con l'occupazione di un edificio ma continua anche dopo, quando bisogna organizzarsi per vivere tutti assieme negli spazi comuni degli edifici occupati e bisogna essere uniti per difenderli dagli sgomberi. Ma questa volta era arrivato il suo turno; Luciano glielo aveva detto: alla prossima occupazione tu sei nella lista, e sei anche tra i primi. Questo significava che avrebbe potuto scegliere la sistemazione migliore in base alle sue esigenze e a quelle della piccola Luisa. La lista era ormai piena; erano state inserite 150 famiglie e i BPM stavano solo cercando di individuare un edificio vuoto e che fosse anche organizzato bene per poterlo poi difendere dai tentativi di sgombero della polizia; ma ormai era questione di qualche settimana. Quella mattina del 6 aprile, al grido di *riprendiamoci la città*, il residence privato di via Tiburtina 1064 è stato assaltato e occupato. Lì hanno chiamati i *figli di San Basilio*, perché molti di loro sono di quel quartiere e sono figli degli occupanti, quelli delle lotte per la casa degli anni settanta e ottanta. Ma Marcello quella mattina non c'è andato; gli è mancato il coraggio e si è tirato indietro. Lui ha bisogno di una casa ma è un legittimo assegnatario e non capisce perché si trova nella condizione di dover occupare; eppure basterebbe che l'ATER, si interessasse del suo problema, cercando di riformulare, dopo diversi anni, le assegnazioni in funzione delle mutate esigenze degli inquilini.

Ha continuato a cercare lavoro, in questi mesi, ma siccome non l'ha trovato ha deciso di inventarselo; si è messo in società con Alfredo, uno dell'M4 che gli ha procurato due frigoriferi a pozzetto, quelli dei bar in cui si mettono i gelati, e questa estate, si è piazzato nel piccolo parco, all'inizio di via dell'Archeologia, per vendere i cocomeri e ha messo i tavolini per far giocare a carte quelli del centro anziani dell'RS, che stavano dall'altra parte della strada. Da allora tutti lo chiamavano *er cocomeraro*. Con Alfredo e con quelli dell'AsIA si era messo a ripulire il parco dalle erbacce e dall'immondizia che si era accumulata negli ultimi mesi; da qualche tempo l'AMA ormai fa solo le pulizie straordinarie e le fa due o tre volte l'anno. E quel parco, all'inizio della via, aveva di nuovo ripreso vita. La sera gli anziani dell'RS scendevano a mangiare il gelato e a passare qualche ora all'aperto e, a fine luglio, con l'AsIA avevano organizzato una festa popolare; c'era la musica e il proiettore, c'erano gli architetti di Valle Giulia che avevano fatto vedere dei progetti di riqualificazione della zona e l'ingegnere del Comitato di quartiere che aveva presentato la sua tesi di laurea sul Masterplan di Tor Bella Monaca, dicendo che l'idea del sindaco Alemanno di abbattere le torri non aveva né capo né coda. Non c'era molta gente ma quelli che c'erano si sono divertiti e, dopo la presentazione, erano contenti perché dicevano che nessuno, fino ad allora, aveva parlato così bene di loro e del loro quartiere e che, forse, non erano così brutti e cattivi come gli avevano fatto credere. Qualche giorno dopo sono

arrivati i vigili del municipio e hanno sequestrato i frigoriferi e gli impianti di illuminazione perché dicevano che senza licenza li, Marcello, non ci poteva stare.

E passato quasi un anno da quel 6 aprile e Marcello continua a dormire nei garage dell'R5. Ogni tanto qualche parente lo ospita per qualche notte, specie se qualche ragazzino va a dormire dall'amico e quindi si libera un posto letto. Continua ad andare all'AsIA quasi tutti i giorni, si siede sempre sulla stessa sedia, quella in fondo alla stanza, che spesso resta vuota, e quando è il suo turno lascia passare gli altri perché in realtà non ha nulla da chiedere; lui li ci va solo perché non ha nessun altro posto in cui andare. Si è pentito di non aver occupato il residence di via Tiburtina anche perché quella occupazione non è stata sgomberata e per ora le cose procedono bene. Vorrebbe rientrare nel percorso di lotta ma in questo momento la situazione è difficile; la questura ha fatto capire che dopo l'ondata di occupazioni dell'anno scorso, quelle dello Tsunami Tour, non è disposta a tollerarne altre e molti leader dei movimenti, ora, sono indagati, quindi per un po' bisogna aspettare. Ogni tanto ci va anche Daniela all'AsIA, per sapere se ci sono novità. Luciano gli ha dato il numero verde anonimo dell'ATER per le occupazioni abusive delle case popolari, e gli ha detto di provare a chiamare per sapere se qualche occupante sta per essere sgomberato; magari, visto che ha una bambina piccola, lui potrebbe essere preso in considerazione e inserito in uno degli alloggi sgomberati. Si è liberato un appartamento all'M4; gliel'hanno detto quelli del palazzo. La signora che ci abitava è morta da poco e ora i figli lo vogliono vendere per 10.000 euro; a loro non serve, abitano al Pigneto. All'AsIA gli hanno detto di occuparlo e di farlo subito prima che qualcuno lo faccia al suo posto. Ora Marcello ha deciso: sfonderà la porta di quell'abitazione e si sistemerà lì con Daniela e la bambina: Luisa non deve crescere in strada. Chiamerà il numero verde dell'ATER e comunicherà di aver occupato. I vigili andranno ad identificarli e a verbalizzare l'occupazione; gli faranno una multa di 20.000 euro e perderà il diritto all'alloggio popolare ma Marcello, che non ha nessun reddito, quella multa non la pagherà mai.

Mirko er Gitano: la rabbia delle borgate

Er Gitano è il vero nome di Mirko, rapper romano di Tor Bella Monaca. Così si definiva il fondatore del clan ODEI, il gruppo rap degli orgogliosi di essere italiani; anche se al suo interno c'erano anche un egiziano e un tunisino. Era cresciuto nelle strade delle borgate devastate dalla droga e dalla miseria, abbandonate da tutti e senza più nessuna speranza, e aveva deciso di cantarla quella rabbia urlando le voci di strada; autoproclamandosi portatore di sofferenza. La sua storia era impressa sulla sua pelle; ogni tatuaggio un ricordo e ogni ricordo un dolore: la morte della sua piccola Giulia, l'amore, il carcere; ma anche la bruttura

dell'umanità che si trova nell'anima delle borgate: i vizi, la cattiveria, l'infamia, la prepotenza sui più deboli. Era pieno di tatuaggi er Gitano e diceva che quando avrebbe consumato tutta la sua pelle, allora non ci sarebbe stata più speranza, ma finché ciò non sarebbe accaduto velava ancora la pena di lottare.

All'R5 lo conoscevano tutti; almeno i più giovani che ascoltavano la sua musica in casa e cantavano le sue rime per la strada. Quando lo incontravano sapevano che il complimento migliore che gli avrebbero potuto fare era quello di dirgli che era *uno vero*; che lui la sofferenza se la portava addosso e la condivideva con gli altri solamente per riuscire a sopportarla meglio e per darle voce; non come quelli che con il rap ci hanno fatto su una carriera. Il suo amico Pepy, anche lui membro degli ODEI, aveva inviato una lettera aperta a MTV che iniziava con la scritta *Ubi maior minor cessat*; un'invettiva contro i potenti della musica che si inventano le storie di povertà di cui non sanno nulla, ma che le grandi reti televisive promuovono colpevolmente; mentre i veri rapper che vengono dalla strada non hanno nessuna possibilità di emergere e cantano la marginalità a vuoto, senza speranza, continuando ad essere marginali. Pepy è morto in un incidente stradale, dopo essersi salvato per miracolo in un altro incidente. Mirko si fece tatuare sul volto un dobermann in ricordo dell'amico.

Er Gitano era stato in carcere; per amore diceva lui; aveva massacrato di botte un medico che, secondo lui, aveva provocato l'aborto della sua compagna. E per amore si è tolto la vita, sparandosi in testa, dopo una lite con la sua ragazza, con una pistola dalla matricola abrasa. Una forte emotività già dimostrata, attraverso un video, nei confronti di Marika, la ragazza di Tor Bella Monaca diventata protagonista di un reality sulle reti Mediaset. Vite di strada, rime forti, contro il potere e contro lo *Stato organizzato*. Vite ai margini tra l'amore e la violenza, portate all'estremo e confuse con una naturalezza che solo Tor Bella Monaca sa trasmettere. Dopo la sua morte sui muri del quartiere si leggeva la scritta: *er gitano r.i.p.*

Valentina: non si sfugge al proprio destino

Valentina ha due enormi occhi azzurri, belli e brillanti, e dei capelli neri, lisci e lunghi. Abita all'R4, il comparto che si trova in fondo a via dell'Archeologia, al primo piano di una delle stecche che si affacciano davanti alla scuola elementare. La sua casa è piccola ma dentro c'è tutto; è organizzata talmente bene che neanche un architetto riuscirebbe a fare meglio. Non è una casa di lusso; è arredata con mobili e ripiani trovati per la strada ma lei li ha dipinti con lo spray di diversi colori e ora sembra vivace e accogliente. Ha solo due stanze e il bagno; nel salone principale, sulla destra, c'è un piccolo angolo cottura, un divano a due posti al centro della stanza, pieno di pupazzi e giochi per bambini e,

sulla sinistra, un armadio e un letto a castello in cui dormono Francesco e Federica; Emanuele invece, che ha quasi due anni, dorme nella culla al centro della stanza. Oltre il bagno c'è la sua stanza da letto. La casa è invasa dagli animali dell'allegria fattoria di Emanuele; i conigli e le galline, che non gli piacciono affatto, sono ormai finiti sotto i letti e sono pieni di polvere, gli elefanti invece li tiene tutti con sé nella culla; dormono con lui. Quando si stanca di loro se ne va carponi sotto la finestra dove c'è il recinto delle zebre e dei leoni, e gioca con loro. Federica ha dodici anni e l'anno prossimo finirà le scuole medie ma alle superiori non ci vuole andare; sta imparando a fare la parrucchiera e il suo sogno è quello di aprire un salone di bellezza a piazza di Spagna, per poter fare l'acconciatura alle signore importanti e, magari, farsi invitare una sera a cena a casa loro. Non sembra molto convinta quando lo dice e in fondo in fondo non ci spera neanche. Valentina dice che gliele ha messo in testa Milena, la sua amica dell'R8, il comparto che si trova dall'altra parte del quartiere, su via Quaglia, vicino largo Mengaroni. Milena è più grande di lei di due anni, fa il liceo classico all'Amaldi, e il pomeriggio fa l'apprendista parrucchiera nel negozio della zia sulla Tuscolana, vicino Re di Roma. Sono molto amiche loro due e spesso Milena cena a casa loro e poi si ferma a dormire; le altre sere invece si tengono in contatto tramite facebook. Federica passa la maggior parte del tempo con Emanuele; è il suo pupo; gli dà le pappe, se lo coccola e gli sta insegnando a fare le foto con il cellulare. E' piena di vita quella casa; Valentina invece no.

Francesco a casa non c'è quasi mai; ha tredici anni e il pomeriggio gli piace giocare a calcio, con i suoi amici dell'R5; la sera invece, da un po' di tempo, ha cominciato ad uscire e a fare anche tardi. Valentina lo sente rientrare perché il suo arrivo è preceduto dal rumore sordo dei motorini senza marmitta degli amici che lo riaccompagnano di notte. Ci ha provato Valentina a chiedergli di non uscire tutte le sere, di stare un po' di più con Emanuele, o quantomeno di non fare così tardi ma Francesco non ne vuole sapere di starla a sentire. Sta crescendo in fretta; è diventato più alto di lei e i suoi comportamenti cominciano a metterle paura; non sa neanche dove passa le sue serate né con chi. E' un duro Francesco e, anche se è solo un ragazzino, ha già la stoffa del capo. Chissà se Valentina se lo immaginava veramente così suo figlio quando ha scelto il suo nome. Dice che l'ha chiamato così perché quello è il nome del capitano, senza specificare altro ma si sa, a Roma, nonostante il suo storico impero, di capitano c'è n'è uno solo.

Valentina ha 29 anni e tre figli avuti da due uomini diversi. Vive nella casa che era stata assegnata alla nonna, poi alla mamma, e ora che è rimasta sola è sua. La nonna è morta pochi anni fa e la mamma vive da qualche parte della città, chissà dove, con il padre: sono entrambi tossicodipendenti e a Tor Bella Monaca non ci tornano da quando lei era ancora una bambina: è cresciuta con la nonna. Francesco l'ha avuto quando ancora non aveva 16 anni; aveva conosciuto il suo compagno in una delle tante serate passate con i suoi amici *alla piazza* dell'R5. Stavano in due comitive diverse ma era da un po' che si erano notati e si

lanciarono sguardi dalle loro rispettive posizioni. Lei stava sempre sulle scale che dal mercato portavano al piazzale, lui invece stava sempre sul suo motorino in compagnia di qualcun altro, e quando imboccava la rampa di scale, in piedi sul pianale e con le mani sul manubrio, le passava accanto e le faceva l'occhiolino. Era strano Gianni, a volte scompariva per ore nei prati sul retro dell'R5; a volte era scherzoso e brillante, a volte era proprio scorbuto e intrattabile. Quando Valentina ha scoperto che era tossicodipendente era già incinta di Francesco. Ha partorito da sola quella notte; accanto a lei c'era sua nonna, che le è sempre stata accanto, anche nei periodi più difficili, come quando Gianni, dopo tre mesi dal parto, si era rifatto vivo e le aveva chiesto scusa, l'aveva messa di nuovo incinta e l'aveva massacrata di botte per tutto il tempo che era rimasto con lei. Si vergognava Valentina di dirlo a sua nonna, di dirle che aspettava un altro figlio; non voleva darle un altro dispiacere, ma lei le aveva messo la mano sui capelli e le aveva detto di non preoccuparsi; in un modo o in un altro avrebbero tirato su anche quest'altro. Federica non ha mai visto suo padre.

Quando Francesco era piccolo, per qualche anno, la madre l'ha potuta vedere solo una volta a settimana, per poche ore, in una stanza vuota e fredda del centro anti violenza di Torre Spaccata. Le assistenti sociali dicevano che Valentina non era una buona madre, che il suo ambiente non era compatibile con la crescita sana di un bambino e le avevano tolto l'affidamento dei figli. Federica era stata più fortunata perché siccome non sapevano dove sistemarla l'hanno affidata alla nonna. Un vero e proprio lavoro lei non l'ha mai avuto ma si è sempre arrangiata a fare le pulizie, grazie all'aiuto di amici e parenti che, a Tor Bella Monaca, le indicavano quei palazzi o quelle scale che ne avevano bisogno. All'R5, forse, le scale, in trent'anni, non le hanno mai pulite, ma dall'altra parte del quartiere, all'R8 la manutenzione ordinaria è sempre stata autogestita e a carico degli inquilini. Federica e Milena si sono conosciute proprio così, passavano i pomeriggi a giocare all'R8 mentre Valentina lavava le scale. Oggi è riuscita a creare una rete di amicizie e di contatti che le permette di lavorare quasi tutti i giorni, a volte anche in altri quartieri come Tor Vergata o l'Anagnina. Come sia riuscita a resistere e a tirare avanti con dignità per tutti questi anni, in mezzo a tanto degrado, non lo sa spigare neanche lei; dice solo che se non ci fosse stata sua nonna avrebbe fatto sicuramente la stessa fine dei genitori; o peggio. Di uomini accanto non ne vuole più perché non ha più voglia di prendere le botte. Ormai riesce a cavarsela da sola; guadagna 600 euro al mese e questi le bastano per mangiare e per mandare i figli a scuola. L'affitto non lo paga perché, pur volendo, non saprebbe come fare.

Per tutto il tempo che Francesco è stato nella casa famiglia del centro anti violenza di Torre Spaccata, Valentina andava lì tutti i giorni e passava le sue mattinate davanti ai cancelli della struttura. Lo sapeva che non glielo avrebbero fatto vedere il bambino, ma voleva solo cercare di dimostrare alle assistenti sociali che gli voleva bene; si era intestardita e non voleva neanche stare a sentire tutti quelli che le dicevano che questo non l'avrebbe aiutata a riavere il bambino. Ci

andava presto, alle sette stava già là, e usciva di casa quando ancora era buio e l'aria sapeva di umidità che veniva dai prati di Tor Bella Monaca. Andava a prendere lo 058 su via dell'Archeologia e l'R5 non lo vedeva proprio; le sue facciate bianche si confondevano con la nebbia; sembrava un sogno e pensava che se quel palazzo fosse potuto sparire, con tutti i suoi abitanti e tutte le loro storie, Tor Bella Monaca sarebbe stata migliore.

Francesco invece non la pensa così, all'R5 ha tutti i suoi amici e poi da quando, un anno e mezzo fa, hanno costruito il campo è tutta un'altra cosa; non sono più costretti a giocare in strada come facevano prima, sempre a casaccio, con tutti che correvano contro tutti e tiravano il pallone contro l'unica porta che c'era sul muro dell'edificio. Ora che hanno due porte possono fare le squadre vere e i tornei veri, con il pubblico vero che sta sempre dietro i pali. Tra il pubblico c'è anche Debora che fa le foto di gruppo con il cellulare. Lui si sistema sempre in mezzo, col berretto rosso all'indietro, e mette in mostra, orgoglioso, il tatuaggio che ha sulla spalla. E' da un po' che si sono notati loro due e quando lui le passa accanto, col pallone tra i piedi, le fa l'occhiolino.

Sandra e le torri dei reietti: niente deve cambiare in questo quartiere

Di fronte all' R4, in fondo a via dell'Archeologia, ci sono due torri che formano il comparto dell'R3. Le chiamano le *torri dei reietti* perché tutti quelli che ci vivono le hanno occupate. L'R3, durante la sua costruzione, è rimasto incompiuto perché la ditta costruttrice è fallita nel bel mezzo dei lavori, lasciando i due edifici abbandonati per diverso tempo. I lavori li hanno terminati gli inquilini con gli allacci abusivi e le rifiniture fatte alla meno peggio. Con il tempo alcuni degli occupanti sono stati regolarizzati, gli altri hanno vissuto situazioni più complicate con ricambi continui, a volte ritorni, e compravendita degli appartamenti. C'è stato persino uno che, all'inizio, di appartamenti ne aveva occupati quattro, solo per poi poterseli rivendere; ha fatto un'operazione che, in altri campi, potrebbe essere definita un investimento sicuro. Sono sempre state conflittuali le occupazioni all'R3, difficili da gestire e, quindi, anche da sanare; un po' come tutte quelle di via dell'Archeologia del resto.

Le condizioni delle due torri sono tra le peggiori di tutti gli edifici di Tor Bella Monaca; alla mancanza di manutenzione ordinaria si sono aggiunti diversi interventi fuori norma, fatti dagli abitanti, con suddivisioni arbitrarie degli appartamenti e conseguenti sovraccarichi derivanti dalla presenza di nuovi muri divisorii. Senza contare che le facciate dell'edificio non erano state completate e i lavori di copertura sono stati fatti a più riprese. Oggi le pareti esterne del palazzo stanno cadendo letteralmente a pezzi; i cornicioni e i balconi si sbriciolano e finiscono sul parcheggio interno dell'edificio e anche sulla strada. Gli abitanti

questa situazione l'hanno sempre sopportata e qualche volta, nei momenti più critici, qualche visita non proprio di cortesia da parte di qualcuno di loro, nell'ufficio dell'assessore del municipio, ha ottenuto l'invio di qualche ditta per una rapida e poco efficace risoluzione. Ma ora la situazione sta peggiorando e qualche mese fa un pezzo di muro si è staccato dalla facciata ed è finito addosso ad una signora mandandola all'ospedale. Non era mai successo prima d'ora ma dopo quell'episodio una quarantina di persone, una sera, si sono ritrovate all'ingresso del portone condominiale per partecipare ad un'assemblea; in trent'anni all'R3 non si erano mai viste tante persone discutere tutte assieme. Avevano contattato pure il Comitato di quartiere perché li aiutasse a capire cosa fare e c'era andata Maria Vittoria, la presidente. Vittoria fa la sindacalista all'AsIA e da qualche anno ha preso in mano le redini dello sportello di via dell'Archeologia. Da quando *zio Enzo* non c'è più è lei a gestirlo e nel quartiere la conoscono tutti, ormai è diventata un punto di riferimento importante. Nei suoi occhi si legge tutta la sua storia, fatta di battaglie e di riunioni di partito fino a notte fonda, quando ancora ci si chiamava compagni e il sacrificio della lotta, forse, pesava di meno. Oggi non è più così ma lei è una che non molla.

All'assemblea dell'R3, quella sera, come al solito, aveva preso la parola e aveva detto che avrebbero dovuto essere tutti uniti, perché solo così avrebbero avuto più forza per rivendicare i loro diritti. Alla prima riunione ne è seguita un'altra, qualche sera dopo e poi un'altra ancora e ogni volta il numero delle persone aumentava; ne arrivavano anche dai comparti vicini. Una sera era venuta pure Valentina, che sta all' R4, con alcuni suoi vicini di casa. Si erano messi in testa che questa volta la Romeo avrebbe dovuto sistemare tutte le facciate del palazzo altrimenti si sarebbero piazzati sulla Casilina e non li avrebbe cacciati più nessuno. Ma prima volevano capire se il municipio era dalla loro parte o no; in quest'ultimo caso avrebbero occupato pure il municipio. Si respirava una strana atmosfera in quei giorni all'R3, insolita per quel comparto. Sandra, la più attiva del gruppo, aveva cominciato ad attaccare dei volantini sulle scale e negli ascensori e si era messa a girare casa per casa per raccogliere le firme di chi avrebbe partecipato alla manifestazione che si stava organizzando. Ora dopo ora quella lista si riempiva di nomi e di nuove proposte che arrivavano da chiunque; una ragazzina aveva detto che i suoi genitori, tanti anni fa, erano andati con quelli del quartiere a manifestare in Campidoglio. Avrebbero, allora, fatto una colletta e affittato un pullman per arrivare in Campidoglio se fosse stato necessario. Sandra e Maria Vittoria dicevano che se fossero stati uniti qualcosa avrebbe potuto cambiare. Si sono dati appuntamento al centro commerciale *le torri* per poi andare a parlare tutti assieme con il presidente e con l'assessore. Avevano chiamato i giornalisti e portato le macchine fotografiche. Si erano preparati al peggio e avevano messo in allerta gli altri che non erano potuti andare con loro; se le cose si fossero messe male avrebbero dovuto lasciare il lavoro e raggiungerli in municipio per passarci anche la notte. Non se l'aspettavano ma il presidente li aveva ricevuti tutti quanti nella sala delle

riunioni, quella grande, e aveva chiamato gli assessori per affrontare il problema e accogliere le loro richieste. Ha detto anche che si sarebbe fatto portavoce dei loro diritti nei confronti del sindaco. No, questo non se lo aspettavano proprio. Da qualche mese a Tor Bella Monaca è cambiato il partito della giunta municipale ed effettivamente, dopo gli ultimi cinque anni, si era persa l'abitudine ad incontrare il presidente. L'ufficio tecnico ha mandato gli architetti sul posto a fare gli accertamenti e l'assessore ha preteso che dall'ufficio stabili pericolanti inviassero una commissione per fare le verifiche di stabilità delle torri. Ma Sandra e Maria Vittoria avevano chiesto di più; avevano detto che se anche le torri non fossero state a rischio di crollo ciò non significava che non avrebbero avuto bisogno di un intervento di manutenzione straordinario; allora il presidente aveva chiesto ai suoi tecnici di fare tutte le verifiche necessarie e anche un progetto di ristrutturazione da presentare al sindaco.

Nei giorni successivi, all'R3, c'era un gran via vai di gente: gli architetti del municipio facevano i rilievi sugli impianti, quelli del comune facevano le verifiche di stabilità, l'ingegnere del Comitato di quartiere faceva da tramite tra loro e gli inquilini, aiutandoli a capire quello che stavano facendo i tecnici, i giornalisti facevano le foto e con i taccuini si annotavano le interviste agli abitanti; Sandra e Maria Vittoria discutevano con l'assessore che andava e veniva dal municipio. Una cosa del genere all'R3 non si era mai vista; qualcosa si stava muovendo; forse, a stare tutti uniti, qualcosa si poteva veramente cambiare.

Sandra ha quasi settant'anni, cammina a fatica a causa di quella gamba che le fa sempre male; conseguenza di un incidente che ha avuto quando era più giovane. Le trema la parola ogni volta che parla, per un problema alle articolazioni, ma questo non le impedisce di comunicare, e sa farlo anche bene. Sta all'R3 dagli anni ottanta e se i suoi occhi potessero parlare ne avrebbero di cose da dire. E' rimasta d'accordo con l'assessore che a giorni avrebbe avuto gli esiti delle perizie e poi avrebbero fatto un incontro pubblico per discutere sulle iniziative da fare più in là. Il pomeriggio era stata all'AsIA per discutere con Maria Vittoria e al ritorno aveva deciso di farsi a piedi via dell'Archeologia. In genere prendeva l'autobus, per via del dolore alla gamba, ma in fondo, dall'M4 all'R3, erano solo due fermate e quel giorno sentiva che poteva farsela tranquillamente a piedi. Era inverno e ormai era buio su via dell'Archeologia. Le luci dei lampioni si riflettevano sulle facciate dell'R5, piene di finestre luminose, diffondendo nell'aria un colore giallo intenso che sembrava ovattare tutti i rumori, e in giro non c'era anima viva, non passava neanche una macchina. In lontananza, vicino la scuola, due ragazzini con le moto andavano su e giù per la via impennando e sorpassandosi a vicenda. Si era appoggiata qualche minuto al muretto della scuola per riposare, ma ora il rumore delle moto era insopportabile e le rimbombava in testa, quindi si era rimessa a camminare; mancavano ormai pochi metri per l'R3 quando le vide apparire dal buio del fondo della via. Erano tre ragazze, giovani, e due di loro le conosceva bene perché gli teneva a casa sua i bambini quelle volte che dovevano uscire e non sapevano a chi lasciarli. Non

l'hanno neanche salutata e dopo averla circondata l'hanno sollevata di peso e le hanno detto che questa storia deve finire al più presto, che si deve fare i cazzi suoi e che loro tutto 'sto casino all'R3 non ce lo vogliono. L'hanno scaraventata su una macchina e il frastuono assordante delle moto che passavano in quel momento ha coperto il rumore sordo del suo corpo che sbatteva sul cofano. E' rimasta lì in terra per qualche minuto, o forse per qualche ora; questo non se lo ricorda ma il dolore lancinante alle spalle, mentre a stento cercava di raggiungere casa, non se lo scorderà mai. Le hanno rotto due costole e per i primi giorni è stata costretta a stare a letto perché ogni movimento per lei era una fitta insopportabile. I giornali della città hanno scritto che a Tor Bella Monaca c'è stata una lite violenta tra condomini per futili motivi. Ha fatto denuncia ai vigili del municipio e questi le hanno detto che se non ci sono testimoni difficilmente a quelle tre gli faranno qualcosa; i carabinieri invece le hanno consigliato di ritirare la denuncia perché lei, all'R3, ci deve vivere e che comunque loro le sanno queste cose, lo sanno che gli uomini di quelle tre, lì, ci portano le auto rubate e sanno pure che spacciano la droga sui pianerottoli e nascondono le dosi nelle cantine.

Non è arrabbiata Sandra; è solo delusa perché si sente impotente. Da quel giorno del progetto di ristrutturazione dell'edificio non se n'è saputo più nulla. Si è fermato tutto, e nessuno saprebbe spiegarne il motivo, o almeno saprebbe dare una giustificazione razionale a questo silenzio. Ma forse è, semplicemente, così che devono andare le cose a Tor Bella Monaca.





I Bambini, l'R8, la Piazza

Da dietro l'aiuola della piazza il cielo sembra quasi a portata di mano e le ombre dei palazzi si intrecciano con quelle degli alberi che stanno ai bordi del campo di calcio improvvisato dai ragazzini dell'R8. Fanno le scuole elementari e le medie e i pomeriggi li passano così. Quando la palla finisce nell'erba è fallo laterale e si deve fermare il gioco, ma sull'asfalto tutto è permesso, anche le scivolate e le acrobazie, con l'unica attenzione a non strapparsi o sporcarsi i vestiti, soprattutto se quel giorno non hanno fatto in tempo a cambiarsi e hanno ancora addosso quelli firmati: la Nike è la loro marca preferita ma costa anche un sacco di soldi e quindi le tute bisogna farsele durare per diversi mesi. E quando finisce il primo tempo tutti a bere alla fontana, sgomitando per mettersi nel posto migliore e bere senza inzupparsi. Poi di nuovo a dare calci al pallone, senza pausa, almeno fino alle cinque del pomeriggio, quando arriva Claudia e apre il Cubolibro; solo allora si può smettere di giocare per andare a riposarsi, sulle sedie che lei mette fuori dalla porta, e cominciare a prendersi in giro tra di loro sfottendo la squadra più scarsa. Le partite finiscono sempre senza appello e l'apertura del Cubo decide chi vince e chi perde.

Quando l'hanno costruita questa struttura, alla fine degli anni novanta, non si capiva bene a cosa sarebbe dovuta servire, anche perché i lavori si sono

fermati subito e gli operai se ne sono andati di punto in bianco; e agli abitanti dell'R8, che chiedevano che cosa se ne sarebbero fatti di questo blocco di cemento buttato lì in mezzo alla piazza, loro rispondevano: *fatece quello che ve pare, tanto noi qua nun ce tornamo più*. Allora qualcuno aveva proposto di aprire un ristorante e mettere i tavolini sulla piazza, quelli con il tendone sopra e la stufa accanto alle sedie per fare luce e riscaldarsi d'inverno, proprio come quelli che ci stanno a piazza di Spagna, e poi avrebbero fatto il menù turistico e almeno cinque o sei ragazzi li avrebbero tolti dalla strada facendogli fare i camerieri. Ma il cubo era troppo piccolo per farci un ristorante e di giapponesi a Tor Bella Monaca non se ne erano mia visti. Troppo complicato. Mario del Centro Sociale invece aveva avuto un'altra idea: *facciamo una biblioteca, piena di libri e di giochi; se vogliamo togliere i ragazzi dalla strada dobbiamo educarli alla lettura, dobbiamo insegnargli a crescere, e poi saranno loro che sceglieranno la strada migliore*.

Troppo complicata anche questa ipotesi perché bisognava trovare qualche volontario che se ne occupasse senza ricavarci nessun guadagno e soprattutto bisognava trovare i libri. Ma a questo ci ha pensato Silvana, la mamma di Andrea che aveva solo 12 anni ed era morto da poco per una malattia incurabile. Era un ragazzo intelligentissimo e nonostante l'autismo passava ore e ore a leggere i romanzi di avventura e i gialli. La sua cameretta era piena di libri e Silvana ora non riusciva più ad entrarci senza scoppiare a piangere. Allora aveva pensato che se quei libri li avesse letti qualche altro bambino, forse, tutti i viaggi immaginari e le avventure che suo figlio aveva vissuto con quei racconti, avrebbero potuto rivivere in qualcun'altro e magari la sua assenza sarebbe stata più sopportabile. Non ci pensò due volte, trascinò Claudia sino all'R8, mise i libri negli scatoloni e insieme chiamarono tutti gli altri per portarli al cubo. Da allora questo spazio abbandonato è diventato il luogo dei più piccoli e ha visto crescere già un paio di generazioni tra partite di pallone, sfide a dama o a scacchi e libri in prestito che passano di mano in mano. Oggi il cubo e Claudia sono diventati la stessa cosa; è lei che lo gestisce e per i ragazzini dell'R8 è come se fosse la sorella maggiore, quella che si può permettere anche di rimproverarli perché ormai hanno capito che se lo fa è solo per il loro bene. In questi anni hanno imparato le regole della piazza, quelle dello stare assieme e dell'allegria, quelle del rispetto degli altri e delle cose, nate all'interno del cubo e condivise anche all'esterno; hanno imparato ad usare i giochi sapendo che sono di tutti e a restituire i libri che hanno portato a casa perché, una volta letti, possono essere utili a qualcun'altro. La piazza di largo Mengaroni è diventata quasi il giardino dell'R8, dove i ragazzini sanno che, quando apre il cubo, c'è un posto tutto per loro.

L'R8 è un grande comparto edilizio costituito da sei edifici in linea e da tre torri e al suo interno vivono 2.500 persone. Per grandezza viene subito dopo l'R5 e per certi versi non c'è molta differenza tra i due comparti; anche qui gli androni delle scale sono sempre stati frequentati più dai tossici del quartiere che dagli inquilini e le cantine le hanno sfondate per ricavarci delle abitazioni. Ma per altri versi forse era destino che le cose attorno a questo comparto andassero

diversamente. Già dal nome della piazza, intitolata a Ferruccio Mengaroni, famoso ceramista di Pesaro nei primi anni del Novecento, che seppa tramandare la sua arte a numerosi allievi fondando una vera e propria fabbrica di ceramica, si doveva intuire che l'arte e la cultura in questo posto l'avrebbero fatta da padrona. Quasi a farlo apposta, nel laboratorio di ceramica, che il Centro Sociale ha avviato ormai da diversi anni, Manuela insegna a lavorare l'argilla a molti abitanti del quartiere e nella ciclofficina *La Gabbia*, i ragazzini dell'R8 imparano a riparare le loro biciclette da Lorenzo, che gestisce le attività e che tramanda il suo sapere a piccoli e adolescenti; ci vanno due volte a settimana e in questo spazio ritrovano le stesse regole che hanno imparato al cubo. Osservano il loro maestro e copiano fedelmente le sue mosse: ridanno vita a vecchie biciclette dismesse, recuperano ogni piccolo pezzo di ferro che può riacquistare valore e si sfidano tra loro a chi è il più bravo ed è capace di costruire la bici più veloce. Il verdetto della piazza è implacabile: vince quello che riesce a fare il giro di tutte le panchine nel minor tempo possibile senza mai cadere. All'interno della ciclofficina i ragazzini hanno capito come ci si comporta e ogni ferro utilizzato deve tornare al suo posto, perché lì dentro si possono *rubare* solo insegnamenti e valori che servono a diventare grandi.



Michela: il cielo è di tutti

Ilario quella mattina aveva voglia di uscire; non sapeva di preciso dove sarebbe andato ma sentiva solo il bisogno di girare senza meta per il suo quartiere. E' uno studente di scienze politiche, abita nella seconda torre dell'R11, quella di viale Santa Rita da Cascia, e oltre lo studio non ha molti impegni. Gli esami erano finiti e quelle giornate di luglio erano calde e vuote. Ha pochi amici e tutte le volte che ha bisogno di sentirsi meno solo preferisce camminare: è il suo modo di vivere la quotidianità di Tor Bella Monaca, di sentirsi parte di qualcosa. Passeggiare sotto i palazzi gli fa percepire la vicinanza di qualcuno che, anche se sconosciuto, vive accanto a lui.

Quella mattinata era bellissima, il sole filtrava dagli spazi vuoti tra le torri e all'ombra delle facciate si respirava un soffio di freschezza e quasi di libertà. Era il momento giusto per camminare, lasciando scorrere la strada sotto i piedi, e andare incontro a quel cielo, azzurro e limpido, che sembrava ormai di poter raggiungere. Ai bordi della strada, sui tavolini dei bar di via Quaglia, i ragazzi sorseggiavano limonata e coca cola, sbracati sulle sedie con le scarpe della Nike in mostra e le grosse collane d'acciaio sopra i petti nudi. In strada non c'era nessuno, non passavano neanche le macchine e solo lui sentiva questa voglia di andare; in certi momenti sembrava che il quartiere fosse tutto suo, tutto a portata di mano. In fondo alla via, sulla destra, si scorgevano le tre torri dell'R8 con le punte delle loro antenne mangiate dal blu mentre sulle facciate si riflettevano le sfumature verdi dei palazzi di fronte. Via Quaglia quel giorno era piena di colori e in lontananza si scorgeva lo scheletro della grande vela di Calatrava. Non sarebbe arrivato fin lì ma non avrebbe neanche girato a destra per entrare nella piazza di largo Mengaroni, che finisce con la pineta. Voleva solo andare lontano e lo stradone di via di Tor Bella Monaca quel giorno avrebbe tracciato la giusta linea del suo cammino. Ma senza sapere perché si ritrovò in mezzo alla piazza. Credeva di essere solo perché il cubo e la ciclofficina erano chiusi e non c'erano neanche i bambini, che di solito vanno avanti e indietro sulle biciclette, facendo le gincane tra le panchine. Sulla facciata dell'R9 le persiane erano tutte socchiuse, per non far entrare il sole in casa. Il silenzio che c'era quella mattina per le strade gli dava un senso di solitudine che in realtà non gli dispiaceva per niente, anzi, si meravigliava a guardarsi intorno e continuava a ripetersi: *oggi a Tor Bella Monaca ci sono solo io*. Cominciò a voltarsi velocemente su se stesso e vedeva scorrere vorticosamente torri, alberi, panchine, lampioni e tutto sembrava confondersi come fosse una cosa sola. Si fermò di colpo e la vide di spalle, su una sedia a rotelle vicino alla panchina del cubo. Aveva dei capelli neri lunghi che coprivano tutto lo schienale e stava ferma, quasi immobile. Decise di avvicinarsi lentamente a lei ma cominciava a sentire l'affanno e a mancargli il respiro. Fu solo un attimo, incrociò i suoi occhi e di colpo cambiò il paesaggio. Si ritrovò in un altro posto, lontano da Tor Bella Monaca, e ora sentiva freddo, e c'erano raffiche di vento gelido e il cielo era diventato buio e tempestoso, mentre la nebbia saliva

velocemente. Lei stava piangendo. Lui le passò oltre senza fermarsi. Non capiva il perché ma aveva pensato che fosse per amore. In quello sguardo, in cui piovevano lacrime, aveva letto solo un'implorazione: *torna ad amarmi*. E per un istante aveva immaginato di essere lui il destinatario di quella supplica. Solo per poter tornare da lei e dirle: *ora sono qui*. Decise di fare il giro del comparto, di oltrepassare i palazzi e tornare in piazza, cercando di capire come fare per avvicinarla e nel frattempo cercava le parole giuste da dirle. Quel tratto gli sembrò infinito; contava ad uno ad uno i sei palazzi che doveva superare e poi ci sarebbero state le torri, e doveva saltare da una parte all'altra per districarsi tra i cumuli di spazzatura che riempivano tutto il retro dell'R8. Pensò che avrebbe potuto tagliare per i garage ma le cancellate e le inferriate e gli ammassi di lamiera delle macchine rubate gli avrebbero fatto perdere sicuramente più tempo. Ormai aveva superato l'ultima torre e quando girò l'angolo della piazza vide che lei non c'era più. Si diresse verso la panchina sperando di aver visto male, sperando di scorgerla da qualche parte e poterle parlare, ma non si era sbagliato: lei era andata via. Ritornò il caldo, il cielo riapparve azzurro e sulla panchina c'era una scritta: *torna ad amarmi perché anche io ho bisogno di sperare. Michela*.

Lorenzo e la ciclofficina: l'arte di rubare valori⁶³

Ragazzi: te e a te. L'altra volta non è che vi siete comportati bene bene. Che vogliamo fare? Voi sapete che quando vi comportate male, almeno per qualche giorno qui non vi dovete avvicinare. Comincia così, in uno dei tanti pomeriggi, l'apertura della ciclofficina *La Gabbia* di Tor Bella Monaca, con i ragazzini che stanno davanti al cancello per attendere Lorenzo e lui che arriva e, dopo averli salutati, parte con i primi rimproveri. Ma loro sono felici lo stesso di vederlo. E poi continua: *non lasciate le biciclette fuori dall'entrata, mi raccomando.* Quando toglie il lucchetto del cancello e apre la porta l'odore di muffa invade l'aria e dagli spiragli di luce cominciano ad apparire cerchioni e telai appesi ai muri, copertoni sistemati in ogni angolo e alla meno peggio. Questo spazio esiste dal 2009 perché alcuni abitanti erano interessati a creare una ciclofficina popolare a Tor Bella Monaca e oggi i ragazzini si destreggiano tra cambi, freni e manubri. Entrano subito dentro e cominciano a darsi da fare: oggi c'è da risistemare una vecchia *BMX* che non ne vuol sapere di ritornare a funzionare. Mancano alcuni pezzi che si montano solo su questo modello e per loro sta diventando un'ossessione. Da diversi giorni cercano di adattare i pezzi di altre biciclette e si impegnano a fare le prove di collaudo per capire se sono riusciti a risolvere il problema. Qui vale la

regola che chi fa funzionare una bicicletta se la porta a casa, quindi, nel gioco della competizione, l'obiettivo è prestigioso, soprattutto se costa fatica e sudore. Ma la corona della *BMX* anche oggi non si riesce a sostituirla con le altre a disposizione e quindi bisogna avere ancora pazienza. Ogni ciclofficina ha uno scopo territoriale e a seconda del quartiere in cui si trova ha un compito diverso. A partire da quelle che stanno nei quartieri più centrali, fino ad arrivare a quelle che si trovano in estrema periferia, cambia l'utenza e il loro significato: qui, nel tempo, *La Gabbia* si è trasformata in un luogo di crescita e di aggregazione per i ragazzi. In essa vi condividono esperienze e soprattutto imparano a stare assieme, imparano a salutarsi, a dire il proprio nome per poi capire cosa possono fare in gruppo. Si sporcano le mani di grasso e olio, riparano le camere d'aria delle loro bici e progettano, ricostruiscono, ridanno forma e anima ad oggetti che avevano perso la loro identità.

Ma la ciclofficina di Tor Bella Monaca è anche luogo di storie. Alessandro abita a Torre Angela e da quando si è separato il figlio Luca lo vede pochi giorni a settimana. E' sempre complicato trovare un posto, che non sia il solito parco del Celio Caldo, in cui trascorrere dei momenti assieme e fare altri giochi oltre le solite altalene. Quando ha scoperto la ciclofficina ha pensato che sarebbe stato bello regalare una bicicletta a suo figlio, ma non una bicicletta qualsiasi, sarebbe stata la loro bicicletta, quella che avrebbero costruito assieme. Ha chiesto a Lorenzo quando ci sarebbero potuti andare e organizzatosi con il lavoro, in base ai turni di apertura de *La Gabbia*, un pomeriggio ha portato lì Luca. Hanno cominciato a pensare prima al modello e poi al colore. A Luca piaceva nera e blu e allora si sono messi a riverniciare un vecchio telaio. I risultati non sono stati proprio dei migliori però nel complesso non erano così male. Luca era fiero di fare questo progetto con il papà e tutti i giorni a scuola non faceva altro che ripetere ai compagni e alle maestre: *mi sto costruendo una bicicletta; la sto facendo tutta io*. Quando l'hanno terminata il primo giro lo ha fatto a largo Mengaroni e la piazza sembrava non aspettasse altro che esprimere, come sempre, il suo verdetto.

L'orgoglio di Lorenzo è quello di aver creato uno spazio come involucro di contenuti. La prova di ciò ce l'ha quando vede i ragazzini rimproverare qualcuno, magari anche un adulto, che entra per la prima volta nella ciclofficina con un pezzo in mano chiedendo dei ricambi, e si sente rispondere dai più piccoli: *aspetta un attimo; come ti chiami? Prima presentati e poi parliamo della bicicletta*. Anche qui, come al cubo, le regole della convivenza sono la cosa più importante. E alla fine della giornata tutti a lavare le mani sporche di grasso con i fondi di caffè e l'acqua della fontana di largo Mengaroni.

⁶³ Questo racconto è tratto fedelmente dal cortometraggio *Registare il cambio*, regia di Gabriele Cusato e Fabiana Terzi. <http://www.torbellavia.it/>



Tor Bella Monaca - Testa⁶⁴

Mi pare di sentire una musica di festa, ho seguito questa strada stridente di colore. In mezzo all'indifferenza dello Stato c'è qualcuno che dal basso costruisce qualcosa di concreto, perché tante volte a far da soli ci si guadagna di più. Che c'è, non sei convinto? Aspetti? Che aspetti? Dalle nuvole non piove il pane. Te lo devi strappare a morsi sulla terra quello che ti spetta. La casa, i dottori, l'aiuto a chi magari non ha avuto tutte le fortune. Non ci pensano di strisciare questi quattro magnaccioni, sono solo pronti a raccontarti balle sulle nuove case in costruzione. Intanto noi dimenticati dobbiamo aspettare sotto al portone. Guardala in faccia la fatica di chi si porta addosso il peso del tutto che non è distribuito. Non aspettare. Reagisci a chi governa solo per mangiare. E' arrivato il giorno che gliela facciamo noi la festa. Tiriamogli una croce... E' uscita testa.

⁶⁴ Tratto da *L'altra Roma. Ep. 03 Torbellamonaca "Testa"*: [https://www.youtube.com/watch?v=l2cj5\]embnU](https://www.youtube.com/watch?v=l2cj5]embnU)

Capitolo 5

Segnali da Tor Bella Monaca

che sono, non forniscono l'immagine di ciò che essi contengono al loro interno, non spiegano la complessità delle relazioni che si strutturano tra i pianerottoli e gli spazi condominiali, non rendono neanche l'idea di quali simboli possano caratterizzare la vita collettiva degli abitanti. *Abitare ai palazzoni* significa solamente voler intendere che al loro interno si viva una vita diversa, senza che si possa cogliere chiaramente in che cosa consista tale diversità; l'unica cosa che evocano è illegalità diffusa, in senso generico, senza dare spazio a nessuna interpretazione. Le rappresentazioni negative del quartiere divengono, soprattutto in zone dove sono presenti numerosi fattori di fragilità sociale, generatori di paura e alterano la percezione dello spazio, fisico e sociale, sia per chi lo osserva che per chi lo abita (FUSCO 2013, 148). La creazione di immagini stigmatizzanti dunque, si ripercuote sull'idea che si ha del proprio ambiente e di conseguenza influenza le forme di vita quotidiana (IBIDEM). *Degrado ambientale e sociale, emarginazione, radicamento di forme varie d'illegalità, a partire dallo spaccio di droga, il ricorrere del toponimo all'interno della cronaca nera: si può dire che tutto questo ha contribuito alla costruzione di un'immagine del quartiere che sembra ormai difficilissima da sostituire con altre, invece possibili per quanto complesse. Gli stereotipi sono delle semplificazioni: definiscono in modo riduttivo e sono più facili da trasmettere. Ci si potrebbe chiedere se non ci sia un uso strumentale dell'immagine di alcuni quartieri, di alcune parti della città, anche funzionale alla riproduzione di meccanismi di marginalizzazione e di esclusione, all'interno di logiche di potere in cui si persegue l'obiettivo della speculazione. In ogni caso, gli stereotipi agiscono come lente selettiva e come filtro e inducono a cogliere solo alcuni aspetti di una realtà sempre più ricca e più complessa, e portano a esercitare uno sguardo superficiale e "distorto", quindi a non osservare davvero, a non vedere ciò che forse è solo meno evidente.*⁶⁶ Gli abitanti, nel descrivere il proprio territorio, assumono spesso l'atteggiamento di chi tende a giustificarsi, di chi ha la necessità di dire che le cose non sono mai come possono sembrare; l'esternazione di un orgoglio di appartenenza viene enfatizzato spesso per mediare la contrapposizione tra il dentro e il fuori, come la sola forma possibile di confronto tra chi ci vive, a Tor Bella Monaca, e chi no. La difesa del proprio territorio si fa forte del confronto, tra due vissuti diversi, con altri quartieri della città, perché chi oggi abita nei quartieri di edilizia residenziale pubblica proviene dalle zone più centrali e allora è facile sentir dire da loro che *via dell'Archeologia non è peggiore di piazza Bologna o di Corso Francia: solamente vengono gestite le cose in maniera diversa e questo fa la differenza*. A Tor Bella Monaca si è concentrati come in un piccolo paese e ci si porta addosso il marchio del diverso che alimenta dinamiche di abbandono ed emarginazione. In questo senso la differenza con il resto della città è meno sottile: *io ero abituata in un altro*

⁶⁶ B. Pizzo, F. Montillo, *Riscoprire progettualità e risorse locali*. Articolo in fase di pubblicazione in *Territorio*, rivista del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – Politecnico di Milano. L'articolo è stato elaborato in seguito alla realizzazione del Workshop di ricerca-azione *Abitare Tor Bella Monaca*, organizzato dal Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale della Sapienza Università di Roma.

5.1 Forme conflittuali della convivenza

Le forme di convivenza espresse nei quartieri di periferia, e in particolare in quelli di edilizia popolare pubblica, sono spesso caratterizzate dallo stigma che quotidianamente porta gli abitanti a scontrarsi con pregiudizi e paure, e che rappresenta la periferia come luogo di violenza e degrado. Sui media ci si interroga spesso su come si viva in questi luoghi, e nei reportage giornalistici, fatti dopo aver passato una mezza giornata in periferia, la risposta ricorrente degli intervistati è spesso evasiva, sfuggente quanto significativa: *com'è sto posto? Io veramente non è che te lo devo spiegare; non ti devo spiegare chi ci sta a vivere; poi, se è, non è che devo dirlo a te... perché io penso una cosa, poi tu la guardi e magari pensi tutta un'altra cosa. Io ti posso dire che per me è bello questo posto, perché ci abito da tanto tempo; tu se lo vuoi capire ci devi solo venire a vivere.*⁶⁵ Abitare in periferia è già di per sé un segno sufficiente a connotare negativamente chi la vive e da cui si tende a rimarcare la distanza. Da questo punto di vista Tor Bella Monaca non fa eccezione. La sua immagine più diffusa, frutto di una selezione di informazioni che, abbinata a specifiche tematiche narrative (MAGATTI, 2007), veicolano all'esterno stereotipi e preconcetti, è quella di *an illegal social housing*: un quartiere totalmente illegale la cui vita si svolge all'ombra dei suoi palazzoni. Quest'ultimi sono il simbolo di un luogo altro, non visibile, non accessibile e socialmente condannabile. Non si capisce bene cosa si voglia intendere con questo termine utilizzato in maniera dispregiativa, rispetto ad un modello architettonico, quello della torre, che in altri contesti viene considerato molto spesso virtuoso. *I palazzoni* di Tor Bella Monaca non evocano l'idea di ciò

⁶⁵ Tratto da: *Come un castello*, regia di Flavia Montini, Italia, 2013.

quartiere, stavo a via Tuscolana. E lì non scendi di casa se non hai i capelli curati, se non sei ben vestita; anche per prendere un litro di latte. Qui si scende in pigiama.⁶⁷ Qui si finisce con l'adeguarsi al contesto e, come il cane che dopo tanti anni somiglia al padrone, ci si adagia all'unica forma di convivenza possibile: quella del conflitto e della negoziazione costante di spazi e diritti. Alcuni diritti, come quello della casa, diritto primario in un quartiere di edilizia popolare, che un tempo sembravano acquisiti oggi vengono continuamente rimessi in discussione dal fallimento delle politiche abitative.

Tor Bella Monaca rappresenta uno storico esempio di realizzazione di città pubblica dalla forte e precisa connotazione urbana, che costituisce, ancor'oggi, in modo straordinario, un'offerta territoriale significativa per l'intera città, frutto di un'epoca storica di forte progettualità del soggetto pubblico in risposta al bisogno abitativo (MARANGHI, 2016). Purtroppo, la mancata integrazione tra politiche per la casa e politiche per l'abitare – intese come azioni che vadano oltre la realizzazione degli alloggi popolari e che producano quelle politiche di welfare in grado di favorire l'inclusione sociale per i soggetti più deboli e promuovano percorsi di inserimento lavorativo – ha contribuito negli anni a cronizzare i problemi, sia abitativi che sociali, (IBIDEM). Dopo la realizzazione del quartiere, la crisi di gestione ha generato un vuoto istituzionale che gli abitanti hanno cercato di colmare attraverso forme di autogestione percepite dagli stessi come legittime. Ciò lo si nota analizzando i diversi fattori che portano a definire le forme aggregative sia nel rapporto tra gli abitanti che tra essi e il territorio: dalle complesse dinamiche di accesso all'alloggio pubblico, che comprendono fenomeni di occupazione accanto a quelli sempre meno frequenti delle assegnazioni, alla creazione dello spazio pubblico, ottenuto come produzione spontanea piuttosto che come esito progettuale, alle strategie di controllo del territorio, che determinano percorsi possibili all'interno del quartiere, cioè luoghi praticabili da tutti o da molti abitanti, e luoghi inaccessibili ai più, spesso difesi da barriere artificiali invalicabili o da produzione di degrado volto a generare paura e allontanamento. Il vuoto istituzionale ha generato la creazione di norme condivise, una sorta di linguaggio, fatto di simboli e di codici, che si sono create attraverso la costante negoziazione delle diverse forme di legittimità, distinte nettamente dalla legalità: si negozia ciò che viene ritenuto legittimo. Si sono costruite delle regole comuni basate sul rispetto ottenuto tramite la conquista, sia essa quella di uno spazio o di un diritto. Secondo Elena Maranghi, nel suo articolo *Geografie abitative a Tor Bella Monaca: uno spaccato sulla domanda di abitare e il significato della casa pubblica oggi*, scritto dopo aver realizzato un workshop di ricerca-azione a Tor Bella Monaca, la questione delle occupazioni senza titolo è una chiave di lettura determinante perché permette di affrontare un ragionamento più ampio sul tema legalità – illegalità – informalità all'interno del quartiere, fornendoci gli strumenti per osservare come la stratificazione di forti ingiustizie sociali e

⁶⁷ Tratto da: *Come un castello*, regia di Flavia Montini, Italia, 2013.

dinamiche di privazione ha condotto all'affermazione di una sorta di sistema parallelo di regole e valori: di fatto, è più "normale" e diffusa l'esperienza dell'abitare informale piuttosto che quella dell'intervento istituzionale.⁶⁸ Maranghi spiega come le diverse traiettorie di accesso alla casa svelano una pluralità di forme di negoziazione che si attuano a seconda dello stato di bisogno: alla dimensione istituzionale dell'assegnazione dell'alloggio tramite graduatoria pubblica, sempre più residuale, si sono affiancate progressivamente forme diverse di accesso e permanenza: occupazioni per necessità, ovvero motivate da un bisogno abitativo forte dovuto a sfratti esecutivi, subentri senza titolo, morosità, meccanismi di compravendita o subaffitto illegale dell'alloggio (IBIDEM). All'interno dei fenomeni di occupazione si possono distinguere forme di accesso diretto – perpetrato da chi, venuto a conoscenza di un alloggio rimasto vuoto, decide di prenderne possesso su iniziativa personale – o subentro all'alloggio, effettuato con l'approvazione degli inquilini precedentemente insediati. Da un punto di vista amministrativo invece l'ente gestore, l'ATER, distingue tra *occupazione illecita*, commessa da chi avendo perso il diritto all'alloggio – ad esempio per mutate condizioni economiche o per la fuoriuscita di un membro della famiglia dal nucleo familiare dell'assegnatario – continua a risiedervi pur non avendo più il titolo per farlo e *occupazione mediante invasione*, ossia fatta da chi compie il reato di accedere all'immobile dall'esterno, sia con la forza che con il beneplacito dei vecchi inquilini. Entrambi i casi sono soggetti ad azioni di sgombero ma il secondo viene perseguito anche penalmente. Le occupazioni abusive spesso rappresentano, per chi li compie, il gesto estremo e disperato di chi sa di non avere altra possibilità, per sé e per la propria famiglia, come racconta Marisa⁶⁹, che ha effettuato un subentro senza titolo, ovvero un'occupazione mediante invasione, in un appartamento della seconda torre dell'RL1, situata su viale Santa Rita da Cascia, l'ultima via del quartiere prima che comincino le case basse della vecchia borgata:

Io pagavo l'affitto regolarmente e stavo in un'altra zona, a Valle Martella, ma era un affitto molto alto, pagavo 650 euro, poi non ce l'ho più fatta, soprattutto quando ci è arrivata la seconda bambina. Ad un certo punto abbiamo avuto questa occasione, anche se, ci tengo a precisare che io non ho sfondato casa, non ho fatto niente, a me la chiave me l'hanno lasciata... Il mio compagno abitava in questo edificio. Sopra c'ho mia suocera. Non ho sfondato assolutamente niente perché io avevo la chiave, me l'ha data la figlia della titolare dell'appartamento, che è morta. Non tanto a me, ma le ha lasciate al mio compagno, perché a lui all'interno del palazzo lo conoscevano. Poi la

⁶⁸ E. Maranghi, *Geografie abitative a Tor Bella Monaca: uno spaccato sulla domanda di abitare e il significato della casa pubblica oggi*. Articolo in fase di pubblicazione in *Territorio*, rivista del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – Politecnico di Milano. L'articolo è stato elaborato in seguito alla realizzazione del Workshop di ricerca-azione *Abitare Tor Bella Monaca*, organizzato dal Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale della Sapienza Università di Roma.

⁶⁹ Intervista a Marisa, occupante all'RL1, 2011.

signora Lucia [ex titolare dell'appartamento] ha sempre detto: *Se dovesse succedermi qualcosa...* l'ha promessa a porci e cani, ma a noi ci voleva un gran bene. L'ha sempre detto questo. So' usciti fori altre persone che hanno detto: *Pure a me diceva che me la dava.* Alla fine le chiavi le abbiamo avute noi, ce le ha date la figlia dopo che è successo il fatto, insomma che la madre è morta. C'era qualcuno che gli aveva offerto anche dei soldi alla signora Lucia, ma lei non li ha voluti. La figlia ci ha dato le chiavi, ma io ho dovuto dichiarare che me le aveva date precedentemente la madre, per non farle passare guai. Lei ufficialmente le ha riconsegnato all'Ater, a noi ci ha dato la copia. Io quella sera stavo a lavorare, quindi mi ha chiamato il mio compagno, de corsa e m'ha detto: *Guarda dobbiamo anna' subito a casa.* E io da quel momento non mi sono più mossa, ci sono dovuta rimanere qui. Ho dovuto lasciare il lavoro... qua erano tutti avvolti, quindi non potevo lasciare assolutamente la casa. Se io uscivo sicuramente qualcuno avrebbe buttato giù la porta e avrebbe occupato. Adesso la situazione si è calmata. Quella sera che stavo dentro al bar, perché facevo la barista, quando è arrivata la telefonata: *Mari' mari' c'avevo le chiavi.* Io ho lanciato un urlo, ha gioia, mi ricordo... ha festa. C'erano i clienti e tutti me guardavano, dicevano: *Questa è matta.* Quella sera non vedevo l'ora de stacca' dal lavoro. Poi sono arrivata qua e so rimasta i primi giorni senza niente, non avevo i riscaldamenti, né la luce, né il gas, niente, faceva un freddo. Perché loro avevano dato la disdetta. La signora già stava male, stava in clinica... hai capito. Non avevamo niente, per il gas abbiamo aspettato tantissimo, oltre un mese, mentre la luce sono venuti subito ad attaccarcela. Il mio compagno sinceramente glielo aveva detto alla figlia; a lui qua dentro lo conoscono tutti, so' 25 anni che sta qua dentro. Le ha detto: *Tu a me le chiavi non me le da', ma stai sicura che se non me la pijo io, come riconsegni le chiavi t'hanno già buttato giù la porta.* Poi le ha detto: *Se io devo buttare giù la porta, non lo faccio, io non lo faccio, la porta non la butto, per rispetto a tua madre.* Guarda, qui in 5 minuti sarebbero già entrati. Lei gli ha risposto: *Sei l'unico che è stato sincero.* Infatti la sera gli ha portato le chiavi. [...] Ora pago l'affitto, che arriva ancora a nome della signora Lucia, anche se mi hanno detto che so' tutti soldi che perdo. Perché un domani, anche se io ora pago, posso essere buttata fuori lo stesso. Adesso sto sotto avvocato perché io me so' dovuta tutelare, è normale, avendo una famiglia, i bambini piccoli. Ho avviato sto percorso per la regolarizzazione, ma è una cosa difficile. Innanzitutto sono venuti i vigili e mi hanno fatto una multa alta, quella la prima cosa: 21.000 e passa euro. Ma secondo l'avvocato lo sbaglio che ho fatto è che io non dovevo fare il cambio di domicilio; quando sono entrata ho fatto subito il cambio di domicilio. L'avvocato mi ha detto che non dovevo farlo assolutamente, perché dovevo aspettare... poi un domani, quando loro se ne sarebbero accorti, ma ci voleva tanto prima che se ne accorgevano, allora sì, avrei dovuto pagare, ma io, lo sbaglio mio e che io ho fatto tutto, il domicilio, la residenza, gli allacci, telefono, tutto. Però l'avvocato dice che sbaglio, come sbaglio a pagare l'affitto, perché tanto so' soldi persi. Perché non è che loro vedono che tu paghi e ti lasciano casa, non è quello purtroppo. Per ora io voglio continuare a pagarlo l'affitto, ma per riuscire ad ottenere questa

casa, molto tempo dovrà passare. Vivo terrorizzata... però la necessità fa virtù, poi mi faccio forza perché c'ho le ragazzine piccole...

Nonostante siano passati tanti anni dalle prime occupazioni abusive all'R5, a Tor Bella Monaca si continua tuttora ad occupare perché, il problema abitativo resta ancora emergenziale. Le occupazioni come fatto in sé, non vengono vissute in maniera negativa da parte dei condomini regolarmente assegnatari che anzi, condividono la provenienza dalla stessa condizione di disagio abitativo. Risulta tangibile la difficoltà di chi, continuamente, chiede il riconoscimento del proprio stato di reale necessità o di comprovata indigenza. Chi intraprende il percorso dell'occupazione abusiva di un alloggio pubblico, spesso lo fa sperando di essere successivamente regolarizzato attraverso una Sanatoria⁷⁰, in modo da vedersi riconosciuti i requisiti necessari per l'ottenimento di una casa popolare. Le periodiche sanatorie, regionali o comunali, cercano di normare le situazioni più critiche, limitandosi ad intervenire *ex post* senza risolvere il problema nelle sue prerogative fondamentali. Il risultato che sovente si ottiene è quello di incentivare nuove ondate di occupazione in attesa di ulteriori sanatorie. *Quello delle occupazioni viene denunciato come un fenomeno strutturale impossibile da eliminare. Gli enti proprietari cercano di attuare alcuni deterrenti, come murare porte e finestre, chiudere con lastre di acciaio gli alloggi in attesa di recupero o di nuova assegnazione, smantellare i sanitari, conseguendo, tuttavia, scarsi risultati.*⁷¹ La recente deriva che ha portato il soggetto pubblico a proporre processi di alienazione del suo patrimonio abitativo è sintomatica di un lento e progressivo abbandono di questi *grands ensembles* che da simboli della conquista del diritto alla casa sono passati ad essere descritti come luoghi da condannare e da considerare come corpi estranei alla città (MARANGHI, 2016). Tuttavia questi grandi insediamenti non hanno perso di fatto il loro ruolo sociale; proprio a causa di un certo grado di abbandono essi sono diventati spazi di conquista e continuano a dare risposta, in maniera spesso informale e a volte illegale, a bisogni abitativi sempre più diversi e disarticolati (IBIDEM). La conquista di ciò che viene ritenuto legittimo determina dinamiche di appartenenza e riconoscibilità; c'è un passaggio fondamentale, legato allo stato di necessità, che permette una sorta di accettazione dell'ultimo arrivato da parte degli abitanti, un momento in cui si accede al sistema di protezione interna fatto di sostegno e mutuo soccorso, che permette di varcare la soglia che definisce e regola le forme interne dell'abitare a Tor Bella Monaca: è quasi un *diritto d'accesso* al quartiere. Rappresentativi, e utili a comprendere meglio questo passaggio, possono essere le vicende di Patrizia e Stefania, due donne di Tor Bella Monaca che hanno vissuto un'esperienza difficile sul piano abitativo ma la cui storia ha avuto un epilogo opposto: Patrizia,

⁷⁰ La Sanatoria è un Istituto del Diritto amministrativo italiano. Con essa la pubblica amministrazione sana *ex post* un atto amministrativo illegittimo perché privo dei requisiti essenziali previsti.

⁷¹ *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana.* LaboratorioCittàPubblica, B. Mondadori 2009.

legittima assegnataria, rifiutata dal quartiere e Stefania, occupante illecita, accolta dalla rete di protezione dei condomini.

Patrizia è legittima assegnataria all'IR15, invalida e con un figlio a carico, e a marzo del 2015 si incatena in Campidoglio per denunciare l'occupazione, la seconda in poco tempo, del suo appartamento e l'impossibilità di poter tornare a viverci. Patrizia vive per lunghi periodi a casa di suo nipote perché ha bisogno di assistenza continua e un giorno, nel 2013, rientrando nel suo appartamento, non riesce ad aprire la porta perché qualcuno aveva cambiato la serratura e sul citofono non c'era più il suo nome. Patrizia denuncia l'occupazione ai carabinieri e alla Romeo, che gestisce le case popolari di proprietà comunale, e dopo un anno vince la causa intentata per rientrare in possesso dell'immobile. Si riappropria quindi del suo appartamento ma non fa in tempo a finire i lavori di sistemazione per potersi rientrare che subisce una seconda occupazione, ma questa volta gli occupanti riescono a resistere allo sfratto e Patrizia è costretta a prendere in affitto un monolocale all'interno di un residence. La notizia finisce su tutti i giornali perché esasperata decide di incatenarsi in Campidoglio per ottenere giustizia. Oggi nell'appartamento di Patrizia ci vive Salvatore con la moglie e i suoi due bambini; quella casa l'hanno occupata abusivamente, difesa dallo sfratto esecutivo e conquistata, ma non lo hanno fatto da soli: con loro c'erano tutti gli abitanti della torre, che hanno preso le loro difese e li hanno sostenuti, aiutandoli nei momenti più concitati, quando l'ufficiale giudiziario gli aveva intimato di andar via, e facendo riunioni e assemblee condominiali per manifestare solidarietà nei loro confronti. Perché Patrizia in realtà nel suo appartamento non ci viveva più da anni e lo aveva subaffittato; ovviamente è vietato affittare un appartamento di cui si è assegnatari, ma lei riceveva un mensile fisso da una famiglia che si era insediata in casa sua con il suo tacito consenso. Nel momento in cui gli affittuari illegittimi non sono riusciti più a pagare l'affitto, Patrizia li ha denunciati per occupazione abusiva ed è riuscita a riottenere l'appartamento vincendo la causa giudiziaria. Ma non aveva nessuna intenzione di andarci ad abitare; continuava a vivere da suo nipote e già cercava qualcun'altro a cui affittare l'appartamento. Salvatore viveva con la sua famiglia in un furgone nel parcheggio condominiale dell'IR15 e sapeva di questa situazione; nella torre lo sapevano tutti, ma il subaffitto delle case popolari non è un'eccezione a Tor Bella Monaca anzi, è talmente diffuso che ormai non ci fa più caso nessuno. Dopo il primo sfratto Salvatore teneva d'occhio l'appartamento e si era accorto che era vuoto, allora un giorno aveva minacciato Patrizia davanti a tutti: *ti do 15 giorni di tempo per rientrare nella tua casa altrimenti ci vado a vivere io*. E così è stato; l'ha occupata con il sostegno degli altri condomini che tra i due contendenti hanno riconosciuto più opportuno il *diritto alla casa* di Salvatore che quello della legittima assegnataria, e tra i due abusi, il subaffitto di Patrizia e l'occupazione di Salvatore, hanno riconosciuto più legittimo il gesto di quest'ultimo. Lo hanno deciso gli abitanti di una torre di Tor Bella Monaca chi avrebbe dovuto vivere in

quell'appartamento, perché quando durante uno sgombero si mobilita tutta una torre e la tensione dello scontro tra abitanti e forze di polizia rischia di diventare incontenibile, allora il Comune decide di rinviare l'intervento a data da destinarsi, il che vuol dire che spesso e volentieri rinuncia allo sgombero e cerca di trovare una soluzione alternativa, magari trattando l'offerta di una nuova assegnazione all'inquilino che ha subito l'occupazione. Il subaffitto di Patrizia in realtà non è mai stato dimostrato da un punto di vista legale, quindi, secondo la versione ufficiale, lei è ancora in attesa di ricevere l'assegnazione di una casa popolare, che sia la sua vecchia casa o una nuova.

Stefania abita a Tor Bella Monaca da oltre venticinque anni, al secondo piano di una palazzina dell'IR10, e negli ultimi dieci ha cercato inutilmente di regolarizzare la sua posizione che, nel linguaggio diffuso, viene definita di assegnataria illegittima, cioè di chi risiede in una casa popolare senza averne titolo ma senza aver necessariamente compiuto un atto di occupazione forzata. Ha quasi settant'anni Stefania e nei primi mesi del 1990 è venuta a vivere a Tor Bella Monaca dopo che il marito ha ricevuto l'assegnazione di un alloggio popolare. Lei rientrava nello stesso nucleo familiare e quindi il diritto a vivere nella stessa abitazione lo aveva acquisito, ma nel 2005 il marito lascia moglie e figli per andare via di casa con un'altra donna. In questi anni non hanno mai avviato la pratica del divorzio e ufficialmente il marito ha continuato a risiedere all'IR10, pur avendo comprato una nuova casa, per sé e la sua compagna, in un paesino vicino Tivoli. Ad aiutare Stefania sono stati i suoi vicini di casa che non le hanno mai fatto pesare tutte le volte che si occupavano dei suoi bambini, quando lei stava male, o che la aiutavano economicamente per la spesa o per le tasse universitarie della figlia che studiava a Tor Vergata; le davano a volte pochi euro, non era molto, ma insieme ai soldi che guadagnava facendo la badante in nero, le permettevano di tirare avanti. Il marito ufficialmente è nullatenente e da quando è andato via di casa non si è fatto più sentire, fino a quando, pochi anni fa, comunica alla moglie tramite un avvocato che intende divorziare e che vuole rientrare in possesso della sua abitazione in quanto è lui il legittimo assegnatario. Sostiene che la casa è sua e che Stefania la deve lasciare al più presto. Per l'ATER lei risulta un'occupante illecita ma si lascia convincere dal suo avvocato che non corre alcun pericolo, perché nessuno mai potrebbe costringerla a lasciare una casa nella quale ha vissuto per tanti anni, e che in caso di divorzio la moglie è sempre la parte più debole da tutelare. Ma le cose non sono andate così e una mattina di settembre del 2015, alla sua porta si presenta l'ufficiale giudiziario con il fabbro, che deve provvedere a cambiare la serratura, e tre blindati della polizia. Lo sgombero negli ultimi tempi era nell'aria e quando, pochi giorni prima, era arrivata la comunicazione ufficiale, i condomini del suo palazzo si erano subito organizzati per fare resistenza, e dicevano che *quello lì a Tor Bella Monaca nun ce deve più tornare; se n'è annato via e non è che mo', all'improvviso, decidì che vuoi tornare; A Tor Bella Monaca non è che piji e fai come te pare. Noi ce stamo da*

trent'anni qua. Quella mattina all'alba, nel piazzale del condominio, cominciano ad arrivare ad uno ad uno e stabiliscono che a Stefania l'appartamento non glielo leva nessuno. Alcuni si piazzano in casa e mettono l'armadio dietro la porta mentre Stefania, con le lacrime agli occhi, prepara il caffè per tutti. Ma il commissario del Casilino aveva deciso che quello sgomberato lo avrebbe portato a termine, e se qualcuno lo avesse ostacolato lo avrebbe fatto arrestare. Non c'è stato nessun margine di trattativa e anche gli sforzi dell'AsIA, che stava coordinando il picchetto antisfratto, si sono rivelati vani: alle undici del mattino il fabbro consegnava le nuove chiavi al marito di Stefania mentre lei, con le valigie e gli scatoloni sul pianerottolo, lasciava la sua casa.



Fig. 5.1 – Picchetto antisfratto dell'Asia e degli inquilini dell'PR10 per difendere Stefania dallo sgombero

L'ha ospitata per pochi giorni la sua vicina di casa ma subito si è messo in moto il passaparola tra gli altri condomini per poterle trovare una sistemazione più adeguata. A fine settembre Stefania è andata a vivere da una sua cugina a Torre Spaccata e ormai aveva perso le speranze di riavere quella che, per tanti anni, è stata la sua casa. Un mese dopo lo sgombero suo marito è morto e, non appena l'ambulanza lo ha portato via, e i poliziotti hanno applicato i sigilli al portone di casa, Giuseppe dal piano di sopra si è precipitato per sfondare la

serratura e occupare l'appartamento. Lo hanno occupato quelli del piano di sopra e lo hanno fatto per Stefania, per poterle permettere di rientrare in casa sua prima che qualcun'altro la occupasse al suo posto. E Stefania è potuta tornare a viverci perché, anche in questo caso, gli abitanti del suo palazzo hanno deciso che in quella casa avrebbe dovuto starci lei. Glielo hanno *assegnato* loro l'appartamento, perché l'ATER in tutto questo tempo non si è fatta né vedere né sentire.

La conquista di ciò che è ritenuto legittimo, attraverso diverse forme di autogestione, da sempre caratterizza questo luogo dove la ricerca della *dignità* avviene non attraverso l'ordine imposto, ma tramite regole e codici interni che si ritengono condivisi. In questa sorta di auto-governo, l'aspetto dominante consiste nella negoziazione – con caratteristiche alle volte conflittuali – di spazi e di diritti che dovrebbero invece essere riconosciuti e non *espugnati*. Al di fuori di queste dinamiche, a Tor Bella Monaca, è piuttosto difficile farsi riconoscere un diritto nell'ambito della legalità. La gestione delle occupazioni abitative è spesso governata maggiormente da una rete basata sul passaparola, piuttosto che da un vero e proprio *racket* organizzato; le chiavi degli appartamenti rimasti vuoti non vengono riconsegnate, o ne viene riconsegnata una copia, e il condominio favorisce l'ingresso di una famiglia piuttosto che un'altra. Se l'appartamento rimane vuoto l'ATER non effettua subito l'assegnazione, quindi arriva prima chi occupa rispetto a chi è nelle liste per l'ottenimento della casa polare. E' il condominio allora che decide chi deve occupare l'immobile, anche per garantirsi un maggiore controllo rispetto ad eventuali occupazioni conflittuali che potrebbero alterare gli equilibri di convivenza all'interno dei comparti. Sono dinamiche che scaturiscono da una politica abitativa che per molti versi è sempre stata fallimentare: a Roma le case popolari sono sempre state costruite per risolvere i problemi emergenziali e le assegnazioni hanno sempre avuto una logica clientelare (Tozzetti, 1989). Molto spesso chi aveva realmente diritto alla casa è stato posto in secondo piano rispetto a chi non ne aveva o rispetto a chi, pur trovandosi nella stessa situazione di indigenza, veniva strumentalizzato con l'intento di tenere alto il livello dello scontro sociale: ripercorrendo un momento fondamentale nella lotta per la casa a Roma, emblematico è lo scontro violento che per mesi, nel '74, tenne assediati a San Basilio abitanti e poliziotti a causa di assegnazioni pilotate all'interno di un intero lotto, il 23bis, inizialmente destinato agli abitanti della vecchia borgata del quartiere e successivamente assegnato ad altri. A Tor Bella Monaca durante la sua costruzione interi comparti sono rimasti vuoti pur essendo terminati e le occupazioni sono sorte fin dall'inizio della sua storia. Ciò ha determinato la necessità, per i suoi abitanti, di organizzarsi, e spesso, chi non ha la forza di lottare a Tor Bella Monaca viene escluso; chi tenta di farsi riconoscere un diritto nell'ambito della legalità si troverà ad esser solo e a lottare contro la burocrazia amministrativa, mentre chi lo fa all'interno di

dinamiche condivise, allorché illegali, lo farà con il supporto e l'aiuto di un sistema di protezione.

*Trattandosi di un grande quartiere di edilizia residenziale pubblica, il tema della casa a Tor Bella Monaca rappresenta una chiave di lettura determinante per accedere ad un'interpretazione efficace delle dinamiche sociali e abitative,*⁷² ma la creazione di regole condivise, basate sulla negoziazione, si estende anche agli spazi pubblici la cui produzione è quasi totalmente autogestita da cittadini, in forma singola o associata. Rispetto ad altri quartieri della città, dove funziona meglio la mediazione tra cittadini e istituzioni, qui il territorio assume delle forme di espressione estreme e la mancanza di una forza istituzionale, in questo caso di una forza politica in grado di progettare e governare il territorio, in grado di far funzionare la mediazione in tali condizioni, fa sì che lo spazio pubblico diventi espressione del conflitto e quindi luogo di occupazione, diventi cioè un luogo di conquista. Dalla conquista dell'abitazione all'autogestione delle scale e degli spazi condominiali, fino all'appropriazione delle aree pubbliche del quartiere che diventano aree semi-private o addirittura private. In molte torri la manutenzione o la pulizia delle scale è da sempre fatta dagli abitanti che si organizzano in turni o delegano un condomino pagandogli il servizio; anche questi sono atti potenzialmente illegali perché il semplice gesto della sostituzione di una lampadina viola la tutela della proprietà che ufficialmente non è degli inquilini. Per migliorare le cose ci si organizza in piccoli gruppi e si cerca di autogestire gli spazi condivisi come le aree verdi a ridosso dei comparti. Non sempre ci si riesce perché in questi casi, oltre alla motivazione iniziale occorre costanza nel tempo e tenacia, oltre che condivisione di regole ed obiettivi, e spesso molti sforzi restano vani o non permettono di trasformare una realtà difficilmente modificabile. Lo spazio pubblico a Tor Bella Monaca è dato non per progetto o imposto, ma per creazione spontanea; le pratiche sociali sono spesso opposte alla pianificazione e gli spazi pubblici, intesi come luogo dove si produce la dimensione pubblica, sono tutti autogestiti. Delle uniche due piazze del quartiere solo largo Mengaroni è quella più frequentata grazie alla presenza di diverse associazioni che con le loro attività le hanno dato nuova identità; l'altra, piazza Castano, è da tutti definita la *piazza senza nome*, perché lo stato di abbandono in cui versa ormai da molti anni rende difficile il suo utilizzo e gli abitanti hanno persino dimenticato come si chiama. In tal senso il ruolo delle associazioni è determinante nella conquista di uno spazio che spesso viene sottratto all'abbandono e al degrado e viene ripensato come luogo di incontro e di socializzazione; ciò è più evidente in luoghi aperti ai flussi di attraversamento, aree verdi o piazze, mentre lo è di meno negli spazi condominiali dove, accanto a fenomeni marginali di cura e tentativi

⁷² E. Maranghi. *Geografie abitative a Tor Bella Monaca: uno spaccato sulla domanda di abitare e il significato della casa pubblica oggi*. Articolo in fase di pubblicazione in *Territorio*, rivista del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – Politecnico di Milano. L'articolo è stato elaborato in seguito alla realizzazione del Workshop di ricerca-azione *Abitare Tor Bella Monaca*, organizzato dal Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale della Sapienza Università di Roma.

difficolto di manutenzione, molti spazi vengono resi *privati* da pratiche legate al controllo territoriale della criminalità organizzata.



Fig. 5.2 – I citofoni rotti dell'RL1

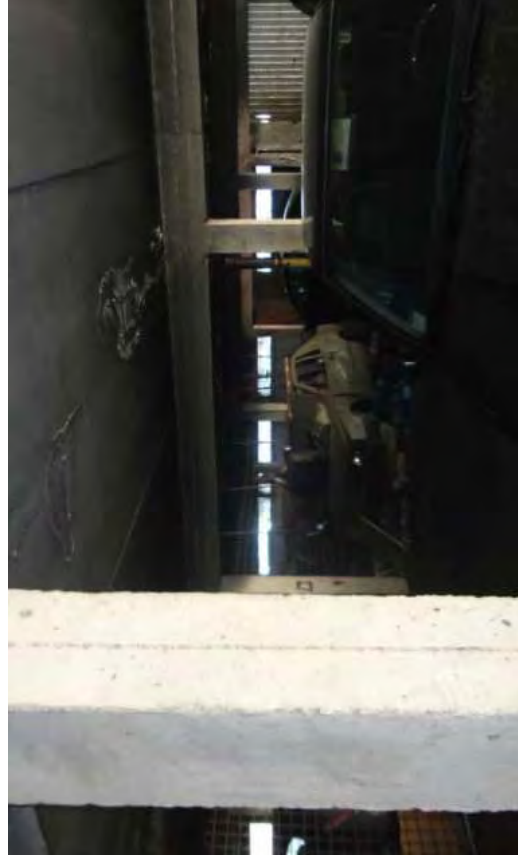


Fig. 5.3 – Il degrado come forma di *controllo* dello spazio negli scantinati dell'RL3

Le cantine e i garage condominiali sono i luoghi dove vengono nascosti i carichi di droga e le auto o i motorini rubati. Soltanto l'inaccessibilità di questi luoghi, che da pubblici diventano ad uso di pochi, permette di svolgere attività illegali con maggiore tranquillità. Tutto ciò che sta attorno a questi luoghi, dalle rampe di accesso, alle scale condominiali, viene volutamente degradato e anche la distruzione dei citofoni è un esempio di conquista dello spazio; si crea degrado per tenere alla larga, per creare distanza, per respingere e allontanare gli altri condomini. Ecco allora che, laddove il degrado è costantemente alimentato da logiche opportunistiche, per molti viene naturale rinunciare alla cura del proprio territorio e all'R5 la spazzatura non si butta nei cassonetti stradali ma nel cortile dei palazzi, direttamente dalla finestra.

5.2 Fine di un'epoca

Come molte altre periferie, Tor Bella Monaca ha vissuto il declino della solidarietà politica: dalle lotte per il diritto alla casa, che avvenivano attraverso forme di organizzazione collettiva ed inclusiva, alle odierne lotte per la casa, che avvengono sotto forma individuale ed escludente. Storicamente il ruolo dei partiti in questi quartieri è stato determinante nell'interpretazione e nella promozione delle istanze che provenivano dalle periferie e le sezioni presenti, oltre a svolgere la loro funzione strettamente politica, connessa alla presenza costante sui territori e alla vicinanza con gli abitanti, erano luogo di aggregazione e promotrici di collettività sociale (FUSCO 2013, 152). La sede del Partito Comunista, così come l'oratorio della parrocchia di Santa Rita da Cascia, luogo interposto tra la vecchia borgata e il nuovo quartiere, che assumeva il compito di unificare due mondi diversi dello stesso territorio, hanno svolto per anni un ruolo importante nello sviluppo della zona. Nella sezione del PCI i suoi rappresentanti hanno sempre mantenuto un rapporto diretto con le persone, con i loro problemi quotidiani, con le loro esigenze e hanno spesso promosso e sostenuto quelle battaglie civili di rivendicazione dei diritti che hanno permesso ad un intero quartiere la conquista dei quelli più elementari. *I mutamenti avvenuti negli ultimi vent'anni all'interno dell'assetto politico italiano si sono concretizzati nella scomparsa dei due partiti principali, il PCI e la DC, e hanno di fatto determinato l'interruzione dell'azione diretta sul territorio delle tradizionali forze politiche. Le sezioni di partito sono praticamente scomparse o si sono trasformate sotto altri nomi, senza svolgere più le funzioni che svolgevano in passato.*⁷³ Oltre ad aver perso la funzione di forte strumento di aggregazione la realtà partitica ha abdicato al proprio ruolo di

⁷³ G. G. Fusco, *Ai margini di Roma capitale. Lo sviluppo storico delle periferie. San Basilio come caso studio*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013, Pag. 153.

collettore tra le istanze di miglioramento, espresse dalla popolazione, e le istituzioni. Ci si ritrova oggi con un'assenza di progettualità politica che può essere interpretata come il frutto di un processo sillogistico – spiegato più in là nel paragrafo – che ha fatto sì che alla *superficialità pubblica* sia succeduto un *egoismo privato*, così come la *superficialità privata* ha determinato un sempre più stringente *egoismo pubblico*. La politica espressa sotto una forma di organizzazione partitica, e ancor di più quando radicata nei territori, ha permesso di produrre processi di educazione civica e presa di coscienza, da parte degli abitanti delle periferie, delle condizioni di marginalità. Oggi ciò che manca non è solo il canale diretto di comunicazione, dovuto all'assenza della struttura organizzativa nei territori, che si è spostato sul mondo virtuale e in particolare sul social network, ma proprio l'idea stessa di partito, nella sua forma di espressione più nobile, che ha lasciato il posto all'idea del movimento. I movimenti per il diritto alla casa, per esempio, riescono a radicarsi molto più facilmente in quartieri come Tor Bella Monaca, più di quanto oggi non lo facciano i partiti politici, perché tendono ad aggregare agendo sul bisogno immediato, quello della casa, e fornendo una risposta altrettanto immediata, quella dell'occupazione abitativa, senza incidere con efficacia sulle cause che generano una sempre maggiore richiesta di alloggio. Molti di questi movimenti, tra cui i Blocchi Precari Metropolitan, che a Tor Bella Monaca hanno gestito uno sportello per diversi anni al fianco dello storico sindacato ASIA, considerano l'occupazione a scopo abitativo come fine ultimo della loro azione politica. Ciò è comprensibile all'interno della logica di contrasto all'accumulo di capitale, in particolare di quello immobiliare, e nell'ottica di una più ampia redistribuzione della rendita edilizia, per cui il principale intento è quello di occupare i palazzi invenduti dei grandi costruttori immobiliari. I BPM, a differenza di altri movimenti come il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa, da cui provengono, si sono sempre rifiutati di occupare le case popolari, evitando così di offrire un alloggio ad una famiglia e allo stesso tempo di sottrarlo ad un'altra avente lo stesso diritto. A Roma sono stati frequenti i casi in cui le occupazioni hanno riguardato gli immobili di proprietà pubblica, ultimati ma in attesa di assegnazione, con conseguente perdita dell'alloggio da parte di coloro che, ai primi posti delle graduatorie, lo avrebbero ricevuto. In questi casi lo scopo era quello di protestare contro le istituzioni che, per convenienza o per inettitudine, non erano celere nelle assegnazioni. L'intento dei BPM, al contrario, è quello di occupare le abitazioni private per cui la loro azione, all'interno del quartiere di Tor Bella Monaca, si è sempre limitata alla sola individuazione di coloro che, esclusi dalle graduatorie, ad esempio per sovrannumero, erano disposti ad occupare un'abitazione pur sapendo che avrebbero di fatto perso il diritto ad un'assegnazione regolare da parte del Comune. Lo sportello dei BPM serviva ad intercettare il bisogno di casa, poi le occupazioni venivano fatte altrove, spesso nei quartieri di recente costruzione come Bufalotta Porta di Roma, Casal Boccone o Ponte di Nona nuova, quasi interamente costituiti da edilizia privata, tutt'oggi con un'alta percentuale

di alloggi in vendita. La scelta di aprire lo sportello proprio a Tor Bella Monaca non è stata casuale; oggi, in assenza di ricambio sociale, i figli della generazione di trent'anni fa cui è stata assegnata la casa popolare, nati e cresciuti in questo quartiere, senza nessun'altra prospettiva, sempre più numerosi chiedono di entrare nelle occupazioni a scopo abitativo. A differenza di un partito un movimento nasce quasi sempre per uno scopo ben preciso – nel caso dei movimenti per la casa lo scopo è quello di fornire una risposta all'emergenza abitativa – e se da una parte la loro azione risulta determinante, vista la totale assenza della funzione pubblica, dall'altra tale risposta risulta il fine ultimo del conflitto senza che l'azione possa muoversi su un più ampio piano di conscientizzazione e di lotta per il diritto. In questo caso l'obiettivo non è quello di lottare affinché il Comune realizzi le case popolari per coloro che ne hanno necessità, permettendo loro di conquistare un diritto, o almeno questo non è lo scopo principale; la lotta si esaurisce ben prima, nel momento in cui ogni singolo occupante ha soddisfatto il proprio bisogno. Quindi anche se l'azione politica avviene in forme condivise, non sempre si può parlare di vera e propria solidarietà politica, nel senso che, all'interno di un sentimento collettivo, portato avanti sotto forma comune, spesso prevale l'opportunità individuale dovuta all'imminente necessità di soddisfacimento del bisogno. Durante un'occupazione, raggiunto un numero consistente di persone, nelle liste parallele e informali di assegnazione fatte dai movimenti, e individuato l'edificio da occupare, si agisce in gruppo ma a volte può capitare che lo si faccia al solo scopo di perseguire l'interesse personale e addirittura che si rinneghi la lotta una volta ottenuto il risultato. La scomparsa delle sezioni di partito ha generato anche questo: la perdita della cultura della partecipazione collettiva, ben distante da quella espressa dagli scioperi al rovescio, perpetrati su base identitaria a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale (FUSCO 2013, 154). Con il declino della realtà di classe, tipica delle borgate, e la fine delle intense lotte popolari per il diritto alla casa degli anni settanta, si assiste ad un radicale mutamento delle dimensioni della partecipazione, che cambia natura, obiettivi e motivazioni (IBIDEM). Tali cambiamenti hanno fatto emergere nuovi soggetti attivi, che rispetto al passato risultano meno legati a forti identità politiche o di classe, ma più incisivi nell'intercettare bisogni specifici e capaci di fornire risposte in tempi ristretti (IBIDEM). Ma questa situazione è frutto anche di un lento e complesso fenomeno di trasformazione della società: quella attuale, non più organizzata sui meccanismi che creano legami e che fanno della comunità un sistema solido e conflittuale, basato su delle pratiche di convivenza, si è rifondata sulla difesa degli interessi individuali che prevalgono su quelli comunitari (TOURNAINE, 2008). *L'egoismo privato*, secondo Giovanni Cocco⁷⁴, attivista politico del PCI nella periferia est di Roma, è diretta conseguenza di una precisa *superficialità pubblica*:

Quando oggi si parla di mancanza di coscienza di una classe politica, il politico di turno risponde che ha conoscenza di un problema, ma non ha la reale coscienza e non ha neanche interesse a perseguirla. Automaticamente succede che se il politico non ha coscienza la sua azione diventa superficiale, perché egli vede il problema su un mero aspetto statistico. Facciamo un esempio: *Emergenza abitativa? Perfetto: costruiamo le case popolari, poi si vedrà*. Intanto ho risolto un problema. Questa superficialità porta all'egoismo particolare perché chi si trova in uno stato di necessità dice: *intanto la casa me la prendo poi, in un secondo momento, risolverò gli altri miei problemi*. Ma questo meccanismo è simile al cane che si morde la coda in quanto la mia superficialità di cittadino, che non sa cosa si sta perdendo sul piano sociale, mi porta a subire passivamente e di fatto legittimare, nel momento in cui non mi ribello, un egoismo pubblico. Il problema del cittadino diventa quindi uno scambio di interessi con il politico di riferimento. Il tutto è come se fosse posto su due scale parallele. Perché oggi, più di ieri, non c'è una coscienza civile? E' indotta? Molto probabilmente sì perché una coscienza civile forte porterebbe il politico ad interrogarsi sulle sue reali capacità, ma se queste capacità non ci sono egli cerca di risolverli solo il problema, senza eliminare le cause che lo producono e ti mette nelle condizioni di non chiedergli altro. Ed è quello che è successo nei nostri territori: *io ti ho consentito di costruire abusivamente, ti ho messo nelle condizioni di farti la tua casetta, poi non mi chiedere la piazza dove incontrarti, non mi chiedere il luogo di aggregazione*. Io ribadisco il concetto dell'egoismo pubblico, che ha trovato l'incastro perfetto con quello privato, perché quando in un paese non c'è una cultura sociale forte, succede che tutti coloro che possono sfruttare il proprio territorio non cedono niente alla collettività; se si considera come sono state costruite le case sul versante prenestino, dal grande raccordo in poi, gli abitanti che hanno condonato, si sono presi l'ultimo metro possibile e immaginabile, perché il loro concetto era: avere la casa propria a scapito di quella collettiva. La cosa assurda, vendendo da Roma verso fuori, è che in molti quartieri mancano i marciapiedi, cioè quello che dovrebbe essere il primo elemento di comunicazione all'interno del vicinato. Nei quartieri abusivi il marciapiede non è contemplato e questo fa riflettere sul fatto che nelle periferie è stato concepito l'isolamento. Io mi ricordo che tanti anni fa abitavo in borgata, a Centocelle, e quando si rompeva il tram tornavo da Porta Maggiore sul marciapiede. Certo, mi facevo sei chilometri, ma sul marciapiede. Ogni volta che cerco di spiegare che cosa significa l'isolamento faccio questo esempio e a chi mi chiede: *ma perché tu sei incazzato? Hai una bella casa, un bel giardino, la macchina...* Io non te lo so dire perché sono arrabbiato ma ti dico solo che sento che qualcuno, o qualcosa, in maniera proditoria, ha agito contro di me... qualcuno mi ha voluto dire: *tu devi stare lontano*. [...] Io credo che sottolineare la differenza tra coscienza e conoscenza sia fondamentale per capire cosa è cambiato in questi ultimi decenni. La conoscenza non porta automaticamente coscienza; questa è un qualcosa in più, che va oltre. Nelle vecchie lotte per la casa c'era alla base un'idea di comunità, un ideale di società che andava oltre la casa stessa e questo era diffuso sia se si era sindacalisti sia se si era lavoratori. Quando facevamo le lotte noi, assieme a Gino Isola, grande protagonista a Roma di

⁷⁴ Intervista a Giovanni Cocco, abitante di Colle del Sole ed ex membro del direttivo della Sezione del PCI-PDS di Castelverde. Ottobre 2015

tante battaglie del PCI per il diritto alla casa e di cittadinanza, c'era coscienza che generava automaticamente condivisione; oggi c'è n'è molta di meno. Oggi l'idea di stare dentro un'occupazione la devi quasi imporre, la devi gestire, la devi governare, perché fai fatica a contrastare l'egoismo privato. E questo non permette di capire alla gente che oltre al fatto di avere una casa si ha anche diritto all'istruzione, ai trasporti, ad avere una vita dignitosa. E la mancanza di visione porta a questo, porta la gente a dire: *io ormai ho avuto la casa e non mi devo preoccupare di nient'altro nei confronti degli altri*. Finisce la lotta ma soprattutto finisce la tua dimensione di cittadino. Non si sa più cosa si vuole essere in un contesto sociale. Ma questa è una strategia pianificata perché mentre prima le grandi forze politiche, a partire anche dalla Democrazia Cristiana, cercavano il coinvolgimento della gente, così come il Partito Comunista, adesso non vogliono più neanche il contatto con il cittadino. E' come per le banche: ti vogliono correntista ma non ti vogliono in banca, vogliono che tu gli dia i tuoi soldi ma non vogliono che tu vada a parlare con loro, se hai qualche problema trovi tutte le soluzioni online.

Dopo un primo periodo in cui gli abitanti percepivano una forte volontà di coesione e mutuo-aiuto oggi, a Tor Bella Monaca, l'egoismo privato, indotto da una precisa strategia di controllo sociale che permette di perseguire la *superficialità pubblica*, si è concretizzato con una sorta di restringimento della dimensione spaziale-relazionale fino a raggiungere la soglia minima della rete familiare o di vicinato. E' più difficile sentirsi parte di una comunità e soprattutto, se ci si dimentica di tutto ciò che la lotta ha permesso di conquistare, è difficile trovare le forze per pensare di poter cambiare nuovamente qualcosa. Pertanto oggi al posto della solidarietà politica nella dimensione *macro* del quartiere, troviamo un sentimento solidale in quella *micro* del pianerottolo, o della scala, in cui spesso i legami di vicinato permettono una sopravvivenza, all'ombra del lecito e dell'illecito, in un quartiere dove vige la logica del *far da sé*.

Anna Maria abita all'R5 dal 1983 e quell'edificio enorme lo ha visto costruire mentre era in attesa di assegnazione di una delle tante case popolari che stavano sorgendo a Tor Bella Monaca. Ancora non sapeva quale sarebbe stato il suo appartamento ma dalla casa di Torre Angela, dove lei e il marito erano stati ospitati da alcuni amici dopo lo sfratto, vedeva in lontananza le gru con le ruspe e centinaia di operai, che giorno dopo giorno davano forma a questo immenso condominio, grande al punto da sembrare una città, e pensava: *ma quante persone ci andranno ad abitare? Non basteranno tutti gli sfrattati di Roma a riempirlo*. Finalmente avrebbe avuto una casa tutta per sé e non sarebbe stata la sola; avrebbe avuto tanti vicini con cui condividere questa gioia e quasi tutti i giorni si avvicinava a via dell'Archeologia, per sbirciare oltre le reti di recinzione dei cantieri. In costruzione c'erano anche le torri dell'M4 mentre, in fondo alla via, le palazzine dell'R4 erano quasi completate. Era un nuovo quartiere quello che stava nascendo ed era a portata di mano: c'era solo da immaginarselo, immenso, accogliente, con tanti spazi aperti per ritrovarsi appena usciti da casa e poi ci

sarebbero stati i negozi, il mercato; un quartiere per tutti. Quando al Municipio le dissero che il suo appartamento stava nella scala B dell'R5 quasi non ci credeva. Dalla finestra della casa di Torre Angela non riusciva a racchiudere tutto l'R5 in un solo sguardo, per quanto fosse grande, ma quella scala, la scala B, la vedeva bene e anche se non ci aveva mai creduto sino in fondo, aveva provato ad immaginare come sarebbe stata la sua nuova vita lì dentro. A Tor Bella Monaca, per tutti, lei è *zia Anna Maria*; l'hanno sempre chiamata così, e nella scala in cui abita da oltre trent'anni è diventata un punto di riferimento: tutti si rivolgono a lei per qualsiasi problema, per l'organizzazione delle pulizie condominiali, per lamentarsi quando gli ascensori non funzionano, per i piccoli lavori di manutenzione o per la cura delle piante sotto il ballatoio centrale che porta agli alloggi. L'appartamento in cui vive le era stato regolarmente assegnato dal Comune ma in realtà se lo dovette conquistare da sola e con la lotta: il giorno della consegna delle chiavi, avvenuta in Municipio, era andata all'R5 con il marito e le figlie, carica di valigie e di soddisfazione, per prenderne possesso ma si era accorta, con rammarico, che quell'appartamento era già abitato. Renato se ne era impadronito con la sua famiglia e non aveva nessuna intenzione di andarsene via. Il Comune era stato lento nelle assegnazioni; a Tor Bella Monaca molti appartamenti erano rimasti vuoti, pur essendo completati, e buona parte di essi vennero occupati. E' stato un duro colpo per Anna Maria e in quel momento aveva capito che le cose non sarebbero state come se le era immaginate, che forse quell'edificio, più grande di una grande città, non sarebbe bastato a fare giustizia di tutti gli sfrattati di Roma, e che la vita nel suo nuovo quartiere sarebbe stata tutt'altro che facile. Si fece forza e assieme al marito Enzo cominciarono una battaglia nei confronti del Comune affinché assegnasse gli appartamenti ancora vuoti a chi stava in graduatoria. Inizialmente speravano di ottenere una nuova assegnazione ma si accorsero che non c'era solo il problema della casa da assegnare. In quel nuovo quartiere tutto sembrava fatto per rendere la vita difficile agli abitanti: non c'erano i mercati rionali che erano stati promessi, nessun negozio, né un bar. Per fare la spesa bisognava andare nei negozi che stavano nelle borgate vicine e i prezzi degli alimenti salirono subito alle stelle. Gli ascensori non funzionavano e quindi le scale bisognava farle a piedi, ma bisognava anche pulir-sele perché il Comune non mandava le ditte di pulizia. Dalle finestre dell'R5 si percepiva solo desolazione: aree verdi coperte dai calcinacci che le imprese avevano lasciato dopo la costruzione degli edifici e sacchetti di spazzatura ovunque perché, dopo oltre sei mesi, il Comune ancora non aveva portato i cassonetti. Enzo era un sindacalista e si attivò subito all'interno dell'R5 per costituire un Comitato di lotta; aveva capito che bisognava combattere per ottenere i servizi di cui avevano bisogno. Erano gli anni della partecipazione e della mobilitazione di massa per cui non fu difficile creare in breve tempo una struttura ben organizzata. Ogni scala aveva un suo rappresentante che si interessava di raccogliere le richieste degli abitanti, che erano tante, così come erano tanti quelli che partecipavano alle assemblee

condomiziali, e si andava avanti fino a notte inoltrata per decidere quali problemi affrontare e con che modalità portare avanti la lotta. C'erano le *occupazioni speculative* da contrastare, cioè quelle fatte da coloro che arrivavano e occupavano dieci appartamenti tutti in una volta e poi se li rivendevano, ma c'era anche da lottare per far avere una casa a chi ne aveva bisogno, e perciò era costretto ad occuparne una. I capi comparto invece costituivano il direttivo del Comitato e gestivano la mediazione con le istituzioni. Le case erano mal rifinite e già dopo i primi mesi presentavano infiltrazioni, perdite, guasti. Case per le quali il Comune pretendeva 200 mila lire al mese, senza nessuna distinzione di reddito, perché così voleva la legge che veniva applicata alla maggioranza degli assegnatari mentre il canone sociale di 7 mila lire al mese lo pagavano solo quelli che venivano dagli alberghi convenzionati, dalle occupazioni consolidate o dalle baracche. La lotta cominciò con l'autoriduzione degli affitti e venivano distribuiti, nei comparti, i modelli per il calcolo del canone sociale, previsto da un'altra legge, così si spedivano al Comune i bollettini autoridotti: per molti era un bel sollievo pagare 54 mila lire al mese anziché 150, o 61 mila invece di 200 mila. Vennero calcolate quattro fasce di reddito, privilegiando i pensionati che avrebbero pagato meno di tutti. Nelle assemblee non si stava a discutere sul perché una categoria veniva tutelata più di altre ma si lottava insieme per un diritto, anche se ci si trovava in condizioni diverse, e assieme lottavano anche assegnatari e occupanti. Enzo e Anna Maria, che nel frattempo erano stati costretti a sistemarsi in un appartamento ancora non assegnato, sempre all'RS5, avevano convinto Renato, che gli aveva occupato casa, a lottare assieme a loro ed erano riusciti a strappargli la promessa che, se quella lotta fosse servita a conquistare per tutti il diritto alla casa, Renato avrebbe lasciato libero l'appartamento e sarebbe andato via con tutta la famiglia. Tutti e tre nella condizione di occupanti, cioè nella condizione di chi già si era conquistato casa, lottarono, assieme a migliaia di altre persone, per ottenerne una legittimamente. Le prime conquiste gli abitanti le ottennero così, con la determinazione e con la coesione di massa: arrivarono i primi autobus nel quartiere, poi le scuole, poi il mercato. Due anni dopo l'inizio delle proteste, nel 1985, Renato ottenne una nuova casa ed Enzo e Anna Maria presero legittimamente possesso della loro; il Comitato di lotta si sarebbe trasformato in Comitato di quartiere, Enzo ne divenne presidente e lo avrebbe guidato fino alla sua morte, avvenuta nel 2011. Da allora a Tor Bella Monaca tutti li chiamavano, in maniera affettuosa, *zio Enzo* e *zia Anna Maria*. Erano la voce di tutti quelli che rivendicavano un diritto. Anna Maria era una donna timida, schiva a qualsiasi contrasto, sempre disponibile e affettuosa, ma quando si trattava di rivendicare un diritto persino Enzo, che lavorava nel sindacato, faceva fatica a contenerla. Lottava per tutto e per tutti e stava sempre in prima fila ogni volta che c'erano da organizzare attività collettive, che secondo lei erano l'unica cosa che davano senso alle proteste: *lottare per stare assieme*, questo ripeteva sempre. Gestiva il Centro anziani dell'RS8 e si era presa il compito di organizzare ogni anno la villeggiatura che il Comune offriva a tutti gli assegnatari. Erano delle

vacanze agevolate, si pagava in base al reddito, e nei mesi estivi gli abitanti dei comparti riempivano i pullman e partivano: Alba Adriatica, Manfredonia, Riccione. Per lei era uno dei momenti più belli perché oltre ad evadere dalla realtà quotidiana di Tor Bella Monaca era l'occasione per consolidare dei legami affettivi di vicinato che con il tempo si erano sviluppati. Era un lavoro impegnativo in quanto una volta scelta la destinazione bisognava suddividere i gruppi in base ai tre diversi periodi di villeggiatura, giugno, luglio e agosto, e questa era la cosa più difficile: c'era quello del secondo piano che in vacanza non ci voleva andare se non stava nello stesso gruppo di quello del quarto, oppure c'era quello che d'estate non voleva restare da solo a Tor Bella Monaca se tutti i vicini di casa, per ragioni di ferie lavorative, erano costretti a scegliere un gruppo diverso. La destinazione era quasi irrilevante, l'importante era la condivisione del viaggio: ci si conosceva meglio e a volte nascevano anche storie d'amore come quella tra Sandro e Antonella, che si sono sposati con *zia Anna Maria* che si è ritrovata a fargli da testimone. L'estate del 1989, quella trascorsa a Viareggio, Anna Maria la ricorda con maggiore intensità; il gruppo la passò interamente a discutere di una grande iniziativa che avrebbero dovuto fare in inverno nel quartiere. C'era da mobilitarsi per rivendicare la manutenzione straordinaria dell'RS5 e la riqualificazione di una delle corti esterne che volge su via dell'Archeologia. Quella corte era talmente degradata che non ci si poteva più nemmeno entrare e loro avrebbero voluto un bel parco giochi per i bambini, dei percorsi verdi con le panchine e il campo di bocce per gli anziani. Era una protesta importante quella che bisognava organizzare e nel mese di marzo del 1990, in uno spiazzo di via dell'Archeologia, di fronte all'RS5, il Comitato di quartiere ha lanciato una vertenza generale contro l'abbandono delle periferie. Venne installata una tenda permanente e una roulotte sulla quale c'era attaccato uno striscione che recitava: *Roma Capitale sono anche i quartieri e le borgate di via Casilina*. Per un mese Anna Maria dormì nella tenda assieme ad altri compagni e ogni giorno distribuivano volantini e organizzavano assemblee con la richiesta di un programma di riqualificazione urbana del quartiere. Dopo un mese vennero sgomberati e Anna Maria passò il pomeriggio e l'intera notte al commissariato; volevano incriminarla addirittura per cospirazione in base a quella famosa legge fatta contro il terrorismo che vietava la costituzione attiva di gruppi dissidenti. Ma la protesta non fu vana; persino Renato Nicolini si era interessato e loro e gli architetti dell'Università avevano elaborato un progetto con le richieste degli abitanti che venne presentato in Comune. Nel settembre del 1991 vennero stanziati 2,5 miliardi per il risanamento delle case comunali di Tor Bella Monaca e per il recupero dell'RS5. I lavori cominciarono due anni dopo e rappresentano il frutto di una conquista importante, ottenuta mediante la mobilitazione e l'azione collettiva. Fu l'ultima conquista che si ottenne a Tor Bella Monaca con queste modalità. Da allora in realtà di grandi conquiste ce ne sono state veramente poche; con il tempo la lotta collettiva si è spenta e la partecipazione si è ridotta sempre più.

di meccanismi di mutuo soccorso orientati sulla micro dimensione che oggi permettono a molti abitanti di sopravvivere alle difficoltà quotidiane.



Fig. 5.5 – Da sinistra: Anna, zia Anna Maria e Italia. Rappresentazione di vita quotidiana su un pianerottolo dell'R5

La trasformazione della società in individui trova, nei *grands ensembles* degli anni settanta e ottanta, lo spazio dove i suoi effetti vengono amplificati in virtù del fatto che essi nascono inizialmente con l'intento opposto: secondo Franco Purini questi insediamenti sono stati realizzati con estremo ritardo rispetto al periodo storico in cui erano stati teorizzati;⁷⁵ la cultura italiana, cioè, li ha adottati quando la classe sociale per la quale erano stati pensati non esisteva più; non c'erano più le condizioni per cui questi quartieri potessero essere utilizzati con un senso di solidarietà collettiva tendente all'utopia sociale (PURINI, 2011). Il quartiere quindi, pensato su scala collettiva, diventa, contrariamente agli intenti iniziali, *disumano* in quanto non corrisponde alle esigenze del singolo individuo e oggi non ha più nulla che lo sintonizzi sui nuovi paradigmi della società contemporanea. Oggi, alla storia *ufficiale*, caratterizzata dalle fasi dell'evoluzione del quartiere, dalle trasformazioni e dalle conquiste di spazi,

⁷⁵ La concezione della tipologia di unità abitativa a torre, proposta a Tor Bella Monaca, risale agli anni del dopoguerra quando nella neonata Repubblica Democratica Tedesca (DDR), per la ricostruzione dopo il bombardamento, vennero introdotti i *Plattenbau*, ossia gli edifici di grandi dimensioni costruiti con pannelli prefabbricati. Nell'ideologia dell'architettura tedesca tali complessi edilizi dovevano riprodurre il concetto di matrice socialista che proponeva appartamenti tutti uguali per cittadini tutti uguali.

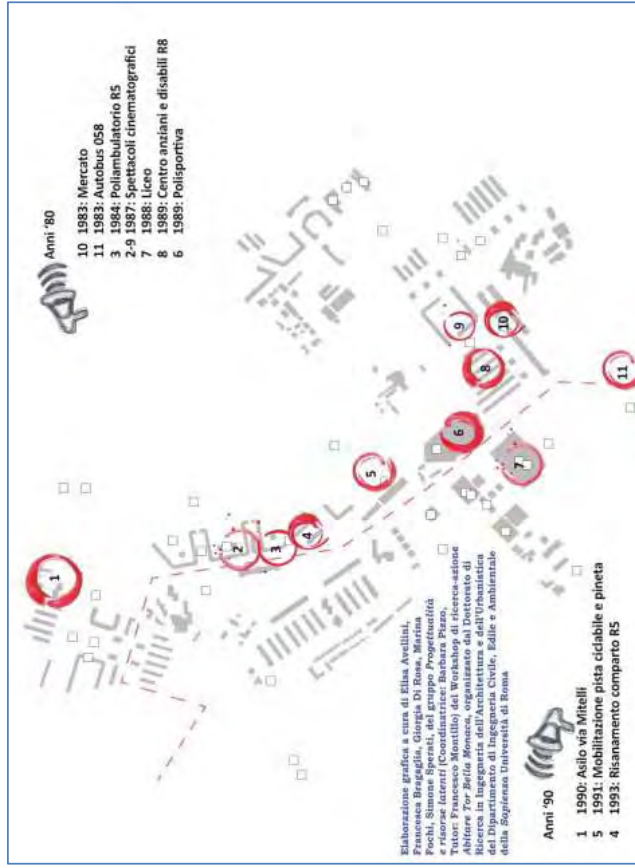


Fig. 5.4 – Mappatura della cronistoria dei risultati ottenuti attraverso le mobilitazioni e l'azione collettiva. L'ultima *conquista* risale al 1993 con la ristrutturazione di una parte dell'R5

Anche zia Anna Maria è cambiata da allora. Sono anni che non frequenta più il Comitato di quartiere: *non me la sento dice. Una volta quando ci andavo passavo il tempo ad attaccare e staccare dalle pareti i manifesti e le fotografie delle iniziative che organizzavamo ed era sempre pieno di gente, oggi quelle fotografie sono sbiadite perché di iniziative collettive non se ne fanno più e di gente c'è n'è sempre meno: è triste.* Oggi le sue iniziative Anna Maria non le fa più per il quartiere anche se non ha perso la sua indole di aiutare gli altri. Il suo mondo ora è racchiuso all'interno della sua scala, la scala B dell'R5, e senza di lei molti condomini avrebbero più difficoltà a gestirne la manutenzione. Ora si occupa di organizzare le pulizie, si fa carico di raccogliere le lamenti dei vicini e di contattare il Comune per il funzionamento degli ascensori o della caldaia condominiale. E tutti i giorni fa la spesa per se, per sua zia Anna che abita con lei, e per Italia, la sua vicina di casa che non è più in grado di farla da sola. Si fanno compagnia a vicenda e se c'è da discutere su qualcosa oggi le riunioni le fanno sul pianerottolo, davanti l'uscio di casa, appoggiati alla porta di quell'alloggio che una volta conquistato ha rappresentato il mondo in cui ritirarsi. Questo esempio non rappresenta una situazione isolata a Tor Bella Monaca ma è la riproposizione

strutture e servizi, se ne sovrappone una *minore*, fatta di storie individuali, di persone che con vari punti di vista, obiettivi e valori, continuano quotidianamente a cambiare questo pezzo di città.


5.3 Luci e ombre: non si esce dal recinto

Vivere a Tor Bella Monaca per molti anni ha significato essere tagliati fuori dalla vita sociale della città; ciò ha creato un *vissuto estraniante* che, nonostante il superamento del confinamento spaziale, avvenuto negli ultimi anni grazie ad una maggiore continuità territoriale con il resto della città, continua a resistere nella sua componente sociale. Secondo l'ultimo Piano Regolatore Sociale del VI Municipio di Roma, i diversi e numerosi fattori di esclusione, bassa scolarità, scarse competenze lavorative, alta percentuale di portatori di handicap, disagio psichico e fisico, tossicodipendenza, contribuiscono a limitare fortemente le possibilità occupazionali ed innescano circuiti viziosi di disorientamento e mancanza di prospettive. L'emarginazione, secondo le definizioni dei vari dizionari italiani, è la condizione di chi viene relegato ai margini, cioè alla periferia del sistema sociale, e implica quindi la mancata integrazione di categorie di persone che non partecipano ai processi produttivi, decisionali e distributivi fondamentali della società. Essa è espressione dell'ineguaglianza delle opportunità di accesso alle risorse, ai benefici e alle ricompense sociali, e consiste nella difficoltà di acquisizione di alcuni diritti fondamentali. L'emarginazione in genere è intesa come una condizione imposta o subita, ma talvolta può alimentare processi opposti di autoesclusione dalla società. Per molti aspetti la logica del *far da sé*, generatasi a Tor Bella Monaca dalla necessità di organizzarsi di fronte alla condizione di marginalità subita, ha instaurato meccanismi di sopravvivenza che spesso hanno portato ad uno *stato di illegalità diffusa* dal quale è più difficile riemergere, e dal quale diventa persino problematico rivendicare diritti: l'unica soluzione è, quindi, quella di conquistarseli. Queste situazioni da un lato sviluppano forme di progettualità locali, a volte condivise tra numerosi abitanti, e valorizzazione di risorse latenti permettendone l'attivazione e la promozione di percorsi costruttivi, ma dall'altro riducono la possibilità di fuoriuscita dal *recinto*. L'occupazione di un alloggio per necessità, per esempio, con tutto ciò che di positivo produce dal punto di vista della solidarietà di vicinato, permette nell'immediato la risoluzione di un problema ma pone gli occupanti nella condizione di venire esclusi definitivamente dalle graduatorie di assegnazione; da quel momento se esiste una qualunque possibilità di mantenimento dell'alloggio occupato sarà solo per vie arbitrarie – almeno fino all'eventuale deliberazione della Sanatoria che può avvenire anche dopo molti anni – e pure le manifestazioni di sostegno non potranno far altro che legittimare un atto illegale. Si entra quindi

in una dimensione che non contempla progettualità sul lungo periodo, ma solo di contingenza, e ci si pone automaticamente dalla parte sbagliata. Scelte di questo tipo possono essere intenzionali, fatte perché non si intravede altra soluzione possibile, per cui si finisce nell'illegalità o nell'*extralegalità* – intendendo con tale termine tutte quelle azioni che non sono regolamentate dalla legge – con la consapevolezza che ci si immette in un percorso dal quale si potrebbe anche non uscirne più. Altre situazioni invece possono essere subite passivamente, non sono per nulla intenzionali, e ci si ritrova in circostanze inopportune che alimentano a loro volta circuiti viziosi di segregazione. Gestire un negozio in via Aspertini o in via dell'Archeologia, per esempio, all'interno dei locali commerciali del piano terra di uno dei tanti edifici dell'ATER, può essere un'attività irregolare dovuta al fatto che molti di questi edifici non hanno il certificato di agibilità. E' una cosa grave, che pregiudica la certezza sull'incolumità delle persone che vivono in questi palazzi,⁷⁶ ma è una situazione diffusa a Tor Bella Monaca – così come è ricorrente che alcuni edifici del quartiere, di proprietà pubblica, non risultano neppure registrati al catasto urbano – e ciò comporta l'impossibilità, da parte del commerciante di regolarizzare la propria attività, con tutte le conseguenze che ne derivano: in mancanza dell'autorizzazione all'esercizio commerciale da parte del Municipio, subordinata al possesso dei titoli edilizi dell'immobile, l'attività non può essere regolarizzata, così come non possono essere regolarizzati i dipendenti che saranno costretti a lavorare in nero e, quindi, senza accedere ad alcun tipo di tutela. Questa situazione, che per certi versi può presentarsi estrema e che è conseguenza della cattiva gestione che l'Amministrazione pubblica ha svolto nei confronti del suo patrimonio edilizio, può essere difficile da normalizzare, in quanto non è automatico, qualora l'ATER decidesse di ottenerlo, il rilascio del certificato di agibilità per un edificio che non ha mai subito la manutenzione edilizia straordinaria, né tantomeno quella ordinaria. Ciò impedisce quindi agli inquilini dei comparti, siano essi assegnatari di alloggi o di locali commerciali, di beneficiare di alcuni diritti la cui mancanza li costringe in condizioni di esclusione. Diventa di conseguenza più facile, a Tor Bella Monaca, riscontrare la presenza sempre più numerosa di attività commerciali irregolari, per rimanere in tema di esempio, rispetto a quelle che sono a norma e questo induce una spirale verso l'illegalità, facile da percorrere e sempre più difficile da eludere. Una qualsiasi modifica della struttura edilizia del locale, come una nuova disposizione dei vani o un ampliamento, non verrà mai denunciata proprio perché non si ha l'autorizzazione ad esercitare la vendita in quel locale, e la condizione di irregolarità può indurre a non pagare più i canoni di locazione all'ATER: se si accetta il rischio di incorrere nella sospensione dell'attività commerciale, automaticamente si accetta anche il rischio di ritrovarsi sotto sfratto da parte

⁷⁶ L'agibilità e l'abitabilità in passato erano due certificazioni distinte: l'edificio agibile era quello che rispettava solo una parte delle norme tecniche, calcoli strutturali, igiene e altro, mentre l'abitabilità veniva rilasciata in seguito, quando erano state completate le opere di rifinitura e solo per gli immobili residenziali. Poteva essere revocata una sola o entrambe queste certificazioni. Attualmente l'abitabilità è stata soppressa e la sua certificazione è confluiva interamente nell'agibilità.

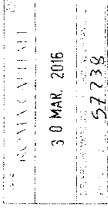
dell'ente che ha la proprietà dell'immobile. In realtà quasi mai si verifica né l'una né l'altra situazione, per cui si innescano circuiti di illegalità tollerate dall'Amministrazione pubblica che diventano quindi diffuse.



ROMA
Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica
Ufficio Autorizzazione Edilizia
Ufficio Archeologia

All: Ing. Francesco Montillo
pec: francesco.montillo@pec.ording.roma.it


Ricevuto
Allegato



OGGETTO: richiesta ai sensi della Legge 241/1990 e s.m.i. Prot. Dip. P.A.U. n° 39988 del 04.03.2016
Titoli Edilizi: Progetto/Licenza Edilizia/Agibilità
Immobile sito in Via dell'Archeologia, 75/77
Costruttore: I.A.C.F.

Con riferimento alla Vs richiesta inoltrata ai sensi della Legge 241/1990 e s.m.i., al protocollo dello scrivente Dipartimento in data 04.03.2016 con il 39988, si informa che, con i dati forniti per la ricerca: via, n° civico e costruttore, non è stato possibile risalire al fascicolo progettuale richiesto, in quanto la via, il civico e il nominativo del costruttore, costituiscono chiave di ricerca d'archivio quando risulta rilasciato il certificato di agibilità. Attraverso il Certificato di Agibilità è possibile risalire al n° di protocollo del progetto. Per l'immobile in oggetto, effettuate le ricerche di rito, non risulta rilasciato il certificato di agibilità.

Il Responsabile dell'Ufficio
e del Dipartimento
F.A. dr.ssa *Caterina Ugenti*



Il Direttore
della Direzione Edilizia
Ing. *Angelo Mussoneci*

Viale della Città del Lavoro, 10 - 00144 Roma
Tel. e fax 06 5725 5768
protocollo.urbanistica@pec.comune.roma.it

Fig. 5.6 – Certificazione, da parte del Dipartimento di Programmazione e Attuazione Urbanistica di Roma Capitale, della mancanza del Certificato di Agibilità per gli edifici del comparto M4 di via dell'Archeologia

Gli uffici del commercio del Municipio VI di Roma non sono in grado di fornire una mappatura delle attività produttive di Tor Bella Monaca perché la produzione di casualità non è più gestibile e ciò diventa esempio paradigmatico della parabola discendente della funzione pubblica. Inizialmente il soggetto pubblico, destinatario delle richieste e delle proteste, era comunque riconosciuto come referente e principale interlocutore. Dopo oltre 30 anni gli abitanti percepiscono forse in modo ancora più acuto la contraddizione emersa nelle diverse forme di espressione dell'azione pubblica: dalla sua centralità durante la realizzazione del quartiere, alla sua latitanza nell'ordinario, sino alla sua attuale ritiratezza.⁷⁷ Oggi i rituali di resistenza quotidiana inducono ad una ribellione a livello individuale che porta ad un miglioramento della singola condizione di difficoltà, ma impediscono una progettualità comunitaria in cui anche la funzione pubblica possa ritrovare il giusto significato del suo ruolo. Tale crisi viene non incomprensibilmente interpretata come un segno della più generale scarsa attenzione per i cittadini e i loro bisogni, e alimenta l'idea della necessità di auto-organizzazione non sempre come pratica di ri-appropriazione e di responsabilità, ma come delegittimazione del soggetto pubblico e allontanamento degli abitanti dalle istituzioni; in alcuni casi si contribuisce all'indebolimento di concetti quali quello di legalità, che risulta dunque apertamente contestato, e si costruisce discorsivamente una retorica sulle soluzioni creative, individuali, che contribuiscono alla perdita di fiducia nei confronti delle azioni collettive.⁷⁸

La realtà di questo quartiere, che troppo spesso viene etichettato dalla stampa come un luogo senza regole, è complessa; sicuramente è un mondo dove esistono forme estreme di quotidiana convivenza ma è anche un posto, complesso appunto, dove ci sono molte contraddizioni tipiche delle nostre città, delle nostre metropoli, con i rapporti di potere che in esse si diramano, e per comprenderlo, tale mondo, non si può concentrare lo sguardo solo su di esso: città e marginalità vanno lette assieme. La marginalità oggi non è più circoscrivibile all'interno di contesti ben precisi, ma è diffusa perché si colloca in un universo sociale di frammenti dove, mancando il centro, territoriale e sociale, non è più facilmente individuabile la periferia. Nella metropoli contemporanea, luogo dello scambio onnivoro dove si confondono il centro e la periferia, dove ciò che appare periferico non è detto che sia marginale, più che riscontrare categorie emarginate è consentito individuare condizioni di emarginazione (BIANCHI 1982, 487). Risultano inefficaci i tentativi di inquadrare la marginalità attraverso un unico concetto o un'immagine unitaria riconducibile alle sole condizioni di povertà o di ritardo, culturale o fisico e mentale, bensì la marginalità appare come condizione concreta

⁷⁷ B. Pizzo, F. Montillo, *Riscoprire progettualità e risorse locali*. Articolo in fase di pubblicazione in *Territorio*, rivista del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – Politecnico di Milano. L'articolo è stato elaborato in seguito alla realizzazione del Workshop di ricerca-azione *Abitare Tor Bella Monaca*, organizzato dal Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale della *Sapienza* Università di Roma.

⁷⁸ Ibidem.

e reale che chiama in causa il tipo di sviluppo che la società, e le sue metropoli, ha subito negli ultimi decenni. *Non solo infatti esistono i poveri – circa il 10% della popolazione, intendendo per poveri coloro che, stando ai consumi medi, ne sono talmente al di sotto da far temere per la propria sopravvivenza – ma esistono larghe fasce di persone che, pur riuscendo a sopravvivere sono da considerare, per più versi, come emarginate. Il loro numero è difficilmente individuabile, gli aspetti che concorrono a formare questo stato di cose sono molteplici.⁷⁹ L'emarginazione oggi non riguarda soltanto le baracche e i ghetti delle borgate o dei quartieri disagiati; nelle forme più diverse, da quelle immediatamente riconoscibili a quelle più nascoste e subdole, si manifesta sotto forma indefinita all'interno di molteplici situazioni. Accanto alle forme tradizionali fanno la loro comparsa forme inedite, tipiche della società ad alta tecnologia che scaturiscono dall'apparato burocratico e dal predominio arrogante del potere.⁸⁰ Ferrarotti ha ampiamente spiegato come il nesso tra metropoli e marginalità vada ricercato all'interno di quel processo di sviluppo della città che in realtà sviluppo non è stato: si è trattato semplicemente di mera espansione fisica, tesa a massimizzare i profitti in termini di rendita e di potere, garantita dalle forze del blocco edilizio⁸¹ che, speculando sulla marginalità l'hanno continuamente alimentata. Nel concetto di centralità della marginalità introdotto da Ferrarotti, egli intravedeva l'indispensabile produzione della manodopera a basso costo, ossia di quella massa di popolazione messa nelle condizioni di dover accettare qualsiasi condizione lavorativa, che, nel mondo del precariato, del lavoro sindacalmente non garantito e protetto, diventa funzionale al sistema. La pianificazione della marginalità, oltre a produrre illegalità, genera anche casualità, che Secondo Maria Vittoria Molinari⁸², responsabile della sede locale del sindacato AsIA, è la condizione ideale per permettere al soggetto più forte di sopravvivere alle spalle dei più deboli:*

A Tor Bella Monaca si parla sempre di illegalità ma il punto non è la distinzione tra atto legale o illegale, bensì tra atto legittimo o illegittimo; non sempre un'azione lecita porta dei benefici alla collettività così come un atto illecito può essere legittimato dalle condizioni di necessità. Quando l'Ente pubblico rinuncia alla gestione diretta dei quartieri di edilizia popolare e lascia fare, perde qualsiasi diritto di rivendicazione. La mancanza di un'adeguata politica della casa non è solo questione di incapacità; per programmare non solo occorre essere capaci ma soprattutto non si devono avere interessi o condizionamenti da parte degli apparati di potere economico e decisionale. La

⁷⁹ M. I. Maciotti, *Comportamenti sociali emergenti nell'ambiente metropolitano: borgate e periferia urbana*. In *Emarginazione e metropoli*, a cura di E. R. Comi. Edizioni Centro culturale S. Ambrogio, Milano, 1982. Pag. 213.

⁸⁰ E. R. Comi, *L'emarginazione, il risultato di scelte umane...* In *Emarginazione e metropoli*, a cura di E. R. Comi. Edizioni Centro culturale S. Ambrogio, Milano, 1982. Pag. 15.

⁸¹ Per un approfondimento sul tema si rimanda al paragrafo 1.2

⁸² Intervista a Maria Vittoria Molinari, sindacalista dell'USB e responsabile dello sportello dell'AsIA, Associazione Inquilini e Abitanti, di Tor Bella Monaca. Luglio 2014.

classe politica non programma perché a farlo è il *potere* che agisce in due modi: creando il bisogno dell'utenza e gestendo il, più o meno, soddisfacimento di questo bisogno. Il primo caso gli permette di evitare che i cittadini vengano messi nelle condizioni di acquisire coscienza e spessore politico; il secondo caso gli permette di mantenere il suo stato di supremazia perché è in questo momento che si genera il profitto. In questa fase si agisce in due modi: non risolvendo mai totalmente il problema, altrimenti si eliminerebbe il bisogno e il sistema salterebbe, e creando le condizioni per tutelare i propri interessi. Creando cioè le *emergenze*; siano esse abitative, dei rifiuti, dei servizi, delle marginalità... Si creano volutamente meccanismi che non permettono più la normale condizione di governo, per cui occorre agire per vie straordinarie e al di sopra delle leggi, perché lo stato di emergenza giustifica qualsiasi tipo di intervento. Si lascia tutto *al caso* perché in questa situazione il più potente è sempre quello che prevale. A Roma è stato così, si è sempre governato con l'emergenza e al di fuori della pianificazione ordinaria: negli anni sessanta si governava con l'abusivismo edilizio speculando sull'emergenza abitativa, dagli anni novanta in poi si è governato con l'accoglienza senza alcuna reale strategia di integrazione speculando sugli immigrati, oggi si governa sull'abbandono e sul degrado delle periferie. Le condizioni di degrado dei quartieri pubblici, volutamente generate, oggi giustificano ampiamente le attuali derive di svendita del patrimonio immobiliare: siccome l'Amministrazione non è in grado di gestire l'edilizia residenziale la cosa migliore è venderla. Questa soluzione riduce il numero di case popolari creando più disagio abitativo e, di conseguenza, aumenta la richiesta di case sul mercato privato a vantaggio dei grandi costruttori che sono sempre pronti a costruirne di nuove. A Tor Bella Monaca la svendita dell'edilizia pubblica è stata avviata da poco con gli alloggi di proprietà comunale di via Galopini.

Il Cubolibro, il Centro Sociale, il Centro artistico e culturale, il Sindacato Invalidi (SIDI), la Ciclofficina, il Laboratorio di ceramica, la Ludoteca nell'ex lavatoio dell'R5, il sindacato AsIA, il Centro Anziani, l'associazione culturale Sirio 87, il Centro di Supporto Psicologico e Popolare, Eutopia, hanno tutti una storia condivisa: sono realtà che svolgono un servizio per la collettività dopo aver avviato progetti autogestiti, di promozione ed inclusione sociale, e aver conquistato spazi abbandonati e socialmente inutili. Luoghi in molti casi di proprietà pubblica che da ammassi di sporcizia, macerie ed escrementi, che non hanno mai avuto un'utilità collettiva, grazie all'attivazione di risorse e progettualità espresse dal basso, sono diventati accessibili, puliti e accoglienti: luoghi di produzione di servizi e di socialità. *Le progettualità locali non sono date a priori ma rappresentano l'occasione emergente di un processo interpretativo il cui esito porta a definire come risorsa quell'azione che viene percepita come potenzialmente utile in un particolare contesto e momento, acquistando quindi valore condiviso. Queste progettualità locali si sono attivate per ridefinire il modo in cui uno spazio può essere utilizzato, per attribuirgli un nuovo significato. Tentativi, più o meno consapevoli, di riappropriazione dello spazio urbano, della città e dei diritti di cittadinanza, volti non solo al riconoscimento del diritto sull'oggetto della*

*rivendicazione ma anche del soggetto stesso che rivendica.*⁸³ L'occupazione illegale che, come anello mancante tra stato di segregazione e produzione di risorse per la società, produce dignità. Molti di questi servizi sono stati riconosciuti validi dal Comune di Roma che apertamente li contrasta ma nei fatti ne riconosce utilità e convenienza. Il Cubolibro nel 2010 ha ricevuto l'assegnazione dei locali occupati da parte del Comune di Roma con la motivazione che il servizio bibliotecario svolto – in un Municipio che, su oltre 240 mila abitanti, conta solo tre biblioteche ufficiali, di cui una, la biblioteca Borghesiana, sta per essere chiusa per mancanza di fondi – è di notevole valore sociale. Però questo riconoscimento non ha determinato l'inserimento del Cubolibro all'interno del circuito delle biblioteche comunali; gli è solo stato concesso di regolarizzare l'utilizzo degli spazi occupati mediante la stipula di un contratto con il Municipio ma, nonostante svolga un servizio per la collettività, non riceve finanziamenti per cui continua ad operare in modalità autogestita e a causa di ciò è attivo solo due giorni a settimana. Anche i servizi offerti dai sindacati ASIA e SIDI vengono ufficialmente condannati per le modalità con cui sono stati avviati, ma ufficialmente sono riconosciuti dal Comune che, non di rado, si rivolge a loro per risolvere situazioni di emergenza che da solo non è in grado di affrontare o a cui non sa dare risposte adeguate. Il servizio sociale del Municipio VI di Roma ha nel suo organico solo nove assistenti sociali in un territorio tra i più problematici della Capitale, e la presenza di tali strutture, che agiscono sostituendosi ad esso, gli permette di risolvere non poche difficoltà. Le progettualità locali rappresentano dunque delle conquiste per le associazioni e per gli abitanti, ma opportunisticamente lo diventano anche per il Comune, che pur non potendole approvare ufficialmente non le contrasta in maniera attiva. Se da una parte emerge una tradizione e una cultura del *far da sé*, che rappresenta anche uno *stile* di abitare, dall'altro emerge una debolezza dell'azione pubblica e una sua difficoltà a gestire il governo del territorio che produce una cultura del *lasciar fare*, sia come conseguenza dell'incapacità di gestire la complessità dei processi, sia come politica intenzionale (CELLAMARE 2014, 29). Quindi i fenomeni di autorganizzazione attivando risorse locali e ottenendo, mediante intenti propositivi, la risoluzione di alcuni problemi, rischiano di indurre l'Amministrazione pubblica ad esimersi dalla responsabilità di doverli gestire. E in tal senso più sono efficaci le progettualità locali, diventando nel tempo una valida modalità per rispondere alle carenze e alle assenze dell'Amministrazione, più si rischia di restare intrappolati in dinamiche che inducono quest'ultima ad abdicare al suo compito. Emblematici sono stati gli ultimi bandi di assegnazione degli spazi pubblici, emanati dal Comune di Roma. Nel 2015 il Campidoglio ha messo a bando sei immobili di sua proprietà, tra cui anche lo storico Centro artistico e culturale dell'ex fienile di largo Mengaroni, per

sviluppare cultura e la formazione di imprese giovanili. Il bando di assegnazione degli immobili prevede agevolazioni sul canone per chi propone iniziative di recupero e di riqualificazione territoriale mediante progetti di attività sociale senza scopo di lucro. Tra le prescrizioni del bando c'è la condizione di autogestione degli spazi; chi si aggiudicherà il bando, valido per sei anni, dovrà provvedere, a proprie spese, alla gestione e alla manutenzione delle strutture. Per la realizzazione di questi progetti non è previsto comunque alcun finanziamento. Il Comune propone quindi l'autogestione a causa della difficoltà di reperire fondi per mantenere attive alcune strutture di sua proprietà. Ciò comporta il fatto che un servizio che potrebbe essere gestito dall'Amministrazione pubblica e potrebbe offrire diversi posti di lavoro, viene affidato a gruppi di cittadini che, non potendo sviluppare progetti a scopo di lucro, avranno solamente il compito di mantenere attiva la struttura. Dopo sette anni di inattività e di abbandono l'ex fienile torna a rinascere attraverso il progetto presentato dal Centro Sociale di Tor Bella Monaca, risultato vincitore, che per tanti anni lo aveva gestito abusivamente e ora continuerà a farlo in forma legalizzata. Il Teatro di Tor Bella Monaca, appartenente alla rete della Casa dei Teatri e della Drammaturgia Contemporanea – la rete degli ex Teatri di Cintura che comprende sale come il Teatro Biblioteca Quarticciolo e le Scuderie di Villa Pamphili, presidi culturali importanti ed esperienze di eccellenza nella periferia della Capitale – non ha avuto la stessa sorte; il suo bando di gara per l'assegnazione della programmazione teatrale, emanato sempre nel 2015, è andato deserto a causa delle inaccettabili condizioni legate ad un carenente finanziamento.



Fig. 5.7 – Il Centro artistico e culturale dell'ex Fienile di Tor Bella Monaca, oggetto nel 2015 di bando di assegnazione degli spazi pubblici del Comune di Roma

⁸³ B. Pizzo, F. Montillo, *Riscoprire progettualità e risorse locali*. Articolo in fase di pubblicazione in *Territorio*, rivista del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – Politecnico di Milano. L'articolo è stato elaborato in seguito alla realizzazione del Workshop di ricerca-azione *Abitare Tor Bella Monaca*, organizzato dal Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale della Sapienza Università di Roma.

I bandi di assegnazione degli spazi pubblici, su iniziativa volontaria, emanati dal Comune di Roma dimostrano come la diffusione delle progettualità locali possa indurre l'Amministrazione a rinunciare al suo ruolo attivo di gestione del territorio. In altri casi invece può semplicemente indurla a tollerare situazioni illegali che di fatto non vengono perseguite. Tutto ciò non fa altro che alimentare nuove necessità di autorganizzazione. Tutta la storia riguardante la *politica delle occupazioni*, così come quella dell'abusivismo, che ha fortemente caratterizzato le vicende urbane di Roma, si pone all'incrocio di queste due dinamiche: "il far da sé" e il "lasciar fare".⁸⁴ Dinamiche che si muovono in ambiti circoscritti da sottili linee di demarcazione e che possono diventare una miscela tendenzialmente esplosiva all'interno dei quartieri di edilizia popolare, in quanto la continuità insorgenza di nuove povertà, e quindi di forti disuguaglianze, aumenta nuove e profonde tensioni sociali i cui esiti, come è avvenuto a Tor Sapienza, possono giungere a forme estreme.

5.4 L'illegalità come *mutuo soccorso*

La suddivisione delle aree per il controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali di Roma, secondo la mappatura dell'Osservatorio Tecnico Scientifico per la Sicurezza e la Legalità della Regione Lazio⁸⁵, vede la zona di Tor Bella Monaca legata alla presenza di due clan locali: gli Alvaro, famiglia calabrese appartenente all'omonima 'ndrina originaria di Sinopoli, un paesino dell'Aspromonte, e i Casamonica, famiglia di etnia Rom appartenete al gruppo di Sinti stanziali originari dell'Abruzzo e giunti a Roma negli anni settanta. Quest'ultimi sono dediti prevalentemente alle attività usurarie, alla ricettazione di autoveicoli, alle truffe e al traffico di stupefacenti, settore in cui sono in grado di essere autosufficienti sia per quanto riguarda le modalità di approvvigionamento che di reinvestimento dei proventi. Il clan è composto da diverse di famiglie, con legami criminali in alcuni casi cinquantennali, alleate con altri gruppi della criminalità, come i Fasciani e gli Alvaro appunto, che tradizionalmente si sono stabiliti nelle località marittime e fuori dal Grande Raccordo Anulare, prima di cominciare ad espandersi nella città.⁸⁶ Tale sistema di relazioni criminali lavora su due ambiti principali, il traffico di droga e l'usura, e poi cerca di ripulire i

⁸⁴ C. Cellamare, a cura di, *Roma città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*. Manifestolibri, Castel San Pietro Romano, 2014, Pag. 29.

⁸⁵ http://www.regione.lazio.it/d_osservatorio_legalita_sicurezza/?vw=documentazione&cat=Publicazioni++rapporti+e+http://slideplayer.it/slide/522510/

⁸⁶ Fonte: Direzione Nazionale Antimafia. *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*. Dicembre 2012.

ricavi attraverso gli investimenti in attività, più o meno legali, nei settori commerciali ed economici, come l'edilizia, l'immobiliare e la gestione di ristorazioni e stabilimenti balneari. A Tor Bella Monaca i due clan si spartiscono e controllano le attività di spaccio, racket e rapina. Ad essi si aggiungono poi altri gruppi come il clan Moccia, il clan Gallace e il gruppo Senese che completano il quadro criminale. Le estorsioni rappresentano un'importante fonte di finanziamento per i clan e servono non solo ad incassare liquidità, ma anche a mettere le mani su piccoli esercizi commerciali, soprattutto nel centro storico, per poi poter riciclare il denaro sporco. Ma è attraverso il traffico di stupefacenti che essi traggono i maggiori guadagni: dopo San Basilio, secondo il recente rapporto *Mafie nel Lazio*⁸⁷, Tor Bella Monaca è il principale centro di smistamento della Capitale. Essa rappresenta una cosiddetta *piazza di spaccio chiusa* a causa della conformazione territoriale e per l'utilizzo di sentinelle, di telecamere e cancellate abusive. La piazza chiusa garantisce un controllo serrato delle attività di spaccio e una limitazione dell'uso degli spazi da parte dei cittadini che non sono in grado di accedere a determinate aree quali cantine, luoghi condominiali, sottoscale, zone retrostanti agli edifici, dove vengono lavorate e gestite le ingenti quantità di droga. Diversamente da quanto avviene nel quartiere Pigneto, dove si svolge un'attività di spaccio su piazza aperta all'interno della quale il commercio di droghe avviene senza la presenza di barriere messe a difesa degli spacciatori, a Tor Bella Monaca la configurazione architettonica ha contribuito a sviluppare zone d'ombra dove si snoda un labirinto infinito di garage condominiali e scantinati che permette, oltre all'installazione di apparecchiature per la lavorazione degli stupefacenti, di compiere anche attività di contrabbando di macchine rubate. I punti nevralgici di tali attività sono proprio quei comparti edilizi come l'R5, l'R8 o l'R10 che, date le loro grandi dimensioni e la loro complessa geometria, si prestano a tale scopo. Nei loro scantinati ci sono sistemi di trattamento delle droghe pesanti, che servono a *tagliare* come si dice in gergo le sostanze pure, e impianti di coltivazione di hashish e marijuana: ventole, aeratori, tubi di aspirazione e insufflazione di aria, timer di regolazione delle attività e serre di produzione, come quella scoperta recentemente dalla polizia nei cortili seminterrati dell'R10, con piante alte più di un metro. Apparati in grado di produrre decine di migliaia di dosi da immettere prontamente sul mercato. Nei garage dell'R5, tra buchi, cunicoli, pareti sfondate, feritoie, condotte, c'è tutta una fitta rete di comunicazione che da un corpo scala conduce a tutti gli altri; vie di fuga alle quali si può addirittura facilmente accedere, senza dare nell'occhio, dalle abitazioni. Benché alloggi di edilizia popolare molti appartamenti del comparto sono sorvegliati a vista con una fitta rete di telecamere private che controlla tutta la zona circostante. Una tecnologia che si affianca alle sentinelle, una sorta di *grande fratello* casalingo messo a punto dagli spacciatori per sorvegliare le loro abitazioni, dalle quali, tramite televisori posizionati praticamente ovunque, possono controllare tutto ciò che avviene attorno a loro. Rimedi per cercare di

⁸⁷ Rapporto *Mafie nel Lazio*. Osservatorio per la Legalità e la Sicurezza, Febbraio 2015.

evitare che le forze dell'ordine possano entrare. Il gioco dei criminali è quello di reinventarsi ogni volta, di trovare sempre modi diversi per fregare le *guardie*, come le chiamano loro, che qui a Tor Bella Monaca in realtà non si vedono con molta frequenza, ma quando arrivano, con i blindati e gli elicotteri, diventa difficile sfuggirgli. Le inferriate, i cancelli e le lastre blindate, poste nei percorsi che dagli androni portano alle abitazioni servono proprio per guadagnare tempo e magari scomparire in nascondigli ricavati nei sottoscala con sistemi di chiusura dall'interno, molto difficili da individuare. Un lavoro fatto a regola d'arte e curato ogni volta nei minimi particolari: i varchi vengono chiusi, poi riaperti dalla polizia, quindi richiusi e così via. Anche l'accatastamento, apparentemente casuale, di rifiuti può servire a mascherare cunicoli o a bloccare eventuali punti di accesso; il vantaggio del loro uso è dato dal duplice fatto di indurre gli altri condomini a non avvicinarsi ad alcune zone dell'edificio e di poter essere rimossi senza troppi problemi. Quella della criminalità organizzata è una presenza che produce e si nutre del degrado fisico e sociale delle periferie, che cresce nell'incertezza, nella paura e nella violenza. Nella rappresentazione mediatica del quartiere al crimine organizzato viene ripetutamente associata l'assenza di regole e l'alto tasso di insicurezza; eppure il rapporto *Benessere e qualità della vita nei municipi di Roma* redatto dall'Università Roma Tre, evidenzia come – analizzando il parametro della *sicurezza fisica* relativa alla persona e al patrimonio, insieme e quello della *sicurezza percepita* – il livello di sicurezza del VI Municipio è perfettamente in linea con quello della media cittadina. Dario Guitaldi – Funzionario del VI Gruppo di Polizia Municipale di Roma Capitale, competente sul territorio del VI Municipio – spiega che il 90% delle violenze non si vedono; il 90% delle violenze che vengono perpetrate qui, non si vedono; le trovi poi nelle ferite dell'anima delle persone, che come ti vedono, ti fanno dietro le smorfie di disagio. Quando vedono una divisa le senti dire: "E' passata la guardia". Invece di dire: "E' passato l'amico che potrebbe darmi una mano".⁸⁸ Dario Guitaldi è in servizio a Tor Bella Monaca da 37 anni e quando venne realizzato il quartiere di edilizia popolare ebbe il compito di procedere alle assegnazioni degli alloggi ai nuovi residenti. Gli apparve subito chiaro che il progetto abitativo non avrebbe, con il tempo, retto alla prova dei suoi limiti strutturali: *Tor Bella Monaca è degradata perché è stata consegnata a persone che venivano già da situazioni difficili. Non si possono costruire le case in questa maniera, è un alveare. All'R5, in un spazio così ristretto ci saranno quattro, cinque mila abitanti; è assurdo. Sembra quasi una casba, costruita apposta per essere incontrollata e incontrollabile.*⁸⁹

⁸⁸ Intervista a Dario Guitaldi, Funzionario del VI Gruppo di Polizia Municipale di Roma Capitale. *Buongiorno Regione*. Programma della testata giornalistica Tg5 Regione Lazio 01.03.2011.

⁸⁹ Ibidem.



Fig. 5.8 – Accatastamento di rifiuti e inferriate di protezione negli scantinati dell'R3

La *pianificazione del caos* è stata determinante nel favorire l'instaurarsi di fenomeni criminali che si alimentano del disagio diffuso. L'alta percentuale di persone tossicodipendenti all'interno del quartiere sostiene continuamente la domanda ma anche la disoccupazione e la mancanza di prospettive creano un terreno fertile che favorisce la criminalità. Essa nasce con l'assenza della legge e la complicità o l'incapacità delle istituzioni e ricatta i soggetti più deboli agendo sui loro bisogni primari. In questi quartieri la criminalità rappresenta, spesso, l'unico ascensore sociale, l'unica possibilità di riscatto in quanto subentra alla mancanza dello Stato e crea essa stessa welfare: risolve i problemi comuni della gente, offre lavoro e pensione, cassa integrazione per chi sta in carcere e per le loro famiglie, si occupa dei trasferimenti delle persone da una casa popolare all'altra ogni qualvolta si modificano le esigenze. E' in grado anche di pagare i canoni mensili agli abitanti più in difficoltà per far sì che la droga venga custodita nelle loro abitazioni. Si insinua in maniera subdola nei comportamenti quotidiani dei cittadini e spezza il *fragile* legame che c'è tra povertà e onestà. Nicola Gratteri, per spiegare le origini della 'ndrangheta in Calabria si serve di un passo di Mariano Meligrana che sostiene che: *Non che il gabellotto⁹⁰ di per sé coinceida esautivamente col mafioso, ma i suoi comportamenti per uscire dalla "pendolarità"*

⁹⁰ Il gabellotto, figura tipicamente diffusa nella Sicilia del XIX secolo, era colui che non era proprietario di un fondo agricolo, ma lo aveva in affitto. Si distingueva dal proprietario in quanto generalmente non apparteneva alla classe nobiliare. Fra i gabellotti si trovava quella piccola borghesia imprenditoriale agricola che successivamente, approfittando dell'incapacità della classe nobiliare di gestire i propri feudi, se ne appropriò, passando dalla condizione di affittuario a quella di proprietario.

socioeconomica, connessa alla mancanza di un orizzonte produttivo autonomo, anticipano esemplarmente la prassi e la tipicità comportamentale mafiosa.⁹¹ Sarà solo successivamente che il gabelotto romperà il suo ruolo di mediazione e la precarietà sociale della sua posizione ed andrà a sostituirsi al mafioso diventandolo egli stesso. E' questa la fase in cui, sul finire dell'ottocento, germinerà la *picciotteria* nelle regioni del sud, dove il bisogno di protezione e l'insicurezza erano prevalenti in un territorio segnato dall'assenza dello Stato, ma soprattutto del senso dello Stato. Per Gratteri la *ndrangheta*, con la sua retorica e la sua ideologia, la sua capacità di farsi giustizia da sé, rappresenta, tramite l'esaltazione del coraggio individuale, una mentalità, un codice comportamentale che da prassi individuale si trasforma lentamente in organizzazione criminale dedita a praticare la violenza sistematica. La criminalità intesa quindi come una forza di recupero sociale: il mafioso è temuto, perciò rispettato. E' questa la sua rivalsa nei confronti di una società che prima lo aveva respinto tenendolo ai margini. Facendosi rispettare, con la prepotenza, con le minacce, egli dimostra di aver conquistato un ruolo sociale che prima non aveva. Come le mafie del mezzogiorno queste organizzazioni devono restare invisibili all'esterno del loro territorio, ma al loro interno tutti devono sapere della loro esistenza. Non sempre la logica della rivalsa viene immediatamente percepita dai ragazzini di Tor Bella Monaca che decidono di lasciare la scuola già a tredici anni e cominciano a fare le vedette su via dell'Archeologia: molto spesso è il facile guadagno a spingerli in questa direzione. Stanno tutto il giorno appostati sui muretti dell'R5 per prendere contatti con chi viene da altri quartieri per acquistare gli stupefacenti, e sono pronti ad avvertire, con un articolato passaparola messo in atto grazie ad una disposizione strategica dei punti di osservazione, i custodi dei carichi di droga e i boss che si trovano nelle abitazioni. Svolgono operazioni di filtraggio rendendo l'R5 impermeabile agli estranei. Vengono pagati per questo: dai 100 ai 150 euro a settimana e per loro diventa uno stipendio. *Lavorano* quasi sempre di giorno e la sera si danno il cambio con altre vedette, generalmente più grandi di età, che svolgono le stesse operazioni dai balconi o dalle finestre del primo piano. E' curioso, a volte, osservando i movimenti che avvengono al tramonto su via dell'Archeologia, notare che non appena si affaccia uno dalla finestra del primo piano, l'altro che stava sul marciapiede sottostante, dopo aver passato lì l'intera giornata, va via. Apparentemente il tutto avviene in maniera casuale e, nella massima discrezione, i due si danno il cambio senza nessun cenno di comunicazione. Ritornando nello stesso punto dopo qualche ora la vedetta è sempre lì: affacciata dalla sua finestra, che sia estate o inverno. Nel quartiere il livello di scolarità è molto basso e all'interno dei nuclei familiari si sommano diverse forme di difficoltà: secondo i dati forniti dal Piano Regolatore Sociale e dal

⁹¹ Mariano Meligrana in *Frattelli di sangue. Storia, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*. N. Gratteri, A. Nicaso, Mondadori, Milano, 2008, Pag. 19.

Direttivo Nazionale SILP-CGIL,⁹² il sindacato di Polizia, su una popolazione di 1.638 minori residenti il 44,7% ha una certificazione per il sostegno scolastico e il 15,8% è sottoposto a provvedimenti restrittivi dall'Autorità giudiziaria, mentre 250 adulti sono sottoposti a regime di detenzione domiciliare. Secondo Caterina Tripodi, insegnante presso l'Istituto Comprensivo di via dell'Archeologia, la principale carenza parte proprio dalle istituzioni che non mettono in campo alcuna risorsa, economica o progettuale, per impedire che i giovani scelgano la strada: *Questo è un territorio difficile e il problema della dispersione dipende principalmente da ciò che la scuola è in grado di offrire. Alle elementari, avendo un'attività spesso di laboratorio, i ragazzi ci vengono più volentieri, ci stanno meglio. Quando arrivano alla scuola media il discorso comincia a cambiare. Il quartiere a livello sociale non offre nulla e se offre qualcosa è sempre poco rispetto alle problematiche che i ragazzi hanno, quindi molto tempo lo trascorrono in strada.*⁹³ La mancanza di lavoro e di prospettive ha radicato, col tempo, negli abitanti la cultura dell'assistenzialismo, per cui le difficoltà socio-economiche in cui versa molta parte della popolazione vengono tradotte in una domanda esplicita di assistenza che però, da una parte non è risolutiva delle problematiche che rappresenta, dall'altra non trova alcuna risposta positiva se non nell'azione criminale. Anche se quest'ultima è rappresentativa ancora di una minima parte degli abitanti di Tor Bella Monaca, nel senso che criminali veri e propri alla fine lo sono e lo diventano in pochi, ciò che è maggiormente diffuso è l'appoggio criminale, ovvero l'omertà, la devozione al boss locale, la quietante accettazione di regole altre. Ciò che ha permeato e influenzato, in maniera diffusa, le dinamiche comportamentali è il senso di connivenza, che alimenta l'illegalità ma che a volte rappresenta l'unica strategia di autosoccorso possibile: *Mio marito fa il manovale edile, ecco perché viviamo qui. Questo è il paradiso dell'abusivismo, un settore dove la crisi non esiste. Anche in nero, qui a Tor Bella Monaca il lavoro per noi non mancherà mai.*⁹⁴

5.5 Il conflitto non scoppia. La mediazione delle associazioni

Nonostante o forse proprio a causa della sua rappresentazione totalmente negativa, Tor Bella Monaca è un territorio che da sempre esprime una notevole capacità di attivazione e di progettualità. Esistono nel quartiere numerose

⁹² Intervista a Salvatore Variale, Vice Questore e membro del Direttivo Nazionale SILP-Cgil (Sindacato Italiano Lavoratori di Polizia). *Pubblia in Sardegna*. Documentario a cura di Alex Merzenga.

⁹³ Intervista a Caterina Tripodi. *La casa della città*, Radio Popolare Roma, 06/06/2010.

⁹⁴ Intervista a Corvina, disoccupata romana e abitante di Tor Bella Monaca. Documentario Nati ai bordi di periferia. Tor Bella Monaca, estremo lembo di Roma. Teppisti, carabinieri, volontari, romeni, disabili, e fascisti si raccontano.

associazioni, caratterizzate da provenienze diverse, da diversità di approcci, e quindi dal loro rappresentare istanze plurali: complessivamente esse contribuiscono in modo significativo alla vita sociale e politica e sono un esempio importante di coinvolgimento locale. D'altro lato Tor Bella Monaca è da sempre oggetto di forti e precise progettualità istituzionali – basti pensare al contestato progetto di ristrutturazione urbanistica di Leon Krier, che prevedeva l'abbattimento di quasi tutti gli edifici di proprietà pubblica, commissionato durante l'amministrazione del sindaco Alemanno – percepite come forme di imposizione di volontà "estranee" rispetto al contesto locale, e affatto corrispondenti ai bisogni degli abitanti.⁹⁵ Le nuove realtà sociali, che si sono imposte dopo il declino dell'azione partitica nelle periferie, sono costituite da associazioni, gruppi di interesse, cooperative, comitati di quartiere; un eterogeneo e variegato mondo associativo che agisce per cercare di interpretare le istanze del quartiere (Fusco 2013, 154). Tali gruppi mirano generalmente, attraverso le diverse attività svolte, a promuovere processi di integrazione sociale e nonostante si configurino come realtà nuove rispetto al passato, alcune di tali esperienze si situano in linea di continuità con le pratiche di lotta degli anni settanta e ottanta, in quanto molti degli attuali attivisti derivano, politicamente e culturalmente, dalle esperienze di quella stagione (IBIDEM). Il mondo dell'associazionismo consente oggi di tradurre la vecchia militanza politica in nuove forme di azione sociale in cui far convergere esperienze, saperi, competenze.⁹⁶

Le più importanti associazioni, ovvero quelle maggiormente riconosciute dagli abitanti, sono principalmente realtà storiche che hanno contribuito in maniera decisiva alla lotta per i servizi degli anni ottanta e ancora oggi rappresentano un punto di riferimento importante per la cittadinanza. Il mondo dell'associazionismo a Tor Bella Monaca è estremamente variegato e si possono fare diverse distinzioni. Da una prima osservazione appare immediata la separazione tra le associazioni storiche⁹⁷, sorte spontaneamente da un'esigenza collettiva che proveniva dal basso, e le associazioni istituzionali, create da enti pubblici o ecclesiastici e da essi dipendenti, sia da un punto di vista operativo sia finanziario. Le prime hanno fatto della lotta all'emarginazione e del tentativo di proporre un'idea diversa di società un principio cardine che potesse tenere

⁹⁵ B. Puzo, F. Montillo, *Riscoprire progettualità e risorse locali*. Articolo in fase di pubblicazione in *Territorio*, rivista del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – Politecnico di Milano. L'articolo è stato elaborato in seguito alla realizzazione del Workshop di ricerca-azione *Abitare Tor Bella Monaca*, organizzato dal Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale della *Sapienza* Università di Roma.

⁹⁶ M. Magatti, a cura di, *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie*. Il Mulino, Bologna, 2007. Pag. 417.

⁹⁷ Con tale definizione si vuole intendere quelle associazioni che, provenendo da una cultura partitica tipica degli anni ottanta, hanno partecipato alle lotte per i servizi fin dai primi anni dalla nascita del quartiere e hanno promosso uno spontaneismo dettato da un'esigenza collettiva. Il termine storico che quindi è più da riferirsi alle vicende storiche che hanno contribuito allo sviluppo del quartiere, senza escludere il fatto che anche altre associazioni *istituzionali* abbiano decenni di esperienza sul territorio.

assieme le vertenze intraprese in diversi ambiti, dal contesto sociale a quello ambientale o urbanistico; le associazioni *istituzionali*, invece, svolgono un servizio specifico di supporto e assistenza agli abitanti che necessitano di interventi mirati rispetto alla loro condizione di svantaggio. La differenza più evidente tra di esse si riscontra nelle modalità operative. Le prime cercano di conquistare un più ampio consenso all'interno del quartiere, quindi tendono ad esprimersi mediante forme di apertura al territorio, intercettando le diverse sollecitazioni che da esso provengono. Le frequenti iniziative pubbliche che esse propongono attraverso momenti di incontro, dibattiti, assemblee, manifestazioni, hanno lo scopo di promuovere la partecipazione dei cittadini alla vita sociale e politica, non solo del quartiere ma anche rispetto alle vicende che riguardano l'intera città. Il loro intento è quello di stimolare la creazione di una cittadinanza attiva in grado di poter essere incisiva sulle scelte politiche che la riguardano, mettendola nelle condizioni di non doverle sempre subire passivamente come spesso accade. L'altro tipo di associazioni opera principalmente sulla prevenzione e sulla riduzione del danno di problematiche specifiche e tipiche del quartiere, attraverso attività di accoglienza ed assistenza, sia immediata, sia sul lungo periodo. Tra queste vi sono la Comunità di Sant'Egidio, che gestisce due strutture all'interno dell'R5 recuperate dagli ex lavatoi del comparto, e la Fondazione Villa Maraini, che svolge servizio quotidiano di unità di strada su via di Tor Bella Monaca. La prima si prodiga in opere di assistenza ai poveri mentre la seconda porta avanti da anni un programma di contrasto all'Aids offrendo informazioni ai tossicodipendenti e cercando di prevenire la diffusione della malattia attraverso la fornitura gratuita di siringhe sterili e profilattici. Villa Maraini possiede due camper con postazione fissa su tutta la città di Roma, uno opera presso la stazione Termini e uno a Tor Bella Monaca. La scelta di questo quartiere non è certo casuale in quanto esso è considerato il più a rischio della Capitale per numero di overdosi. I tossicodipendenti vengono qui per acquistare l'eroina e molto spesso la consumano sul posto: in vent'anni gli operatori dell'unità di strada sono intervenuti su circa 2.100 overdosi fauste, ossia quelle fatali senza l'immediato intervento sanitario. La veste *istituzionale* che ricopre questo tipo di associazioni le mette in condizioni di non porsi in maniera conflittuale con le amministrazioni pubbliche, che spesso vengono additate dai cittadini come le principali responsabili della loro condizione di disagio, quindi il loro intervento si *restringe* alla riduzione dei sintomi senza che ne venga combattuta la causa. Tale affermazione non vuole rappresentare un giudizio ma solo un elemento di analisi utile a cogliere alcune sfaccettature che tendono a differenziare l'associazionismo di Tor Bella Monaca. Diverso, infatti, è il caso del CIS, il Centro di Integrazione Sociale gestito dalla cooperativa ISKRA e dalla Comunità di Capodarco, che, nonostante sia stato istituito dal Comune di Roma, si pone in una posizione critica rispetto alle istituzioni da cui dipende grazie all'azione coraggiosa di molti suoi operatori sociali. Da semplice sportello di assistenza per disabili e giovani senza lavoro, così come era stato pensato al momento della sua attivazione, il CIS

negli anni è diventato una realtà propositiva grazie alla costante dedizione dei suoi operatori che hanno creduto in un progetto che andasse oltre il semplice assistenzialismo e trasformasse le loro idee in un servizio sociale territoriale in grado di stimolare gli abitanti ad attivarsi per cercare di risolvere i loro problemi. Si è radicato come centro di promozione, sviluppo e sostegno delle opportunità esistenti sul territorio e, rivolgendosi alle persone meno favorite che presentano problemi di disgregazione, di emarginazione sociale e di disagio, ha sviluppato insieme a loro numerose attività ludiche e ricreative, organizzando corsi di formazione, laboratori di arte, pittura e ceramica. Con la stessa modalità opera l'IMEs, l'Istituto di Medicina Solidale, del Policlinico di Tor Vergata che si rivolge gratuitamente alle persone, principalmente straniere, escluse dall'assistenza sanitaria con lo scopo di garantir loro il diritto primario alla salute. Totalmente diverso è invece l'approccio delle associazioni *storiche*, che si pongono in maniera antagonista al ruolo della pubblica amministrazione, la cui azione viene ritenuta fallimentare. Ciò gli permette di costruire un consenso più ampio nella popolazione del quartiere, anche se oggi diventa sempre più difficile parlare di vera e propria partecipazione collettiva. La loro azione è più marcata sul territorio e oltre a svolgere il ruolo di interlocutori politici con le istituzioni si assumono il compito di colmare le carenze di quest'ultime nei confronti dei cittadini. Anche in questo caso le modalità operative sono diverse.

Le principali associazioni *storiche* sono l'AsIA, al cui interno c'è anche il Comitato di Quartiere, il Centro Sociale El'Che'n'tro, di cui fa parte anche il Cubolibro, e il SIDI, il sindacato nazionale invalidi che a Tor Bella Monaca ha la sua sede principale. All'interno della galassia di associazioni presenti nel quartiere, alcune delle quali attive a fasi intermittenenti, la scelta di analizzare nel dettaglio gli approcci di queste tre realtà permette di cogliere le diverse traiettorie che hanno trasformato le vecchie militanze politiche nelle odierne lotte movimentiste. L'AsIA, Associazione Inquilini e Abitanti, è un sindacato nazionale presente nei quartieri popolari fin dagli anni settanta e, oltre a svolgere un servizio di informazione e consulenza legale gratuita – per le vertenze che gli inquilini assegnatari intraprendono nei confronti del Comune o dell'ATER a causa di questioni, sia di natura gestionale che contrattuale, legate agli alloggi popolari – si configura come soggetto politico di riferimento per tutto ciò che riguarda la questione abitativa. E' un sindacato molto conflittuale ed ha l'intento di sollecitare la partecipazione dei cittadini nella conquista del diritto all'abitare. Per alcuni abitanti è un punto di riferimento fondamentale quando, in attesa di assegnazione di una casa popolare, non hanno nessuna alternativa abitativa o quando hanno bisogno di un sostegno per fronteggiare uno degli innumerevoli sfratti che si verificano nel momento in cui non sono più in grado di sostenere i costi di un affitto. L'AsIA è sempre in prima fila, ad organizzare picchetti antisfratto, manifestazioni di protesta per la carenza di alloggi popolari, e a sostenere le difficoltà di famiglie a basso reddito, anziani soli, giovani coppie

disoccupate o famiglie con un solo stipendio. Cittadini esclusi dalla possibilità di accedere ad un sistema di welfare sociale che ormai tende a disgregarsi. Secondo le sue stime, relative al 2010, l'offerta di edilizia sociale in Italia è nettamente inferiore a quella degli altri Paesi europei; si attesta al 4,5% sul totale delle abitazioni contro il 40,7% della Francia e il 57,3% della Germania. Ha calcolato in Italia 4 milioni di case sfitte, 270 mila solo a Roma, e allo stesso tempo 650 mila domande inavese di case popolari. E' su tali dati che il movimento per il diritto all'abitare ricorre all'occupazione come mezzo estremo di protesta nei confronti di una classe politica che non solo non promuove più la realizzazione di edilizia pubblica ma non è neanche in grado di trovare alternative sicure agli sfratti. Secondo l'AsIA il principio sociale da applicare, se uno Stato non è in grado di fornire un'alternativa dignitosa alla casa popolare, è che i senzacasa devono avere il diritto di vivere negli alloggi sfiti, mediante la conversione del patrimonio immobiliare in disuso in alloggi popolari, con canoni a carico del settore pubblico. Mentre nel 1983 gli sfratti per morosità erano appena il 13% del totale, nel 2010 sono arrivati all'86%. A Roma nel 2011 si sono contati oltre 4.500 provvedimenti di cui oltre 2.300 esecutivi.⁹⁸ I dati sono in crescita e i costi abitativi vengono riconosciuti come uno dei fattori che maggiormente incide sulla condizione di povertà. Per il movimento la politica per la casa va concepita come un servizio pubblico e non come un modello di mercato, quindi il contrasto alle privatizzazioni del settore abitativo, che ultimamente avvengono con la dismissione del patrimonio pubblico, rappresenta il nodo cruciale del conflitto volto ad evitare che si allarghino ulteriormente le fasce del disagio. Ma sedere ai tavoli concertativi con Comune e Regione e avanzare proposte sul tema della casa non basta se spesso manca una reale volontà politica di risoluzione del problema. Allora l'occupazione da mezzo diventa fine e nonostante la lotta avvenga per il diritto in ultimo si tramuta in una lotta per la conquista, spesso *illegale*, di un alloggio. Nel determinare questa condizione, ovvero la difficoltà di essere maggiormente incisivi sulle scelte politiche di governo del settore abitativo, influisce soprattutto il peso della scarsa partecipazione collettiva che riduce il potere contrattuale. Nonostante i bisogni primari non soddisfatti siano in aumento, all'interno dei quartieri popolari prevalgono oggi quei circuiti di protezione familiare, che tendono a produrre soluzioni non conflittuali: a Tor Bella Monaca uno dei principali problemi legati alla condizione abitativa è il sovraffollamento con la convivenza di più famiglie, unite da legami parentali, sotto lo stesso tetto. Non è un caso che a rivolgersi ai movimenti siano maggiormente quei cittadini, principalmente stranieri, che sono esterni a qualsiasi rete di sostegno comune. Durante le manifestazioni per il diritto all'abitare, così come all'interno delle occupazioni, il numero di persone straniere è notevolmente superiore a quello degli italiani. Esse subiscono maggiormente il disagio abitativo e l'impossibilità di accesso ad un alloggio a causa di un reddito precario ma soprattutto a causa della mancanza di un diretto sostegno familiare.

⁹⁸ Fonte: *Area metropolitana, l'attuale futuro*, in *Diritto alla Città*. Periodico del sindacato AsIA-USB. Dicembre 2012.

Applicare la regola del *far da sé* risulta spesso più pratico rispetto alla conquista di un diritto e l'alternativa proposta dal movimento non è una immediata risoluzione del problema: l'AsIA non fornisce una casa popolare a coloro che ne hanno bisogno, ma dà loro la possibilità di lottare, mediante la partecipazione, per acquisire una prerogativa negata. Essa gestisce liste informali, parallele a quelle istituzionali, per l'ottenimento di una casa popolare, che ovviamente non avviene tramite assegnazione bensì mediante la lotta; ma questo prevede l'adesione ad un percorso che implica condivisione, resistenza e presa di coscienza. Tutto ciò può diventare di difficile attuazione in un quartiere in cui le abitudini all'assistenzialismo, nel corso degli anni, hanno generato forme di rinuncia alla mobilitazione. Allora la *lotta per il diritto alla casa* si trasforma più semplicemente in *lotta alla casa*; quest'ultima diventa una conquista e il movimento finisce per sostituirsi alle istituzioni rispondendo ad un bisogno, in maniera illegale, senza riuscire ad incidere sul riconoscimento di tale bisogno.



Fig. 5.9 – Manifestazione organizzata dall'AsIA-USB contro l'applicazione della Legge n. 80/2014 che modificava il D.L. n.47 del 28 marzo 2014 – Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015 (cosiddetto Decreto-Lupi). La contestazione riguardava principalmente l'art. 5 che ha introdotto il divieto di ottenere la residenza all'interno degli alloggi occupati. Roma, Porta Pia 14.12.2014. Foto tratta dal sito ufficiale dell'Unione Sindacale di Base

affetti da disabilità. La linea interna 056 e la linea 157, che portava alla stazione Termini, erano adibite al trasporto di persone con carrozzina e furono ottenute dopo mesi di mobilitazioni e proteste collettive. Da qualche anno il 157 non esiste più: anche questo, segno di uno smarrimento del ruolo sociale del trasporto collettivo. Il SIDI continua invece ad operare in uno dei locali di largo Mengaroni che negli anni ottanta occupò per realizzare la sua sede nazionale. Il suo ruolo è stato di fondamentale importanza per quell'ampia fascia di popolazione portatrice di handicap, che venne reclusa in questo quartiere senza nessun tipo di servizio sanitario adeguato. Al sindacato si devono anche le battaglie fatte per l'abbattimento delle barriere architettoniche delle abitazioni, che sulla carta erano progettate per essere utilizzate dai disabili ma che nella realtà presentavano talmente tante imperfezioni da renderle inadoperabili per tale scopo. La conquista dell'assistenza domiciliare, ottenuta mediante le convenzioni stipulate con il Municipio, permise a molti abitanti di essere assistiti da personale qualificato senza dover ricorrere a servizi privati che avrebbero notevolmente gravato sul bilancio economico familiare. Lotte portate avanti con il sostegno e la forza di molti cittadini attivi che, nella fase della ritirata, condannarono molte associazioni alla perdita di potere contrattuale nei confronti dell'Amministrazione e le costrinsero a cambiare strategia per continuare a portare avanti le proprie istanze. Oggi il SIDI continua ad essere un soggetto di riferimento per molti disabili del quartiere che riescono a ricevere sostegno sociale grazie alla sua azione politica. Ciò che è cambiato è la modalità con cui agisce: da soggetto antagonista ad elemento di mediazione che si pone a metà strada tra le istituzioni e i cittadini. Venuta meno la spinta propulsiva che partiva dall'attivismo collettivo il conflitto si è tramutato in mediazione e il subentro dell'associazionismo al soggetto pubblico, che tende a sostituirsi ad esso e a colmare le carenze, paradossalmente alimenta la frammentazione politica in quanto riduce il livello dello scontro.

Il Centro Sociale El'Che'ntro rappresenta invece una realtà del tutto particolare per il suo ampio raggio di azione sul piano culturale e formativo e gioca un ruolo intermedio tra i due estremi finora rappresentati. La sua sede è situata accanto al SIDI nei locali dell'RS8, a largo Mengaroni, inizialmente destinati all'Ente comunale di consumo. Queste due associazioni si trovano in una zona del quartiere dove, rispetto a via dell'Archeologia, è più facile creare reti relazionali e di coinvolgimento attivo della cittadinanza. Al contrario l'AsIA, la cui sede si trova proprio di fronte l'RS5, ha maggiori difficoltà a muoversi in un contesto in cui c'è un forte controllo territoriale da parte della criminalità organizzata e dove risulta più difficile, per esempio, promuovere iniziative pubbliche. In quella zona non esiste un luogo pubblico deputato a tale ruolo perché la stringente azione criminale di controllo degli spazi non ne ha permesso la conquista. Anche all'RS8 c'è la presenza strutturata del crimine organizzato ma in questa parte del quartiere le relazioni e la negoziazione degli spazi territoriali si

sono sviluppati in maniera diversa. L'AsIA nasce storicamente assieme al Comitato di Quartiere *dentro* l'R5 per cui rappresenta una realtà interna a quel comparto e come tale viene riconosciuta. Le sentinelle che stazionano tutto il giorno nei pressi del bar accanto alla sua sede, da una parte non interferiscono con le attività svolte dal sindacato ma dall'altra, proprio in virtù di questa reciproca coabitazione, senza sovrapposizione, nello stesso luogo, ne impediscono l'azione, quindi la presenza, su molti degli spazi di via dell'Archeologia. I confini sono ben definiti, separati e invalicabili e ciò comporta, per esempio, la necessità, ogni qualvolta il sindacato ha intenzione di organizzare un'assemblea pubblica all'aperto, di chiedere ospitalità al Centro Sociale che sta all'R8, dall'altra parte del quartiere. Questo significa che, all'interno di un quartiere che ha le dimensioni di una città, con un *centro* e una *periferia* distanti tra loro e non comunicanti, la zona dell'R5 viene spesso tagliata fuori da tutto ciò che di pubblico si produce a Tor Bella Monaca. Il Centro Sociale nasce invece all'R8 nel 1993, dopo dieci anni dalla sua costruzione, quindi è un soggetto attivo che si inserisce nelle dinamiche sociali del comparto in un secondo momento. Il suo riconoscimento, come soggetto territoriale, non era affatto scontato ed è stata una conquista ottenuta gradualmente come frutto di un lungo lavoro di produzione di rete sociale. Esso nasce con l'obiettivo di promuovere iniziative culturali e forme d'arte di strada, come il *rap* o il *writing*, realizzando concerti per i gruppi musicali locali e serate di cinema con la proiezione di film all'aperto. Le sue azioni hanno generato il sostegno di numerosi abitanti e la conquista degli spazi, sia fisici che di identità, hanno indotto la criminalità organizzata ad una minore egemonia del luogo, garantendone una delicata coesistenza. Il Centro è stato per Tor Bella Monaca una realtà fondamentale nella promozione della cultura di strada e negli anni, attraverso i legami instaurati con le scuole locali, è diventato il principale punto di riferimento per i giovani del quartiere. Ha promosso eventi sportivi, laboratori di informatica, di ceramica, ha attivato una ciclofficina per permettere ai ragazzini di costruirsi da soli una bici e organizza, per la comunità bengalese del VI Municipio, dei corsi in lingua originale per poter insegnare ai bambini, nati in Italia, la loro lingua di origine e le loro tradizioni. La sua biblioteca, il Cubolibro, e la Ciclofficina sono oggi frequentate da molti bambini del comparto, compresi i figli dei boss. Si è fatto portavoce, anche in maniera conflittuale, di istanze locali ma è diventato nel tempo una sorta di *Istituzione*, una presenza importante in grado di catalizzare qualsiasi dinamica di relazione quotidiana che avviene all'interno dell'R8. Il Centro agisce con due modalità diverse a seconda dell'interlocutore cui si rivolge: è antagonista alle istituzioni, combattendole sul piano delle loro mancanze, e allo stesso tempo mediatore con i cittadini, interponendosi e attivandosi per risolvere i loro problemi.



Fig. 5.10 – Attività culturali al Centro Sociale El'Che'ntro. Largo Mengaroni 2012

Queste tre associazioni propongono visioni diverse del conflitto sociale, non tanto rispetto agli obiettivi da conquistare ma quanto all'interpretazione delle strategie messe in campo per raggiungerli. Si instaurano spesso dinamiche di competizione tra loro e se da un lato tutte e tre limitano la frammentazione delle relazioni, dall'altro riducono la possibilità di creare reti di collaborazione e cooperazione. In tal caso la loro azione conflittuale assumerebbe un peso maggiore e un significato, in termini di coinvolgimento della cittadinanza, diverso. Eppure c'è stato un momento che le ha viste unite e solidali, quasi come ai tempi della lotta per i servizi: è stato tra il 2011 e il 2013, in seguito alla presentazione del Masterplan, il Piano urbanistico proposto dal sindaco Alemanno che proponeva la demolizione della maggior parte degli edifici pubblici del quartiere, considerati ormai irrecuperabili a causa della loro degradata condizione, e la loro ricostruzione all'interno della tenuta agricola situata ai margini di Tor Bella Monaca. Il Piano era totalmente a carico delle imprese private e prevedeva che per ogni alloggio abbattuto ne sarebbero stati ricostruiti tre di cui: uno sarebbe stato riconsegnato agli inquilini che avrebbero subito la demolizione, gli altri due sarebbero stati di edilizia privata e la loro vendita avrebbe finanziato i costi di intervento. Il tutto trasformando circa 177 ha di suolo agricolo della tenuta Vaselli rendendolo edificabile. L'operazione era stata protettata su una piattaforma finanziaria internazionale attraverso l'agenzia comunale Roma City Investment e Alemanno, nella primavera del 2012, organizzava meeting con investitori stranieri, tra cui sceicchi arabi, per tentare di trovare le risorse

economiche e *vedere* il quartiere al migliore offerente. L'AsIA ha fondato subito il Comitato No-Masterplan e attorno ad esso si sono riunite tutte e tre le associazioni, per difendere il loro territorio e contrastare un intervento ritenuto poco adeguato a riqualificare il quartiere; sostenevano che non sarebbe stata la sola sostituzione del contenitore edilizio a risolvere tutti i mali di Tor Bella Monaca. Il Piano ha suscitato reazioni contrastanti tra gli abitanti, e l'Amministrazione, più o meno intenzionalmente, ha mirato a produrre una frattura, agendo sul bisogno, ossia quello della casa, tra coloro che erano a favore e coloro che erano contro, con l'intento di indebolire le proteste e riuscire ad acquisire maggiore consenso. Da una parte c'era chi chiedeva interventi di riqualificazione sociale per il quartiere e dall'altra chi, pur di riuscire ad avere una casa popolare nuova, era disposto a sacrificare gli spazi di socializzazione, che sarebbero stati edificati, e a consentire l'uso improprio del suolo agricolo. Le principali azioni esercitate dal Comitato sono state volte a promuovere assemblee in piazza e dibattiti, per informare i cittadini sulle criticità e sulle conseguenze che questo intervento avrebbe generato. Ha collaborato con le facoltà di Ingegneria e di Architettura della *Sapienza* e attraverso il confronto con gli abitanti si è giunti alla formulazione di una proposta alternativa al programma di demolizioni previste dal Masterplan. Tale progetto - presentato dall'Università a Milano presso il polo fieristico per l'edilizia *Expo Italia Real Estate* - prevedeva la conservazione delle torri e degli edifici del quartiere attraverso un processo di rigenerazione in grado di migliorarne le qualità abitative. Dal punto di vista urbanistico l'attenzione del progetto ha riguardato il sistema dei trasporti, con l'inserimento di una linea tramviaria circolare interna al quartiere, e il sistema del verde, con interventi di riqualificazione delle aree degradate. A luglio del 2011 durante l'incontro *Masterplan: discussione, proposte alternative*, svoltosi a largo Mengaroni, il Comitato e l'Università hanno presentato il progetto alternativo alla cittadinanza, cercando di dimostrare che la proposta dell'Amministrazione non fosse l'unica, né la migliore possibile. E' stato un periodo estremamente vivace per le associazioni di Tor Bella Monca, almeno se confrontato con gli anni precedenti e anche con i successivi, quando terminata la *miriaccia* che li ha uniti e mobilitati, è andato via Alemanno, sono ritornati al loro approccio individuale. Quelle *storiche* hanno ritrovato un filo comune che gli permettesse di stare assieme, quelle *istituzionali* si sono schierate, più o meno apertamente, contro il Masterplan e molte altre sono sorte, pro o contro il Piano. Il risultato è stato che molti abitanti si sono appassionati al clima di dibattito e di confronto e alcuni sono tornati a scendere in piazza per manifestare. Si è riscoperto il senso della partecipazione che ha prodotto una sorta di apertura del quartiere alla città, tirandolo fuori da quel processo implosivo che lo ha governato negli ultimi anni e i cittadini hanno ripreso a protestare non solo nel - e per il - quartiere, ma si sono uniti ai movimenti di lotta cittadina, come *Roma Bene Comune* o il *Consiglio Metropolitano*, che hanno spostato il piano dello scontro dal diritto all'abitare alla *confederalità sociale*, cercando di riunire in un'unica prospettiva le battaglie per

la casa, l'ambiente, il territorio e l'occupazione. E dopo quasi trent'anni dall'ultima volta, Tor Bella Monaca è tornata a manifestare sotto il Campidoglio.



Fig. 5.11 - Il Comitato No-Masterplan e gli abitanti di Tor Bella Monaca manifestano contro il Masterplan. Roma 19.02.2011. Foto di Elena Bruni. La Fiera dell'Est

L'esperienza della lotta al Masterplan ha insegnato come alcune scelte di trasformazione urbana mascherino, spesso, la ricerca del *consenso* e del *controllo* nei confronti delle comunità locali; ma anche come le forme di protesta, se portate avanti in una dimensione collettiva possono produrre un maggior coinvolgimento degli abitanti ed essere in grado di tenere alto il livello dello scontro sociale. Che il Piano fosse di difficile attuazione era chiaro fin dall'inizio, ma il fatto che non si sia realizzato è anche una conseguenza delle reazioni, spesso anche violente e accurate, di cittadini e associazioni. Il sindaco Alemanno, forse in maniera opportunistica, per coprire l'inefficienza dell'azione governativa, ha dichiarato che l'ostruzionismo incontrato all'interno del quartiere non ha permesso che la sua proposta potesse diventare realtà.

Quasi tutti gli spazi pubblici del quartiere, intesi come luoghi dove si produce una dimensione pubblica, sono frutto di conquista, da parte di gruppi di abitanti, e di occupazioni ad opera di associazioni. Queste ultime assumono il ruolo di principale interlocutore dei cittadini e condizionano le vicende politiche del territorio. Il loro tentativo di porsi in maniera conflittuale nei confronti delle

istituzioni non sempre si concretizza e alla fine tendono a sostituirsi ad esse abbassando il livello dello scontro sociale. Divise tra l'obiettivo di fomentare il conflitto e la necessità di fornire una risposta concreta e immediata ai problemi che cercano di contrastare, paradossalmente sono le artefici di una strategia che tende a non far esplodere il bisogno. Diventano, loro malgrado, una sorta di valvola di sfogo per i cittadini che non permette al conflitto di esplodere. Prodigarsi per fornire una risposta puntuale, benché costretti dalle contingenze, significa evitare che il bisogno resti inevaso, quindi evitare che le richieste di soddisfacimento assumano toni e forme più violente e incisive. A Tor Bella Monaca il conflitto non scoppia proprio perché, contrariamente a quanto avvenuto di recente a Tor Sapienza, la marcata presenza del mondo dell'associazionismo canalizza e smorza la rabbia proveniente dal basso.

Capitolo 6

Conclusioni

6.1 Il fallimento della pianificazione

Il quartiere di Tor Bella Monaca è quasi interamente circondato da borgate sorte spontaneamente e senza alcun processo di pianificazione. Se la scelta della sua localizzazione, esterna alla città, poteva suscitare dei dubbi rispetto alla produzione di rendita fondiaria nelle aree intermedie, dal punto di vista della riqualificazione urbana essa avrebbe quantomodo favorito una trasformazione dignitosa del territorio circostante. Tra i principali obiettivi che la pianificazione urbanistica si era posta attraverso i Piani di zona, oltre che governare la scala urbana quale superamento dell'unità di vicinato o di quartiere tipica degli anni cinquanta, vi era proprio l'idea di colmare le gravi carenze che si riscontravano nei quartieri sorti abusivamente. I Piani di zona avrebbero portato infrastrutture e servizi che sarebbero stati volano per un nuovo modo di utilizzare il territorio, ricco di spazi pubblici, e avrebbero favorito nuove pratiche di aggregazione. Non a caso l'eccesso di standard urbanistici cui erano dotati questi *grands ensembles*, in alcuni casi sino al doppio rispetto al minimo previsto per legge, avrebbe dovuto compensare le mancanze prodotte dall'abusivismo. Inoltre le tipologie di servizi e di attrezzature pubbliche previste in tali quartieri – enti comunali di consumo, strutture culturali, parchi attrezzati – non attirando interessi privati in quanto non avrebbero prodotto reddito, erano principalmente destinate a favorire la socializzazione e l'integrazione tra la *città pubblica* e la *città privata*. L'eccessiva quantità di aree verdi presenti a Tor Bella Monaca, per esempio, era stata pensata appositamente per permettere gli abitanti delle borgate di Torre Angela e di Tor Bella Monaca vecchia di poterle utilizzare: era la dimensione pubblica che avrebbe favorito il riscatto di una popolazione, quella delle borgate, che non ha mai vissuto la percezione del senso della città. Oggi uno dei principali fattori di

criticità, che il corso degli anni non ha contribuito a contenere, è rappresentato proprio dalla mancata integrazione tra il Piano di zona e le sue due borgate. Non si è verificata quella prospettiva che avrebbe dovuto portare ad un intreccio di relazioni tra due mondi diversi. Ai bordi del quartiere il contrasto tra la *città pubblica* e la *città privata* si presenta in maniera evidente nella sua discontinuità relazionale, ma anche nella sua apparentemente inaspettata conformità con cui si percepisce il senso di una marginalità diffusa. L'incrocio tra via di Tor Bella Monaca e via di Torrenova offre uno straordinario punto di osservazione tra il quartiere e la borgata: al di là dell'aspetto fisico nessun elemento permette di distinguere ed identificare con precisione le complesse dinamiche sociali che si sono sviluppate al loro interno. La dimensione periferica dell'uno, al pari di quella dell'altra, non ammette differenza alcuna. Non solo l'ambizione della pianificazione pubblica, attraverso i piani di edilizia popolare, non ha prodotto il riscatto delle borgate, non ha ridotto la *distanza* tra il centro e la periferia romana, ma non è stata in grado neanche di evitare che tale *distanza*, nel corso degli anni, *aumentasse* insieme al disagio sociale e al manifestarsi di nuove sofferenze. Essa non è stata in grado di scongiurare l'insorgere e il rafforzarsi di sempre più vistose ed accese disuguaglianze che stanno alla base degli odierni conflitti sociali. Da questo punto di vista, all'interno della periferia romana, tra i quartieri abusivi e quelli pianificati non vi è nessuna distinzione. La pianificazione urbanistica si è dimostrata inadeguata alla realtà della città contemporanea e dei suoi bisogni (LA CECLA, 2014). Le complesse dinamiche, umane, economiche e ambientali che attraversano oggi le città sono sfuggite al tentativo di irreggimentarle. All'interno della città convivono, oggi più che mai, diverse popolazioni che la vivono in virtù del diverso *status* sociale e la utilizzano in ragione delle diverse esigenze. Ciò determina una complessa evoluzione delle dinamiche e delle pratiche sociali che si producono attraverso l'intreccio di modi ed espressioni diverse di intendere la città. I diversi punti di vista si confondono con le diverse possibilità che il territorio può, o non è in grado di offrire, producendo una varietà di abitudini, spesso, difficili da interpretare. La periferia romana oggi è un insieme di insediamenti frammentari il cui assetto urbanistico polverizzato ha scoraggiato quella *mescolanza* virtuosa, necessaria a promuovere la coesione sociale e le aree di maggiore disagio sono proprio i quartieri pianificati di edilizia residenziale pubblica, sin dagli inizi concentrazioni di povertà urbane, dove è possibile sopravvivere solo districandosi tra legalità e illegalità, in maniera assai più drammatica di altre aree periferiche nelle quali gli abitanti possono disporre spesso di maggiore capitale sociale. Nel definire la configurazione delle tematiche di rilievo in grado di cogliere le trasformazioni che hanno investito Roma dal dopoguerra in poi il *conflicto* risulta uno dei temi centrali da analizzare: se si vogliono rappresentare i mutamenti urbani, infatti, non si può che collocarli all'interno dei conflitti, di diversa natura, che sono stati il motore di quelle dinamiche sociali che hanno investito in vario modo la città come il resto del paese (DE ANGELIS 2005, 7). Il conflitto sociale rappresenta il nodo centrale

dell'abitare e non si limita più solamente allo scontro di classe con il quale le categorie subalterne hanno cercato di ottenere una migliore condizione materiale di vita, maggiore democrazia e autodeterminazione (VI, 8). Esso oggi è centrale soprattutto in quei contesti legati a condizioni di esclusione del diritto, segregazione, marginalità; e queste condizioni oggi non sono più facilmente riconducibili alle singole classi sociali. L'insorgenza di *nuove* povertà, alimenta nuove e profonde tensioni sociali la cui forza si esprime in pratiche di conflitto urbano che ha caratteri diversi dalle classiche lotte operaie. Il problema dell'urbanistica, come sostiene La Cecla, nel suo recente libro *Contro l'urbanistica*, è che essa non è stata in grado di evolversi come una disciplina di osservazione, di ascolto e di interpretazione della città. Il suo tecnicismo miope non le ha permesso di trasformarsi in una *scienza umana*: nonostante si occupi di organizzare lo *scenario* su cui si struttura la vita delle relazioni umane ha sempre creduto che la realtà potesse essere riproducibile su carta mediante operazioni puramente statistiche. *Il punto è che all'urbanistica buona parte di questa vita sfugge perché come disciplina essa non si è mai posta il problema della conoscenza. A differenza di altre discipline che hanno a che fare con il sociale, essa si ostina a rimanere in un ambito che è preda degli esperti di proiezioni statistiche. Chi mette in discussione la gerarchia delle priorità? Cosa viene prima per l'abitante di una città? Il diritto ad un tetto o il diritto a una vita imperniata su relazioni di solidarietà?*⁹⁹ Da questo punto di vista la pianificazione dei quartieri di edilizia popolare, concentrata quasi esclusivamente sull'obiettivo, dettato spesso dallo stato emergenziale, di porre rimedio all'abusivismo e di eliminare le baraccopoli della città non ha raggiunto gli intenti di *produrre città*, ovvero pensare al territorio come luogo di creazione di socialità. Molti urbanisti continuano a giustificare le scelte dell'epoca riversando le colpe, del fatto che questo quartiere sia diventato uno dei simboli del degrado urbanistico della Capitale, ai rappresentanti politici che hanno amministrato la cosa pubblica. Ma la responsabilità delle ideologie dell'urbanistica e dell'architettura, che hanno progettato tale realtà, è altrettanto corrispondente. La pianificazione di Tor Bella Monaca rientrava nell'ambito dello sviluppo della *città per parti*, modello dominante nell'urbanistica classica degli anni sessanta che è stato, a Roma, uno dei principali strumenti che ha guidato l'elaborazione del Piano Regolatore Generale del 1965. Esso prevedeva la frammentazione del tessuto urbano attraverso la realizzazione di quartieri totalmente autosufficienti i quali presupponevano, a priori, una reciproca indipendenza tra le diverse parti della città. Molti di questi grandi quartieri, come Laurentino 38, Corviale e lo stesso Tor Bella Monaca, vennero realizzati in zone isolate e distanti dal contesto urbano di riferimento e negli intenti progettuali la dotazione di tutti i servizi li avrebbe resi autonomi dal resto della città. In realtà la concezione del quartiere cosiddetto autosufficiente – concezione che traeva origine dai modelli di pianificazione scandinava, dove la notevole presenza di elementi di forte carattere ambientale

non permetteva di sviluppare le aree urbane con continuità territoriale, per cui veri e propri pezzi di città nascevano laddove era possibile edificarli – esprimeva un'autosufficienza puramente utopica, senza in realtà interrogarsi su come essa, attraverso l'impronta architettonica, avrebbe potuto realizzarsi in maniera assoluta. La lontananza dalla città e il conseguente isolamento sono stati fattori fortemente penalizzanti per il nuovo insediamento e hanno notevolmente influito ad alimentare processi di degrado. Nato per garantire un diritto, quello della casa, ha finito per escludere: progettato in mezzo al nulla come prodotto di una pianificazione che esaltava la narrazione del confinamento ha subito quei processi di evoluzione della società che hanno portato i suoi abitanti non a sentirsi inclusi nel loro nuovo territorio bensì, osservando da un'angolazione diversa, a sentirsi esclusi ancora una volta dal resto della città. Proprio in quegli anni l'omologazione culturale, profetizzata da Pasolini, faceva sì che il sottoproletariato romano non si riconoscesse più nei suoi caratteri identitari, ma guardasse, da lontano, ciò che lo distingueva dalla classe borghese; e da lontano la periferia guardava al centro soffrendone la distanza e l'esclusione. L'architettura dei Piani di zona, spesso ridondante e *opprimente* nei suoi dettagli eccessivi e ripetuti all'infinito, simbolicamente serviva a raffigurare un *guscio* di protezione nei confronti del modo esterno, all'interno del quale la comunità potesse vivere in una dimensione collettiva. Ma i mutamenti che hanno trasformato la società in individui sono sfuggiti al processo pianificatorio per cui l'architettura, pensata su scala collettiva, diventava, contrariamente agli intenti iniziali, *disumana* in quanto non corrispondeva alle esigenze del singolo individuo. Il punto di forza della pianificazione diventa la sua debolezza e il quartiere, *pensato* come il luogo di tutti – case tutte uguali per cittadini tutti uguali – diventa ghetto nella sua dimensione reale.

6.2 Ricucire non basta

Cos'è che identifica oggi un luogo come periferia? Fino a qualche decennio fa essa era tutto ciò che stava fuori dalla città, e che implicava la mancata integrazione di intere categorie di persone che la abitavano e che quindi erano tagliate fuori dai principali processi produttivi, decisionali e distributivi della società. Nella periferia c'era la classe operaia o, come a Roma, il sottoproletariato di recente immigrazione: al suo interno la rappresentazione di classe era chiara, così come lo era in maniera opposta per altri quartieri situati al centro della città, e tutto risultava estremamente ben definito. Con lo sviluppo della metropoli invece, caratterizzata da nuove culture e da processi di deterritorializzazione, in cui lo spazio si estende oltre i confini e non ha più limiti, il rapporto centro-periferia non risolve più. Come sostiene Walter Siti la cultura periferica ha invaso

il centro ma è anche mutata: i suoi linguaggi si sono imposti creando un intreccio indefinito tra ciò che prima era distinto. Le vecchie borgate romane si sono trasformate in un miscuglio indifferenziato di realtà che ha rotto i vecchi schemi e le strutture che le distinguevano; i suoi abitanti hanno perso ogni senso di appartenenza e i vuoti relazionali che si sono andati formando hanno spezzato i vecchi legami di solidarietà periferizzando ancor di più lo strato sociale. Nuove popolazioni di immigrati extracomunitari sono giunte in questi territori e con esse nuove presunte minacce si sono insinuate all'interno delle comunità insediate. Accanto a vecchi contrasti ne sono sorti altri e le forme conflittuali della convivenza hanno raggiunto livelli più estremi, quasi ai limiti dell'esplosione. L'emarginazione oggi, contrariamente a qualche decennio fa, non riguarda soltanto le baraccopoli e i ghetti disagiati; nelle più svariate forme, da quelle immediatamente riconoscibili a quelle più nascoste e subdole, si manifesta in maniera indefinita all'interno di molteplici situazioni. Le vecchie borgate romane, territori altri rispetto alla città, con il loro *speciale marchio di disperazione*, rappresentavano per lo *status* sociale dei loro abitanti, in un orizzonte temporale, il contingente in attesa di essere altro. La periferia era l'*anticamera* della città e gli immigrati che giungevano dal Meridione ci vivevano in attesa di entrare, fisicamente e socialmente, in città. Era il luogo da cui sarebbe partito il loro riscatto e i conflitti venivano sintetizzati all'interno di un ideale collettivo che ne avrebbe contraddistinto il comune destino. La periferia di oggi non avverte neanche il senso della città – se ancora essa è in grado di produrre qualcuno – e i rituali di resistenza quotidiana vengono ricondotti all'unità, all'improbabile strategia della sopravvivenza, in cui lo scontro, fatto da *tutti contro tutti*, non fa altro che riprodursi senza regole e al di là dello spazio, periferizzando l'intera città. Da questo punto di vista ciò che rende diversa la periferia romana di oggi dalle borgate del secolo scorso è il verso della direzione della *corsa*: se prima la periferia *correva* verso la città oggi essa *corre* verso qualcos'altro; un qualcosa di indefinito e perciò ancor più desolate di quanto non lo fosse la periferia di un tempo. Ci si potrebbe chiedere cosa è rimasto di quelle borgate che hanno prodotto potenti immaginari collettivi, sia sul piano culturale che sociale. Ciò che resiste è ancora il conflitto sociale, che si esprime oggi in forme diverse, trasformato molto spesso in devianza o in violenza anonima. Resistono anche tante realtà che continuano a produrre laboratori di sperimentazione culturale, come lo è stato un tempo: luoghi attivi, in costante produzione di un fragile immaginario urbano che cerca di rifuggire dai fondali di marginalità e segregazione in cui viene elaborato. Ma ciò che manca oggi è un grande progetto politico in grado di riabilitare insieme vecchie e nuove popolazioni che oggi attraversano al periferia. Le soluzioni non possono essere viste solo ed esclusivamente in chiave urbanistica e architettonica, come proposto di recente con le note operazioni di *rammendo*. *Molte problematiche degli insediamenti della città pubblica appartengono alla sfera sociale*.¹⁰⁰ L'intera città sta subendo un

¹⁰⁰ De Cesaris A. *La periferia della città contemporanea. Le trasformazioni possibili*. In De Cesaris A., Mandolesi D., *Rigenerare le aree*

veloce processo di periferizzazione e il riscatto della sua società può avvenire solo se si riducono le distanze, non solo urbanistiche ma anche sociali, economiche e culturali, tra chi vive emarginato e chi no. La nuova sfida principale per urbanisti, antropologi, sociologi deve essere quella di produrre nuove forme di rappresentazione utili ad interpretare e comprendere una realtà che sempre di più fatica a fornire una visione facilmente acquisibile. Ma per far ciò occorre un cambio di rotta, una discontinuità con i modelli di pianificazione dominanti che hanno governato sinora, e soprattutto occorre tempo. Il nodo principale di tutti quei piani urbanistici che, come vuole la moda del momento, vengono proposti dalle amministrazioni – di qualsiasi schieramento – come risolutori dei grandi problemi delle città, grazie alla chiamata in causa delle cosiddette archistar, è proprio questo: non sono in grado di proporre alcuna rottura con la pianificazione dominante che per molti aspetti si è rivelata inefficace. Ancor più grave invece risulta la rinuncia al proprio ruolo di guida della società da parte dell'azione politica: l'archistar viene chiamata come *extrema ratio* a risolvere i problemi a cui essa non è più in grado di dare soluzioni. Ecco allora che si propongono interventi mirati a riempire i vuoti ricreando lo spazio pubblico, a costruire sul costruito senza incentivare nuova crescita, a difendere i valori territoriali e paesaggistici, a recuperare le aree dismesse, a consolidare le strutture pubbliche e a rendere sostenibile il trasporto collettivo. Difficile essere in disaccordo con qualcuno di questi punti così com'è difficile pensare che queste proposte non siano avulse dai contesti che dovranno risanare. Sono linee guida sicuramente importanti da perseguire ma non risolutive dei problemi che devono affrontare. Da una parte l'azione politica si affida a tale pianificazione e propone di riempire gli spazi con funzioni pubbliche, di trovare soluzioni per gli insediamenti informali, di dare risposte alla richiesta di edilizia popolare ma allo stesso tempo, dall'altra, si registrano operazioni di privatizzazione dei servizi e degli spazi, di svendita dell'edilizia popolare; tali operazioni vengono definite valorizzazioni. Il degrado dello spazio fisico rappresenta solo una conseguenza dei problemi della città, che risiedono altrove. Il carattere strutturale delle periferie della città globalizzata impone ben altre politiche, con criteri radicali, che affrontino il problema del modello di sviluppo e dell'organizzazione complessiva delle città. E l'urbanistica necessita di nuovi approcci in grado di produrre una nuova ed adeguata definizione della città: innanzitutto deve imporsi un cambio di rotta rispetto alla *sorda e cieca* pianificazione classica. *Pianificare significa anche saper ascoltare il territorio e le voci che lo attraversano.*¹⁰¹ La progettazione della città non dovrebbe prescindere da questo criterio fondamentale, nel tentativo di interpretare le istanze e i bisogni del territorio e dei suoi abitanti. *Guardare attraverso gli occhi degli abitanti* significa entrare in empatia con il territorio, significa porsi nelle condizioni di poterne capire i bisogni per proporre soluzioni condivise e

periferiche. Ricerche e progetti per la città contemporanea. Quodlibet Diap Print, Macerata, 2014, Pag.22.

¹⁰¹ Ascolto, di G. Attili in *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana.* LaboratorioCittàPubblica. Mondadori, 2009.

appropriate al contesto. Ma tutto ciò da solo non basta: in assenza di un nuovo progetto politico, nel clima di crisi economica e generale, la deriva di quartieri come Tor Bella Monaca è rappresentata dall'acuirsi delle forme conflittuali interne in cui i più deboli sono destinati ad esserlo ancor di più e ancor più numerosi. Rammendare non serve a nulla, se non si valorizzano tutte quelle risorse fisiche, sociali e culturali che si battono per un modello di convivenza diverso e che, attualmente, rappresentano le uniche realtà da cui si può ripartire.

6.3 Ripartiamo dalle luci

*L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà, se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.*¹⁰² Tor Bella Monaca abita certamente un inferno, ma per riuscire a trovare ciò che inferno non è occorre riconoscere e valorizzare quelle energie in movimento per un nuovo progetto civile e sociale. I segnali che arrivano oggi da questo quartiere sono contrapposti, oscillano continuamente tra ombre e luci. Sacche di criminalità diffusa si alternano a forme di progettualità che sono in grado di esprimersi pienamente soltanto in una dimensione spaziale minima, quella del pianerottolo, della scala o al massimo delle corti condominiali. Queste pratiche micromolecolari di singoli individui o piccoli gruppi producono forme di sopravvivenza e se valorizzate, protette e incrementate dalle amministrazioni pubbliche, potrebbero costituire le premesse fondamentali dalle quali ripartire per una società migliore. Le luci del momento richiedono un progetto virtuoso in grado di abbattere gli steccati che si sono alzati tra ambienti sociali diversi e che hanno minato la coesione della città e le pratiche del dialogo e del riconoscimento reciproco. A Tor Bella Monaca esistono molte esperienze in corso da parte di associazioni, cittadini, organizzazioni di quartiere: un mondo ricco e variegato, benché ambiguo e problematico, in grado di costruire quotidianamente nuove dimensioni simboliche, iniziative culturali, progetti di riuso e risignificazione degli spazi. Occorrerebbe valorizzarle anziché vanificarle per colpa o inettitudine delle amministrazioni pubbliche, inserirle in un progetto culturale e politico che possa amplificarne le potenzialità, che sia in grado di incoraggiarle e di attivarne altre, che possa estendere il loro campo di azione in modo da produrre reti di comunità di cittadini, riducendo la loro frammentazione e stimolandoli alla partecipazione attiva alla cosa pubblica e

¹⁰² I. Calvino. *Le città invisibili.* Mondadori, Milano, 1972. Pag. 164.

all'autorganizzazione, soprattutto in risposta alla sempre più stringente carenza di risorse economiche. Vi è l'esigenza di un progetto in grado di proporre una nuova visione, mediante un'azione politica intesa come mediazione tra i diversi attori, che interpreti i bisogni, espliciti o meno, degli abitanti che questi luoghi li abitano e li attraversano continuamente. Il progetto dovrebbe essere inteso come un processo di interazione sociale, ovvero dovrebbe inglobare al suo interno quelle azioni in grado di intervenire nella trasformazione della città: molto spesso le pratiche di riappropriazione del territorio esprimono già forti capacità di interpretazione e trasformazione di un luogo. Ma a tale riguardo occorre fare in modo che anche la funzione pubblica possa ritrovare il giusto significato del suo ruolo; l'assenza delle istituzioni sui territori costituisce oggi un problema di grande rilevanza e genera il rischio che le pratiche dal basso si possano sostituire all'azione pubblica, la cui rinuncia alimenta la crisi della rappresentanza. Occorre quindi un nuovo progetto di welfare che produca cittadinanza, un progetto di forte centralità dell'azione pubblica che, come trent'anni fa riuscì a realizzare il sogno della *casa per tutti*, oggi possa realizzare il sogno della *città per tutti*.

Bibliografia

- AAVV, *Modello Roma. L'ambigua modernità*. Odradek. Roma, 2007.
- Albinati E., *19*. Mondadori. Milano, 2001.
- Aliquò I., De Angelis A., *Torre Angela. Storia di un territorio di campagna diventato città. Com'è il quartiere oggi, come potrebbe essere domani*. Civilmente, Città di Castello, 2012.
- Aprile M., *Comunità | Quartiere. La trasposizione dell'idea comunitaria nel progetto dell'abitare*. F. Angeli, Milano, 2010.
- Arcidiacono G. M., Di Lorenzo R., Moriani G., *Garbatella. La storia è donna*. Il Tempo Ritrovato, Roma, 2002.
- Attii G., Decandia L., Scandurra E., *Storie di città*. Edizioni Interculturali, Roma, 2007.
- Attii G., *Rappresentare la città dei migranti. L'uso delle storie di vita nell'analisi urbana e come «incubatore» di pratiche territoriali*. Tesi di Dottorato in Tecnica Urbanistica. Facoltà di Ingegneria, Sapienza Università di Roma.
- Baffoni E., De Lucia V., *La Roma di Petroselli. Il sindaco più amato e il sogno spezzato di una città per tutti*. Castelvecchi, Roma, 2011.
- Berdini P., *La città in vendita. Centri storici e mercato senza regole*. Donzelli, Roma, 2008.
- Berdini P., Nalbone D., *Le mani sulla città. Da Veltroni ad Alemanno storia di una capitale in vendita*. Edizioni Alegre, Roma, 2011.
- Berlinguer G., Della Seta P., *Borgate di Roma*. Editori Riuniti, Roma, 1976.
- Bettiol C., Masi M., *BioArchitetture per la vita. Lo IACP di Roma: un secolo di Edilizia Residenziale Pubblica*. Universale di architettura, 2003.
- Bevilacqua P., a cura di, *Pasolini. L'insensata modernità*. Jaca Book, Milano 2014.
- Bianchi G., *Marginalità e subordinazione*. In *Emarginazione e metropoli*, a cura di E. R. Comi. Edizioni Centro culturale S. Ambrogio, Milano, 1982.
- Bianconi G., *Ragazzi di malavita. Fatti e misfatti della banda della Magliana*. Baldini&Castoldi, Milano, 1995.

- Bonadonna F., *La cognizione del potere*. Castelvecchi, Roma, 2015.
- Bonadonna F., *Occasioni mancate*. L'orecchio di Van Gogh, Falconara marittima, 2015.
- Bonomi C., De Cataldo G., *Suburra*. Einaudi, Torino, 2013.
- Borromeo P., *Camminate romane*. Fermento, Roma, 2004.
- Bourgois P., *Cercando rispetto*. *Drug economy e cultura di strada*. DeriveApprodi, Roma, 2005.
- Brazzoduro M., Conti C., a cura di, *Le città della Capitale. Rapporti sociali e qualità della vita a Roma*. Franco Angeli, Milano, 2002.
- Buffa L., Maroni C., Montenero A., Picciotto M., Visentino P., *L'attuazione dei piani di edilizia residenziale pubblica. Roma 1964-1987*. Officina edizioni, 1988.
- Bulfon F., Orsatti P., *Grande Raccordo Criminale*. Imprimatur editore, Reggio Emilia, 2014.
- Caffarelli E., Poccetti P., a cura di, *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*. Società Editrice Romana, Roma, 2009.
- Calvino I., *Le città invisibili*. Mondadori, Milano, 1972.
- Calzolaretti M., Mandolesi D., a cura di, *Rigenerare Tor Bella Monaca*. Quodlibet Diap Print, Macerata, 2014.
- Camerini M., *Strotolando il gomito. Ricordi in libertà. Centocelle e una Roma Moderna*. L'autore Libri Firenze, 2003.
- Cancellieri A., Scandurra G., *Tracce urbane. Alla ricerca della città*. Franco Angeli, Milano, 2012.
- Carpaneto R., Gerindi S., Rossi A., *Pasolini e le borgate. Storia sociale della casa a Roma*. Associazione culturale "Aldo Tozzetti", Roma, 2007.
- Carpaneto R., Luciani V., *Storia sociale della casa a Roma. Vecchie e nuove emergenze abitative*. Associazione culturale "Aldo Tozzetti", Roma, 2005.
- Carvelli R., *Perdersi a Roma. Guida insolita e sentimentale*. Edizioni Interculturali, Roma, 2004.
- Cassano F., *Senza il vento della storia. La sinistra nell'era del cambiamento*. Laterza, Bari, 2014.
- Cellamare C., De Angelis R., Ilardi M., Scandurra E., *Recinti Urbani. Roma e luoghi dell'abitare*. Manifestolibri, Roma, 2014.
- Cellamare C., *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma, 2011.
- Cellamare C., a cura di, *Roma città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*. Manifestolibri, Castel San Pietro Romano, 2014.
- Cervelli P., *Vuoti, stratificazioni, migrazioni. Programmazioni urbanistiche e forme dell'abitare a Roma*. Pubblicato in *Lexia. La città come testo. Scritture e riscritture urbane*, a cura di M. Leone. N. 1-2, 2009.
- CGIL, *Torbellamonaca: lo sviluppo del territorio oltre... il cemento armato*. Report FILLEA-CGIL, 2011.
- Cognetti F., De Carli B., a cura di, *Mapping San Siro. Un workshop di ricerca-azione nel/ con il quartiere San Siro a Milano*. Instant Report, 2013.
- Comi E. R., a cura di, *Emarginazione e metropoli*. Edizioni Centro culturale S. Ambrogio, Milano, 1982.
- Comitato di Quartiere Tor Bella Monaca Nuova, a cura del, *Comitato di Quartiere Tor Bella Monaca Nuova*. 1984.
- Comitato di Quartiere Tor Bella Monaca Nuova, a cura del, *Settembre 1983. Gli abitanti di Tor Bella Monaca si organizzano*. 1984.
- D'Urbano V., *Il rumore dei tuoi passi*. Teadue, Milano, 2013.
- De Angelis Roberto, a cura di, *Iperurbs | Roma. Visioni di conflitto e di mutamenti urbani*. Edizione DeriveApprodi, Roma, 2005.
- De Cesaris A., Mandolesi D., a cura di, *Rigenerare le aree periferiche. Ricerche e progetti per la città contemporanea*. Quodlibet Diap Print, Macerata, 2015.
- De Quarto M., *Grande Raccordo Anulare. Alla ricerca dei confini di Roma*. Avagliano Editore, Roma, 2005.
- De Rosa L., a cura di, *Roma del duemila*. Laterza, Roma, 1999.
- Decandia L., *Anime di luoghi*. Franco Angeli, Milano, 2004.
- Direzione Nazionale Antimafia. *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*. Dicembre 2012.

- Dossier *Roma al metro cubo*. Legambiente Lazio, 2011.
- Erbbani F., *Roma. Il tramonto della città pubblica*. Laterza, Bari, 2013.
- Fabbri M., *Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*. De Donato Editore, Bari, 1975.
- Fava F., *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*. Franco Angeli, Milano, 2008.
- Ferrarotti F., *Vite di baraccati*. Liguori Editore, Napoli, 1974.
- Ferrarotti F., *Roma da capitale a periferia*. Laterza, Bari, 1979.
- Ferrarotti F., *Roma madre matrigna*. Laterza, Bari, 1991.
- Ferrarotti F., Maciotti M.I., *Periferie da problema a risorsa*. Sandro Teti Editore, Roma, 2009.
- Ficacci S., *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*. Franco Angeli, Milano, 2007.
- Fregolent L., a cura di, *Periferia e periferie*. Aracne, Roma, 2008.
- Fusco G.G., *Ai margini di Roma Capitale. Lo sviluppo storico delle periferie: San Basilio come caso di studio*. Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013.
- Gervasoni U., *San Basilio. Nascita, lotte e declino di una borgata romana*. Edizioni delle Autonomie, Roma, 1986.
- Gratteri N., Nicaso A., *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*. Mondadori, Milano, 2008.
- Ilardi M., Scandurra E., a cura di, *Ricominciamo dalle periferie. Perché la sinistra ha perso Roma*. Edizione Manifestolibri, Roma, 2009.
- Ilardi M., *La casa di Trastevere*. Edizione Manifestolibri, Roma, 2014.
- Insolera I. *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*. Einaudi, Torino, 1993.
- I.S.V.E.UR. *Operazione Tor Bella Monaca 1983. Housing development in Rome. Una prima esperienza di intervento organico integrato a Roma*.
- I.S.V.E.UR., *Tor Bella Monaca 1983. Una prima esperienza di intervento organico integrato a Roma*.
- I.S.V.E.UR., *Tor Bella Monaca 1983. Una prima esperienza di intervento organico integrato a Roma. Abitazioni*.
- La Cecla F., *Contro l'urbanistica*. Einaudi, Torino, 2015.
- La Porta F., *Roma è una bugia*. Laterza, Bari, 2014.
- Laboratorio CittàPubblica, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*. Mondadori, Milano, 2009.
- Laboratorio sulle scelte urbanistiche nel I Municipio, a cura del, *RomaCentro. Dal laboratorio alla "Casa della Città"*. Palombi Editori, Roma, 2006.
- Lakhous A., *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*. Edizioni e/o, Roma, 2006.
- Lakhous A., *Divorzio all'islamica a viale Marconi*. Edizioni e/o, Roma, 2010.
- Lefebvre H., *Il diritto alla città*. Marsilio Editori, Padova, 1970.
- Lodoli M., *Grande Raccordo*. Bompiani, Bologna, 2000.
- Lodoli M., *Isole. Guida vagabonda di Roma*. Einaudi, Torino, 2005.
- Maciotti M. I., *Comportamenti sociali emergenti nell'ambiente metropolitano: borgate e periferia urbana*. In *Emarginazione e metropoli*, a cura di E. R. Comi. Edizioni Centro culturale S. Ambrogio, Milano, 1982.
- Magatti M., a cura di, *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie*. Il Mulino, Bologna, 2007.
- Maranghi E., *Geografie abitative a Tor Bella Monaca: uno spaccato sulla domanda di abitare e il significato della casa pubblica oggi*, in *Territorio Rivista del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – Politecnico di Milano*. Articolo in fase di pubblicazione. 2016.
- Marcucci B., *Modello Roma. Il grande Bluff. Perché la fama di Veltroni sindaco è campata in aria*. Rubettino, Soveria Mannelli, 2008.
- Martinelli F., *Mobilitazioni per il verde e opinioni sull'ambiente*. Liguori Editore, Napoli, 1991.
- Martinelli F., *Periferie sociali: estese e diffuse*. Liguori Editore, Napoli, 2008.
- Martinelli F., *Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici*. Franco Angeli, Milano, 1986.
- Merra M., *Nerone*, Ass. Altri Mondi, Roma, 2004.

- Mignella Calvosa F., *Città e mutamento sociale. Nuove identità della popolazione romana*. Franco Angeli, Milano, 2001.
- Naidini N., *Pasolini, una vita*. Einaudi, Torino, 1989.
- Orlandi Posti N., *Il sacco di Roma. La verità sulla giunta Alemanno*. Editori Internazionali Riuniti, Roma, 2011.
- Pasolini P.P., *Le belle Bandiere*. Editori Riuniti, Roma, 1991.
- Pasolini P.P., *Le Ceneri di Gramsci*. Garzanti, Milano, 1976.
- Pasolini P.P., *Una vita violenta*. RCS Editori, Milano, 2003.
- Pasolini P.P., Siti W. (a cura di), *Storie della città di Dio. Racconti e cronache romane (1950-1966)*. Einaudi, Torino, 1995.
- Petrianni S., *E in mezzo il fiume. A piedi nei due centri di Roma*. Laterza, Roma, 2010.
- Pezzetta L., *Urbanesimi possibili. Abitare in un "quartiere" oltre il Grande Raccordo Anulare di Roma*. Tesi di Dottorato in Tecnica Urbanistica, Ciclo XXIV. Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, Sapienza Università di Roma.
- Pizzo B., Montillo F., *Riscoprire progettualità e risorse locali*, in *Territorio Rivista del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – Politecnico di Milano*. Articolo in fase di pubblicazione. 2016.
- Portelli A., Bonomo B., Sotgia A., Viccaro U., *Città di parole. Storia orale da una periferia romana*. Donzelli, Roma, 2006.
- Portelli A., *Il borgo e la borgata. I ragazzi di don Bosco e l'altra Roma del dopoguerra*. Donzelli, Roma, 2002.
- Portelli S., *La ciudad horizontal. Urbanismo y resistencia en un barrio de casas baratas de Barcelona*. Edicions Bellaterra, Barcellona, 2015.
- Purini F., Atti del Convegno *Tor Bella Monaca, abbattere o rigenerare?* Seminario di studio della facoltà di Architettura della Sapienza di Roma. 2011.
- *Rapporto Benessere e qualità della vita nei municipi di Roma*. Laboratorio di sviluppo locale ed economia sociale. Università degli studi "Roma Tre". Roma 2011.
- *Rapporto Censis – Federcasa. Social Housing e agenzie pubbliche per la casa*, Dexia Crediop, Roma, 2008.
- *Rapporto Mafie nel Lazio*. Osservatorio per la Legalità e la Sicurezza. Febbraio 2015.
- *Reporter Nuovo, Roma impaurita. Nella morsa della malavita. Mini inchiesta sui quartieri a rischio. Le motivazioni, le strategie, i rimedi*. Quindicinale della Scuola superiore di Giornalismo della LUISS Guido Carli. Anno VI n. 4 - 2012.
- Rivolta G., *I ribelli di Testaccio, Ostense e Garbatella. Dal biennio rosso alla liberazione*. Edizioni Cara Garbatella, Roma, 2006.
- Sardelli R., *Vita di borgata. Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma*. Edizioni Kurumuny, Palermo, 2013.
- Scandurra E., Attili G., Braschi S., Cellamare C., Cerqua A., Ferretti A., Sotgia A., Uttaro A. M., *Lungo il Tevere. Episodi di mutazione urbana*. Franco Angeli, Milano, 2009.
- Scandurra E., Attili G., *Il pianeta degli urbanisti e dintorni*. DeriveApprodi, Roma, 2013.
- Scandurra E., Attili G., *Pratiche di trasformazione dell'urbano*. Franco Angeli, Milano, 2013.
- Scandurra E., Cellamare C., Bottaro P., *Labirinti delle città contemporanee*. Maltemi, Roma, 2001.
- Scandurra E., *Città viventi e città morenti*. Maltemi, Roma, 2003.
- Scandurra E., *Gli storni e l'urbanista. Progettare nella contemporaneità*. Maltemi, Roma, 2001.
- Scandurra E., *Il principe e l'urbanista*. In *Millepiani Urban* n. 3- 2011.
- Scandurra E., *Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi*. Città Aperta, Troina, 2007.
- Scandurra E., *Vite periferiche. Solitudine e marginalità in dieci quartieri di Roma*. Ediesse, Roma, 2012.
- Scandurra G., *Il Pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma. Le storie, le voci e le rappresentazioni dei suoi abitanti*. Cleup, Padova, 2007.
- Scateni S., *Periferie*. Laterza, Roma, 2006.
- Sina Y., *Chi comanda Roma. Palazzinari, banche e stampa: un sistema di potere che tiene in pugno la Capitale*. Castelvecchi, Roma, 2013.
- Sinatra M., *La Garbatella a Roma*. Franco Angeli, Milano, 2006.

- Sirleto F., *La storia e le memorie. Il Municipio VI del Comune di Roma: un territorio, la sua storia, le memorie dei suoi protagonisti sconosciuti*. Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Roma, 2002.
- Sirleto F., *Quadraro. Una storia esemplare. Le vite e le lotte dei lavoratori edili di un quartiere periferico romano*, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Roma, 2006.
- Siti W., *Il contagio*. Mondadori, Milano, 2008.
- Siti W., *Resistere non serve a niente*. Rizzoli, Milano, 2012.
- Soriga P., *Dove finisce Roma*. Einaudi, Torino, 2012.
- Staid A., *I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità*. Milieu Edizioni, Milano, 2014.
- Tocchi W., *Roma. Non si piange su una città coloniale. Note sulla politica romana*. GoWare, Firenze, 2015.
- Touraine A. *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, trad. It. di D'Agostini T. e Fiorini M.. Il Saggiatore, Milano, 2008.
- Tozzetti A., *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*. Editori Riuniti, Roma, 1989.
- Trevi E., *Senza verso. Un'estate a Roma*. Laterza, Roma, 2004.
- Unione Sindacale di Base, *Area metropolitana, l'attuale futuro*, in *Diritto alla Città*. Periodico del sindacato USB. Dicembre 2012.
- Vallini A., Cardinal Vicario e del Consiglio Pastorale – Diocesi di Roma. *Lettera alla città*. Novembre 2015.
- Viccaro U., *Storia di borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del "boom"*. Franco Angeli, Milano, 2007.
- Zanuttini P., *Pasolini non abita più qui*. Il Venerdì di Repubblica, 16 maggio 2008.